

« ROMA SOTTO INCHIESTA »
LA SCUOLA IN CRISI

L'Uomo Politico

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

L'ITALIA RITORNERÀ INDIPENDENTE?

Il veto del Governo britannico — pronunciato a Napoli in aprile, rispinto a Roma in giugno, ripetuto nelle crude parole dette a De Gasperi Cianca e Saragat da Sir Noel Charles, ribadito ai Comuni da Eden — all'assunzione da parte del conte Sforza della carica di Presidente o Vicepresidente del Consiglio, di Ministro degli Esteri o dell'Interno, ha duramente richiamato gli Italiani a una realtà che era stata persa di vista durante le more di una crisi ministeriale. Si può simpatizzare con il caso umano di questo vecchio uomo di stato cui non può negarsi, qualunque sia la sua popolarità in Italia, la coerenza ideale affermata in vent'anni di esilio. Si può discutere circa l'opportunità che egli partecipasse ad una azione, il cui fallimento doveva nuocere non solo a lui ma al Paese; poiché non conviene mai (soprattutto nel campo internazionale, in cui la veste formale della realtà ha enorme importanza) permettere che torni a essere esplicitamente pronunciata una condanna che si mira a annullare. (Come le leggi dalla demeritologie, così molti stati di fatto vengono spesso perenti dalla lima del tempo, dall'attrito degli eventi, dal mutare delle circostanze. Se tutti gli italiani avessero compreso questo, si sarebbero forse commessi meno errori nella sistemazione dei nostri rapporti con le Nazioni Unite.) Ciò che tuttavia conta è che ogni italiano di buona fede ha sentito con lancinante amarezza quale fossero i profondi motivi di questa dolorosa tirata di redini.

Le parole di Eden ai Comuni hanno valso a chiarirli a sufficienza. Il veto a Sforza — designato dai partiti antifascisti — ha inteso ricordare a chi se ne fosse per avventura dimenticato che l'Italia (anche quella antifascista) non è più, nel momento attuale, una Nazione indipendente; il fatto bruto della sconfitta, dell'armistizio, dell'occupazione militare e delle sue esigenze domina la vita italiana; annulla perfino il valore dei primi e malsicuri tentativi di una rinnovata esperienza democratica, che erano pure proposti, secondo il verbo della B. B. C., a scopi della « liberazione » dell'Italia. Il veto ha ricordato che agli Alleati, o almeno ad alcuni di essi, non importa e forse non interessa un Governo italiano antifascista per definizione, se questo ritenga di poter manifestare velleità d'indipendenza in specie nel campo internazionale; ma (al di là anche della questione monarchica) un Governo che assicuri l'ordine nelle retrovie e l'adempimento delle clausole dell'armistizio. Sarebbe ingenuo stupirsi che sia così, e il richiamo alla realtà è stato forse salutare. Era stato tentato in giugno di trasformare lo « status » internazionale dell'Italia, presentando al pagamento una cambiale firmata dalla propaganda. Troppo facile, troppo bello e soprattutto diseducativo: bisogna strappare dal popolo italiano la cieca fiducia nei miracolismi. L'Italia non ha ancora terminato di pagare; e come pagano nel Nord i partigiani che muoiono e le popolazioni sottoposte alle rapine tedesche, così dobbiamo pagare noi da questo lato degli Appennini, chiedendo aiuto soprattutto a noi stessi per rialzare un poco alla volta il Paese, contribuendo alla guerra (e non solo in Europa), dando prova di serietà e di maturità, tentando nell'ordine e nella concordia di fidare all'Italia una forza che possa esser tenuta da conto da coloro che avranno interesse a servirsi nella sistemazione post-bellica.

Dal male può nascere il bene; e non è detto che il cammino non possa esser abbreviato da sviluppi favorevoli da circostanze nuove, dalla pressione stessa di parte dell'opinione pubblica mondiale a favore di migliori condizioni per la democrazia italiana. Comunque, è evidente che non dobbiamo lasciar trascorrere questa dura prova senza deciderci a proporre seriamente a noi stessi la domanda: di quali mezzi e quali metodi dobbiamo servirci per recuperare la perduta indipendenza?

È chiaro che la risposta a questa domanda interessa un periodo non breve e immediato della nostra storia, ma di una lunghezza imprevedibile e comunque di una certa durata. Anche per questo va anzitutto definito un punto preliminare: se cioè valga la pena di tendere a riconquistare l'indipendenza nazionale. Può parere strano affermare l'esigenza di rispondere a questa domanda prima di affrontare l'altra. In ognuno di noi vive, affiorando appena tra i ricordi infantili, la lontana memoria delle tre Guerre dell'Indipendenza, come velleità dal fumo dei cannoni di Goito, di San Martino e di Custoza e di quella che l'abituale retorica italiana volle chiamare la quarta Guerra, e fu la guerra mondiale. Sulle lapidi affisse in cento città d'Italia si stemperano tuttora al sole e alle piogge i nomi quasi obliati di coloro che caddero per l'indipendenza della patria. Eppure non è affatto stupefacente che ci si debba porre questa domanda, tale è oggi la confusione delle lingue in Italia. Questo è il tempo in cui molti sentimenti che parevano sacrosanti sono divenuti sospetti: in cui la guerra nazionale ha ceduto il campo alla lotta ideologica, il morire per la patria è divenuto « dulce et decorum », solo da una certa parte della barricata, lo scorporo hisnico al fronte è additato come segno di maturità politica, e il desiderare la sconfitta non appare disonorevole. Questo tempo richiama alla memoria per certi suoi primi segni, quel periodo della storia così

lontani e perciò dimenticato, che strappò a Machiavelli la fremente invocazione del finale del « Principe »: quando i grandi di questa nostra terra erano divisi in partito francese e partito spagnolo, e il popolino si consolava cantando non importargli di Francia o di Spagna, « pur che si magna ». Meglio non approfondire l'analisi e studiare fino a che punto gli Italiani siano tornati ad auspicare di far risolvere i loro problemi politici e sociali da Inglesi (si appellino a Churchill o al Labour Party) da Americani (da Russi: non vogliamo far troppo credito a un pessimismo pur naturale in questa situazione. Sia sufficiente quanto detto per concludere che la domanda, se valga la pena di riacquistare l'indipendenza, non è inattuale.

E la risposta non può essere che una: sì, vale la pena; anzi, è indispensabile. Per farsi ragione basta chiedersi: è possibile instaurare una democrazia senza l'indipen-

CONTROLUCE

Italiani CONTRO GIAPPONESI

L'eventualità di un intervento contro il Giappone, a fianco delle Nazioni Unite, ha lasciato incerti e freddi gli italiani. L'uomo comune è arrivato a chiedersi sarebbe un intervento libero o coatto. Per la verità, nessun rapporto d'odio o d'amore accosta il Giappone all'Italia, e se il prolungamento fino a Tokio dell'asse Roma-Berlino lasciò indifferenti gli italiani, un effetto uguale ha la metamorfosi dall'alleanza all'attiva inimicizia. Il Giappone può essere immediatamente amico o nemico dei popoli che vivono nel Pacifico: l'italiano è chiuso nel Mediterraneo. L'eventualità può, quindi, essere investita soltanto da una pura valutazione politica, ma anche questa è soggiogata dall'incertezza. Innanzitutto pesa sullo spirito dell'italiano la propaganda contro la guerra aggressiva; combattendo altri uomini, sia pure di diverso colore, che non gli hanno preso nulla, egli sarebbe spinto a sentirsi aggressore e non aggredito in difesa. In secondo luogo, anche penetrandosi del motivo genericamente ideale della guerra agli stati aggressori, l'italiano non può escludere di eseguire, combattendo il Giappone, una condanna rivolta a lui stesso. Certo, partecipando a quella guerra non soltanto per liberare le sue case, può irrobustire la sua pretesa di essere giudicato vittima di un tiranno aggressivo, anziché cittadino di uno stato aggressore, ma d'altra parte occorre riconoscere che la buona condotta dopo la colpa se ha un preciso valore per i bambini dinanzi ai genitori benevoli, ne ha uno ignoto in politica, dove l'interesse vince la morale. L'italiano, in tal modo, ricordando, dinanzi alla possibile spedizione in estremo oriente quella compiuta in Crimea, è tratto ad apprezzare Mazzini più del conte di Cavour.

È comprensibile che, dopo anni di celebrazione dell'audacia temeraria conclusi in un disastro, si ami la prudenza senza sottigliezze, e alla posizione di chi rischia si preferisca quella di chi non rischia, oppure, calcolo per calcolo, si tenti da ognuno di passare il rischio ad altri. Tuttavia il valore politico di una volontaria e sentita partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone è grande. In essa il popolo italiano dimostrerebbe la sua volontà di collaborare, pur con nuovi pesanti sacrifici, alla costruzione del nuovo mondo animato dalla libertà, e quindi migliorerebbe la sua candidatura ad una buona posizione nel mondo medesimo; d'altra parte, le Nazioni Unite, aggiungendo ai loro eserciti quello italiano, dichiarerebbero tangibilmente il carattere di crociata della loro guerra, immunizzandola ad ogni sospetto di eccessivo particolarismo. Segue che l'eventualità accennata si risolve in un problema tanto per il governo italiano, quanto per quelli delle Nazioni Unite: precisamente nel problema di avvicinare la guerra contro il Giappone all'animo degli italiani. E non si tratta di un problema difficile: le condizioni a cui si subordina questo avvicinamento si presentano alla riflessione spontaneamente. Innanzitutto occorre liberare i prigionieri di guerra italiani: liberarli in senso stretto: farli uscire, cioè, dall'anacronistico stato di prigionia, anche se non è possibile, per deficienza di mezzi di trasporto, rimpatriarli. Un simile atto risponde ad un'esigenza sentimentale che ogni soldato

denza? È possibile attuare un governo del popolo da parte del popolo per il popolo, secondo le parole di Lincoln ai morti di Gettysburg, senza che il popolo sia libero da influenze esterne quanto da sopraffazioni interne? In Egitto può forse esservi una vera democrazia, oltre che un regime parlamentare, che è altra cosa?

Il caso Sforza risponde a sufficienza a queste domande: non può darsi democrazia laddove non esista indipendenza. Ma la storia d'Italia aveva già risposto a queste domande: senonché purtroppo gli Italiani non leggono le storie. Avevano risposto gli uomini del Risorgimento, di destra e di sinistra, monarchici e repubblicani, quando avevano capito che bisognava conquistare l'indipendenza per poter assicurare la libertà e che alla prima esigenza doveva anche, se necessario, esser temporaneamente subordinata la seconda. Il dissidio era sui metodi da seguire: diplomazia di monarchici o insurrezione di popolo; e Mazzini si inclinò onestamente all'iniziativa monarchica, tutte le volte che questa gli sembrò mirare allo scopo anche per lui primordiale. (Sia detto questo con buona pace di quella recente storiografia partigiana del Risorgimento, che accusa « après coup » quei grandi di aver trascurato l'esigenza democratica. Essi avevano altro da fare, e non era così facile farlo come può sembrare a certi censori. Se l'Italia risorta diede malferme basi alla sua democrazia, ciò fu perché il popolo italiano era ben lungi dall'esser maturo per essa; né Cavour aveva tempo d'aspettare che lo divenisse.)

Indispensabile dunque l'indipendenza: ma quale? È evidente che non si tratta d'indipendenza economica in un mondo che deve divenire un unico mercato; e anche politicamente il concetto è diverso e più limitato di quello tradizionale, che la confondeva con la sovranità in campo internazionale. Nell'idea di indipendenza si concreta oggi la libertà di un Paese di autodeterminarsi all'interno; né questo ha a che vedere con le limitazioni che a ogni Paese verranno imposte dalla suprema realtà dei tempi moderni che è il mondo unificato dalla tecnica, o inficia l'interdipendenza delle nazioni che è così cara al conte Sforza. Indipendenza significa il diritto e il potere per un popolo di regolare da sé la propria vita, purché non leda i diritti altrui — di scegliere i propri governanti e darsi le proprie leggi, senza dover chiedere il permesso o subire l'imposizione di un potere estraneo, sia pure attraverso un partito politico « nazionale ». Non ci par dubbio che questa fosse l'aspirazione che ha mosso coloro che in buona fede hanno ripreso le armi dopo l'armistizio per cacciare lo straniero tedesco; che per questa indipendenza combattano i soldati della resistenza nel Nord, dopo aver costituito, nella tregua politica, quello che ormai ammonta a un governo e a un corpo di leggi, senza dover chiedere autorizzazione o benestare a nessuno.

Questa è l'indipendenza che l'Italia deve riconquistare e va da sé che l'inizio della riconquista deve avvenire negli animi stessi degli italiani. Finché vi saranno uomini, gruppi o partiti che accetteranno senza vergogna di ricevere il potere dalle baionette straniere, o da quelle altre e più sottili armi politiche ed economiche che alcune Potenze preferiscono ora alle baionette finché individui, gruppi o classi non arrossiranno nell'auspicare il prolungamento di un'occupazione straniera, che li salvi dalla resa dei conti o dalla giustizia sociale; finché sopravviveranno aspettative messianiche di rivolgimenti che prendano impulso da molto al di là dei nostri confini; finché l'egoismo privato (si esprima esso in scatole di carne, soddisfazioni snobistiche o commissariati di aziende) offuscherà la coscienza morale; finché questa mentalità, frutto della delusione della miseria e della depravazione, non sarà dominata; sarà ben difficile che l'Italia possa recuperare la sua indipendenza. Svirillati, ridotti a gregge di lustrascarpe prosentati e puttane, pronti a vendersi al miglior offerente, gli italiani torneranno a essere quelli che furono dopo la caduta di Firenze agli Spagnoli, senza neanche la gloria del Rinascimento di cui poter dilapidare gli ultimi resti. E senza, forse, che valesse più a riscuoterli la rampogna dell'Alfieri, o l'invocazione di Gioberti al primato.

Fortemente radicata negli animi la passione per l'indipendenza (che, val la pena di ripeterlo, non significa né tagliare i contatti col mondo, né vagheggiare inutili conati di superiorità), gli Italiani dovranno proporsi il problema di come ottenerla in campo politico. Non vogliamo dilungarci qui a discutere se, come e quando ciò sarà possibile: abbiamo analizzato questo punto in altri articoli. È evidente che, nel caso della divisione dell'Europa in due sfere d'influenza, sarà ben difficile che si possa parlare di un'indipendenza italiana: il regime interno italiano sarà quello voluto dalla Potenza protettrice e l'opposizione prenderà ordini dalla Potenza antagonista. Non si può più, in realtà, parlare di indipendenza italiana se non in funzione dell'indipendenza europea; il problema non può esser risolto che trasferendolo sul piano europeo. Si tratta dunque di ben altro che di andare in deputazione presso un rappresentante straniero o di sparare a polverizzare dalle colonne dei giornali. Si tratta di calarsi a occhi aperti nella realtà presente, e trovare i mezzi e i metodi per dominarla e mutarla.

Quale metodo? Questo è il punto da risolvere fin d'ora. Chiediamo anche qui lumi alla nostra storia passata. Essa ci mostra che in Italia, da quando questa intraprese a ricostituirsi in Nazione, due metodi si

Del Tetto e Pentimalli hanno tradito?

NO

SI

protestano i difensori dei due imputati che il 14 dicembre compariranno dinanzi all'Alta Corte di giustizia per rispondere oltre che di minori addebiti, di collaborazione col tedesco, di aver favorito le operazioni del nemico, di avere abbandonato il comando, di non avere dato esecuzione agli ordini ricevuti, delitti ciascuno dei quali è punito con la pena di morte.

Escludiamo recisamente — ci hanno proclamato gli avvocati Franco Arcamone e Guido Tedeschi, difensori del generale Ettore del Tetto — la sussistenza del reato di tradimento o di collaborazione intenzionale e do o sa con i tedeschi. L'opera del generale Del Tetto, preposto ad un comando avente carattere prettamente territoriale, dovrà essere considerata in relazione alla insufficienza e imprecisione degli ordini ricevuti, all'assoluta deficienza dei mezzi, al precipitare degli eventi.

— E più precisamente?

— Dovranno essere ben chiariti i compiti specificamente devoluti al gen. Del Tetto, in rapporto a quelli degli altri comandi militari funzionanti a Napoli, e rispettive competenze e la mancanza di organizzazione da parte delle autorità superiori: si vedrà così fino a qual punto possa farsi carico al gen. Del Tetto di colpe che, se pur sussistono, non sono completamente sue.

— Loro patroni sostengono che il gen. Del Tetto abbia fatto tutto quanto era nelle sue possibilità?

— Avrà anche potuto involontariamente errare il nostro raccomandato nell'interpretare gli ordini, del resto confusi ed imprecisi, ma identica interpretazione era stata data da tutte le autorità militari di Napoli. Certo Del Tetto fece quanto poteva fino a quando la situazione non divenne insostenibile, per dare agli ordini esecuzione.

— Previsioni sulla sentenza dell'Alta Corte?

— Con maggiore opportunità si sarebbe dovuto riservare il giudizio ai giudici militari. Comunque confidiamo nel responso sereno dell'Alta Corte la quale saprà certo prescindere da quegli spunti impressionistici che pur si è cercato di profondere in causa durante il corso dell'affrettata istruttoria. Si è voluto, ad esempio, introdurre, all'ultima ora, nel processo, un documento che si dice rinvenuto in una cassaforte del Ministero della Guerra, e del quale qualche giornale dei partiti estremi si è impadronito per farne un capo d'accusa contro gli imputati e particolarmente contro il nostro difeso. Si tratta di una pretesa conversazione telefonica tra il gen. Kesselring e tal gen. Balk che si ritiene abbia avuto funzione di comandante militare tedesco a Napoli. Il gen. Balk, parlando a Kesselring, avrebbe riferito che, secondo voci correnti, il comandante italiano (forse Del Tetto) avrebbe comunicato che in caso di resistenza tedesca agli anglo-sassoni, i tedeschi sarebbero stati attaccati alle spalle dagli italiani. Al che Kesselring avrebbe soggiunto: « Sistemate quell'uomo ». Ma Del Tetto non ha mai conosciuto il presunto gen. Balk: il comandante tedesco a Napoli era il col. Scholl. La frase « sistemate quell'uomo », messa in rapporto logico con tutto il discorso, non può far pensare ad altro che ad una sistemazione qual'era in uso nella tattica poliziesca tedesca, ad una eliminazione, cioè, di quell'uomo che si rendeva interprete, e forse anche fautore, di eventuali, az oni noie ag i interessi militari germanici.

— È veramente singolare — hanno premesso, nel rispondere al perentorio interrogativo che è nel titolo di quest'articolo, gli avv. Ferruccio Liuzzi e Carlo Mirabella, patrocinanti del gen. Riccardo Pentimalli — che un generale imputato di tradimento e di codardia, venga giudicato da un tribunale politico o quasi, anziché da una Corte marziale. Di qui il sospetto che la accusa, sentendosi debole, abbia voluto a bella posta evitare lo scoglio di un giudizio rigorosamente tecnico: sospetto che non può ritenersi del tutto cervelotico se si pensi che coloro cui spettava di valutare in sede disciplinare l'operato del Pentimalli, hanno esplicitamente escluso l'esistenza di qualunque reato.

— Con tutto ciò — hanno proseguito Liuzzi e Mirabella — siamo ben lontani dal mettere in dubbio la capacità e l'onestà del Collegio dinanzi al quale s'appresta a comparire il nostro difeso e che dovrà, prima di ogni altra cosa, pronunciarsi sulla propria competenza a giudicarlo. Siamo certi, anzi, che sotto la direzione del Presidente Maroni, il dibattimento, qualora abbia luogo, riuscirà a porre in luce tutti gli aspetti, tecnici e morali, della causa e a rivelare l'intera verità sulla caduta di Napoli.

— La loro prognosi sul gravissimo processo?

— L'inconsistenza dell'accusa è apparsa più evidente che mai in seguito al forzato richiamo delle relazioni Messe e Bernardi, mentre il famoso supplemento d'istruttoria, urgentemente e irritualmente disposto, ha recato, a nostro avviso, un valido contributo alla tesi difensiva. Il gen. Pentimalli, arrivato una settimana prima a Napoli, trovava il suo Corpo d'Armata diluito su 500 km. di costa, con una consistenza di circa 21 battaglioni ridotti alla metà degli effettivi e quasi disarmati. In quelle condizioni era materialmente impossibile opporsi efficacemente al 14° corpo corazzato tedesco. Pentimalli non solo non tradì il suo Paese, ma agì nell'unico modo che gli era reso possibile dalla difficoltà della situazione, dagli ordini ricevuti, dall'entità delle forze contrapposte e dalle leggi dell'onore militare.

LA DIFESA DI ROMA

L'argomento della difesa di Roma, sfiorato a questo punto dall'on. Berlinguer, appassiona troppo l'opinione pubblica perché potessimo lasciarlo cadere. Così abbiamo sollecitato l'illustre amico a venire incontro, con la sua parola, all'aspettazione popolare.

Per quanto riguarda la difesa di Roma — ha risposto l'Alto Commissario — è in corso l'inchiesta di una speciale commissione nominata dal Consiglio dei ministri e presieduta dal mio amico S. E. Palermo che offre ogni garanzia di obiettività; noi non possiamo sovrapporci a questa commissione, la quale ha anche mezzi di indagine più ampi e sicuri dei nostri; perciò abbiamo sospeso la nostra indagine, in attesa di conoscere i risultati della inchiesta ministeriale, che, se occorrerà, potremo poi controllare e integrare ai fini delle eventuali precisazioni di responsabilità penali.

— Si è parlato anche di responsabilità assai alte...

— Se esse sussistono, i procedimenti in corso anche presso i tribunali militari potranno rivelarle e precisare se siano di natura politica o meno. Il problema più che nell'azione dell'Alto Commissariato, si inquadra forse in un'azione di governo o della futura Costituzione.

— Che cosa pensa della campagna di stampa in ordine alla punizione dei responsabili della mancata difesa di tutte le nostre città?

— La stampa ha insistito in argomento; e i suoi rilievi sono da tenersi presenti. Ma io non credo che vi sia alcuno il quale possa dubitare che il conte Sforza ed io siamo « capaci di esitare nelle » nostra ardua ma ferma opera di giustizia o di evitare le responsabilità che ci incombono. Si è detto, dal *Tempo*, con una formula brillante: « o tutti o nessuno ». Noi rispondiamo: per ora e senza dilazioni, devono essere giudicati Del Tetto e Pentimalli; alcuni sono pure stati denunciati anche direttamente dal Ministero della Guerra; altre inchieste sono in corso. Uno ad uno, i colpevoli dovranno tutti essere puniti.

ARTURO ORVIETO

(Continua a pag. 2)

(Continua a pag. 2)

CLODIO

LA LIRA E LE MONETE ESTERE

La decisione americana di aprire un credito in dollari al nostro Governo per l'equivalente speso in Italia dalle truppe di quel paese e le notizie sulla fissazione del cambio del franco e del marco rispetto al dollaro e alla sterlina fatta dagli Alleati, hanno dato motivo al riaccendersi di una discussione circa la cosiddetta bontà del cambio di 100 lire per dollaro e di 400 per sterlina, fissato dagli Alleati nei nostri confronti.

Scampato l'incubo delle emissioni alleate in Italia per effetto delle quali mentre aumentava la carta in circolazione, diminuiva la disponibilità di beni, consumati o comunque tolti dal mercato a seguito degli acquisti delle truppe, è accaduto quello che spesso si verifica agli italiani: dall'estremo pessimismo si è passati ad un estremo ottimismo sulla sorte della nostra moneta, e di conseguenza sono rinfiorate le malinconiche considerazioni circa l'ingiustizia che sarebbe stata fatta nei nostri riguardi rispetto ad altre nazioni con la fissazione del nostro cambio a 100 lire per dollaro e a 400 lire per sterlina.

Da questo a scivolare su una questione di prestigio il passo è brevissimo ed esso ci condurrebbe immediatamente a rimetterci nella posizione, che fu già fatale all'Italia, nella quale si mise Mussolini col discepolo di Pietro pretendendo di misurare la fortuna, la dignità e il prestigio del Paese col metro del cambio della moneta.

Bisogna dunque dire alto e forte che alla base di queste storture mentali esiste una sola cosa: l'ignoranza. Ignoranza del meccanismo attraverso il quale le monete si svalutano e si rivalutano.

Coloro che affermano, per esempio, che il cambio del dollaro a 100 lire è basso o è alto, per dare prova della serietà della loro affermazione dovrebbero dimostrare che con un dollaro si compra in America rispettivamente più o meno di quanto si compra in Italia con 100 lire, e ciò non per una sola merce ma per un numero abbastanza ampio di merci.

Soltanto se fosse comprovato con numerosi dati concreti una equivalenza tra 100 lire in Italia e un dollaro in America rispetto a un gran numero di merci, il cambio di 100 potrebbe ritenersi livellato o « giusto » e dovrebbe invece definirsi non livellato o « sfasato » quando con un dollaro si comprasse in America di più o di meno di quanto si comprasse in Italia con 100 lire.

Orbene nessuno di quanti dissertano sulla bontà o meno del cambio del dollaro a 100 lire ha in mano il benché minimo elemento per stabilire quelle equivalenze alle quali abbiamo più sopra accennato.

Infatti, noi abbiamo in Italia non un solo prezzo per ogni merce, ma molti prezzi a seconda delle regioni nelle quali si vada a comprare o a vendere e noi non conosciamo affatto quali sono i prezzi interni americani per merci analoghe alle nostre. Ma vi ha di più: i prezzi interni delle nostre merci sono per gran parte influenzati dalla scarsità delle merci stesse in confronto alla domanda e molte merci americane si vendono colà a prezzo politico cioè a prezzo ridotto da sussidi e prestiti governativi, per modo che anche se conoscessimo i prezzi praticati, il che non è, non potremmo legittimamente paragonarli con i prezzi correnti in Italia, giacché non si può paragonare un prezzo politico con un prezzo libero trattandosi di due cose assolutamente diverse.

Ma contro un altro pericolo occorre immergere, oltreché contro quello che della questione del cambio della lira si faccia una questione di orgoglio nazionale; si tratta di combattere la tendenza di coloro che si dichiarano favorevoli alla fissazione di un cambio il più alto possibile per la nostra moneta, come sarebbe per esempio un cambio di 75 o di 50 in confronto alle attuali 100 lire per dollaro, e ciò non per questione di prestigio monetario, sibbene per pretesa nostra convenienza.

Sono costoro i cosiddetti « furbi », i quali pensano e, quel che è peggio, dicono che in tal modo noi ci avvantaggeremo di fronte agli stranieri perché daremo loro meno lire per le stesse quantità di merci e poiché, aggiungono, noi dovremo essere almeno per parecchi anni del primo dopoguerra più importatori che esportatori, così sarebbe nostra convenienza tenere alto il valore della nostra moneta per poter appunto dare meno lire e quindi meno merci.

Coloro che ragionano (?) in questo modo non riflettono che, se per un certo periodo di tempo una nazione può riuscire ad essere più importatrice che esportatrice, ciò non può risultare che ad una di queste due condizioni: o l'estero ci « realizza » le sue merci per speciali considerazioni politiche o umanitarie o ne rimane « creditore » del prezzo di passarsi in un secondo tempo. Separato il primo caso, nel quale è evidente che la misura del cambio non ha alcuna importanza, occorre riflettere, per quanto riguarda il secondo, che non si rimane debitori dell'estero in lire, bensì in dollari, sterline o altre monete estere e che quindi per valutare il peso che dovrà sopportare la nazione al momento della restituzione, bisognerà aver riguardo alla quantità di merci nostre che in quel momento sarà necessario di vendere sul mercato estero per avere le monete da restituire. Orbene anche in tale operazione la

misura del cambio attuale non c'entrerà affatto perché gli stranieri non sarebbero così sciocchi da comprare le nostre merci ad un prezzo, espresso nella loro moneta, superiore ai prezzi allora correnti nel loro paese.

Or dunque noi potremo aver comprato merci all'estero quando il cambio era 75, 100 o 150 e potremo restituire i dollari prestatici in tale occasione quando il cambio fosse 100, 150 o 200, la realtà è che noi avremo ricevuto tante merci quante se ne comprano oggi in America con un dollaro e dovremo, per restituire il prezzo, cederne quante se ne venderanno allora, pure in America, ugualmente per un dollaro.

Per quanto riguarda invece quella parte degli acquisti attuali che dovremmo pagare con attuali esportazioni, per la quale cioè non ci fosse concesso credito, è evidente che se il nostro cambio fosse alto, nessuno, per definizione, comprenderebbe le nostre merci e quindi non potremmo nemmeno avere le monete estere per fare le correlative importazioni. Conclusione è che in ogni caso è desiderabile che il cambio sia né alto, né basso, che sia cioè un cambio livellato.

Ci pare dunque di avere dimostrato che un cambio artificialmente fissato ad un livello superiore o inferiore a quello naturale sarebbe nocivo ad un sano assetto economico perché renderebbe impossibili gli scambi mentre non avrebbe alcuna influenza sulle merci ricevute a credito. In conseguenza, se per avventura, dovessimo accettare in America si comprasse oggi con un dollaro tanta merce per comprare la quale in Italia occorrerebbero 200 lire, bisognerebbe volere che il cambio del dollaro fosse fissato a 200, così come se con un dollaro si comprasse in America la metà delle merci che si comprano in Italia con 100 lire, bisognerebbe volere che il cambio del dollaro fosse fissato a 50.

E tutto ciò non avrebbe niente a che fare con la ricchezza o con la povertà del nostro paese e molto meno col suo prestigio o con il rango di potenza che in linea politica ci potrà essere assegnato.

La fissazione d'imperio di un cambio alto o di un cambio basso non è però senza gravi conseguenze nell'interno della nazione. Quando il cambio è fissato artificialmente alto, il governo che vende le monete estere agli importatori recala loro del denaro che essi intascano come un extraprofitto perché vendono all'interno le loro merci sulla base dei prezzi correnti che sono più alti di quelli che risulterebbero se si tenesse conto del costo al quale essi hanno comprato il cambio; nello stesso tempo gli esportatori che sono tenuti a ven-

Dialoghi CON IL MAGGIORE Alison

Ieri, imprevedibilmente, ho incontrato il Maggiore Alison in Via Veneto, e invitandolo a bere, pregustavo la rivincita di cui la mia città m'avrebbe fornito senza dubbio l'occasione. Subito ho attaccato: « La piace Roma? ». « Sì, egli ha risposto pensosamente, molto, ma ha aggiunto indicando con breve gesto alcuni bambini cenciosi, vedo sempre molti — hallo Johnny — ». In un lampo mi sono ricordato. Mesi prima, una sera, i bambini della casa di cui eravamo entrambi ospiti, lo avevano accolto scherzosamente con il saluto usato dai piccoli mendicanti e ruffianelli di Bari, ed egli, in un sussulto, li aveva implorati di non salutarlo mai in quel modo; poi mi aveva spiegato di amare i bambini come i fiori e di soffrire intollerabilmente a vederli avviliti dall'astuta avidità di chi specula sul vizio e la compassione. Quel saluto, aveva concluso, non poteva accettarlo dai suoi piccoli amici di quella casa. Da allora eravamo divenuti amici anche noi, ma ricordando l'episodio, un'ondata di tristezza m'invasava. Egli se ne è accorto, e subito ha detto: « Mi hanno rubato persino la valigia dalla macchina, ma non se la prenda, « old chap ». Questi bambini sono il segno di una sventura che colpisce lei quanto me ».

— Grazie, tuttavia non creda che mi vergogno del mio popolo. Vorrei che vivesse con dignità, ma i suoi peccati sono miei.

— Al suo posto direi altrettanto: anzi non capisco perché gli italiani godano ad attribuirsi difetti disgustosi.

— Sfiducia, mortificazione: non mi pare oscuro.

— Ho una nonna irlandese, e un irlandese non rinuncia facilmente alla sua idea. Ho riflettuto a lungo su questo problema, e ho concluso che gli italiani hanno torto ad avviliti così. Abbiamo lottato per un metodo di vita, e se ha vinto il nostro, ciò non significa che voi dobbiate cessare di vivere.

La risposta mi è venuta facile e sicura come se l'avessi preparata da tempo: — Questa guerra, amico mio, nessun italiano, l'ha combattuta essendo in pace con la sua coscienza. In tutti, più o meno confusamente, da un lato vi era l'imperativo tradizionale del dovere verso la patria. Dall'altro il senso della colpa dinnanzi alla civiltà, ed anche dell'ineleganza e della sciocchezza di cui ci rendevamo responsabili. Il conflitto morale ci ha consumati. Avevo parlato concitatamente, ma Alison non si era commosso: — Temo, mi ha risposto, che lei drammatizzi la situazione; un inglese può capire che lo si aggredisca per le sue ricchezze, ma...

L'ho interrotto con decisione: — Che pensa di Sir Oswald Mosley? Alison ha bevuto un sorso di vermouth e si è messo a ridere: — Oh, povero scemo; quanto mi ha divertito! Pretendeva che gli inglesi, io ad esempio, diventassero fascisti e andassero in ufficio con gli stivaloni! La pretesa lo faceva ancora ridere quasi sgua'atamente, ma si è subito ripreso per aggiungere, prevenendomi: « Certo per gli italiani la cosa era diversa ».

— Capisco quello che è male per un inglese, può essere bene per un italiano. Ma Alison, fissandomi con il suo sguardo onesto e fiero, ha rettificato: — Non dica così! Il popolo inglese ha trovato un buon metodo di vita, mentre l'italiano lo cerca ancora: questo è tutto. Cromwell è stato una specie di Mussolini, che Dio ha fatto morire per tempo. Voi non dovete avvilirvi, ma fare tesoro dell'esperienza del Duca, come noi abbiamo fatto di quella del Protettore.

dere allo Stato a poco prezzo le monete estere da essi rivate, vedono ridursi o annullarsi i loro guadagni e devono ridurre o cessare le esportazioni. Il contrario avviene allorché il cambio è fissato artificialmente basso; in tal caso si riducono le importazioni e, in un paese come il nostro, cresce la disoccupazione e si arricchiscono ingiustamente gli esportatori.

Nell'uno e nell'altro caso l'intero corpo sociale riceve un danno perché si manifestano perturbamenti artificiali nella produzione e il volume degli scambi interni e di quelli internazionali si contrae, riducendosi quindi la produzione di reddito nazionale, la qual cosa è nociva a tutti.

In tali casi si deve ricorrere a concedere premi statali all'esportazione e si dovrebbe ricorrere a determinare tassazioni eccezionali di profitti, cioè a creare meccanismi farraginosi di interventi statali che sarebbero evitabili se che i cambi fossero stabiliti al giusto livello.

Vien lecita la domanda: come si fa ad accertare quale sia la misura di un cambio livellato? La risposta è ovvia. Non essendovi oggi libertà di commercio e libertà di contrattazioni in cambi, non vi è che un solo mezzo per commettere il minor numero di errori: provare e riprovare. Il nostro Governo dovrà adoperare i dollari che gli sono stati messi a disposizione per procedere ad acquisti sul mercato americano; trasportati i generi in Italia li venderà ai cittadini al più alto prezzo che potrà conseguire; queste operazioni potranno fornire un qualche indizio sulla equivalenza o meno del dollaro rispetto a 100 lire. Analogamente se il nostro Governo potrà avere degli osservatori economici negli Stati Uniti e rilevare a quali prezzi si vendono colà i nostri prodotti che pure stiamo esportando si avrà un altro elemento per giudicare della bontà o meno del cambio a 100.

Solo dopo ripetute e abbastanza vaste esperienze del genere ora indicato, si avranno elementi per fissare con gli alleati un cambio meno arbitrario di quello attuale.

Ma resti bene stabilito fin d'ora che ove tali elementi dovessero portare a concludere che il cambio reale del dollaro fosse diverso da quello fino ad oggi fissato, noi italiani non dovremmo vestirci a lutto se dovessimo domandare di spostare da 100 a 150 o a 200 l'attuale cambio di 100, come non dovremmo saltare dalla gioia se dovessimo chiedere che il cambio fosse fissato a 75 o a 50 lire.

Una volta stabilito un cambio più aderente alla realtà, noi dovremmo desiderare che esso non rimanesse fisso, bensì si muovesse secondo il valore futuro della lira e del dollaro o delle altre monete, ciascuna in sé stessa considerata.

Purtroppo, infatti, i nostri prezzi interni espressi in lire si muoveranno per infinite ragioni, così come si muoveranno per infinite ragioni i prezzi interni americani espressi in dollari, quelli inglesi espressi in sterline etc.

Poiché, per quanto si è detto, è desiderabile che il cambio esprima in ogni momento l'esatto rapporto fra i prezzi interni dei paesi fra i quali esso si stabilisce, dato che una artificiosa immobilità del cambio produce danni perché ostacola gli scambi fra le nazioni, è chiaro che sarebbe desiderabile di rivedere di tanto in tanto la misura del cambio per adeguarla il più possibile alle variazioni dei prezzi interni delle diverse nazioni.

Si comprende come in questi tempi di scambi limitatisimi gli Alleati non si precipitino di mutare i tassi dei cambi di guerra originariamente fissati per i vari territori sui quali operano i loro soldati, e ciò soprattutto per non portare cambiamenti nelle consuetudini che i soldati stessi acquistano in ciascuna nazione dove mettono piede. Ma con l'allargamento degli scambi, e la normalizzazione dei rapporti internazionali, ciò non potrebbe durare a lungo senza gravi conseguenze. Gli Alleati sono troppo maestri di finanza per non ricordare che in tempi normali le contrattazioni in cambi si fanno per telefono e che in genere una misura di cambio dura per poche ore, talvolta soltanto per minuti, e pertanto essi sanno valutare quali immensi danni economici possano derivare dalla imperativa fissazione dei cambi quando essa debba valere per periodi di mesi, o addirittura di anni.

L'Italia pagò con i moti sociali del 20-21 il passaggio dal cambio del dollaro da lire 6,50 fissato artificialmente durante la guerra a 18 circa cui sbalzò quando cadde il 28 accordi internazionali di stabilizzazione. Sarà vera sapienza degli Alleati e dimostrazione della loro comprensione per questa Europa devastata e per i loro stessi interessi se essi al momento opportuno rinvanzieranno, in materia di cambi, al criterio dell'immobilità, per adeguarsi ad una mutevole realtà economica, non già ridando libertà al commercio dei cambi, che questo sarà impossibile per parecchi anni, sibbene variando a intervalli non troppo lunghi di tempo i tassi dei cambi a seconda del variare del rapporto fra i prezzi interni dei diversi paesi.

Durerà eterna l'instabilità e con essa l'incertezza?

E' augurabile che non. Cesserà quando il mondo sarà guarito dei gravissimi mali attuali e non ne sorgeranno altri, quando cioè le economie interne dei singoli stati si saranno assettate e gli scambi internazionali saranno ritornati copiosi.

Nel frattempo, accanto alla grande malattia che è l'economia mondiale, veglieranno i medici sapienti delle conferenze internazionali che elaboreranno e metteranno in esecuzione piani di interventi tendenti alla stabilizzazione.

GUIDO CARLI

Prendete sin d'ora presso il vostro edicolante il

NUMERO SPECIALE DI NATALE

ASTOLFO

L'ITALIA TORNERÀ INDIPENDENTE?

(Continuazione dalla prima pagina)

sono combattuti e alternati: che potremmo chiamare il metodo di Cavour e il metodo di Mazzini. Essi sono esemplificati in due anni cruciali: il 1848-49 e il 1859-60. Il '48 è lo splendido figlio dell'agitazione di Mazzini, l'anno della romantica fiammata ideologica: l'Italia doveva fare da sé. Dio era alla testa del suo popolo e gli aveva prestato la foga e con questo avrebbe risolto per incanto tutti i problemi. Meravigliosa epopea, sementa di grande sublimazione morale, come è ogni combattimento per una causa perduta. Chi si era guardato attorno? Chi si era accettato se le rivoluzioni di Berlino, Vienna, Budapest, Zagabria avrebbero trionfato; se la Repubblica francese avrebbe vinto e se, anche perdurando, avrebbe recato aiuto alla causa italiana, soltanto perché repubblicana?

L'evoluzione spirituale, scaturita pur da quel fallimento, fu tale che obnubilò la percezione che quel metodo aveva mancato alla prova: cioè che era fu sovente riprodotto in appresso, e vagheggiato con i colori più fulgidi. L'errore era di scambiare lo spirito che informava l'azione col metodo prescelto per realizzarlo. Fu questo il grande merito di Cavour, pur nelle sue limitazioni e lacune: comprendere che un altro metodo andava sostituito a quello dimostratosi inadeguato. Cavour, con un'opera sottile di diplomazia (sempre ingratata agli impazienti) riportava la questione italiana sul piano dell'Europa; mandava i soldati piemontesi a morire in Crimea, a mille miglia dalla frontiera del Lombardo-Veneto; spingeva alla guerra per la liberazione d'Italia l'assassinio della libertà romana appena sfuggito alle bombe del mazziniano Orsini; si serviva di tutti i mezzi che la fortuna gli offriva, senza sprezzare alcuna per preconcetti ideologici, facendo confluire le forze rivoluzionarie, che pur condivideva con estremo sospetto, alla causa d'Italia. Cavour sapeva pazientare sotto le pressioni e gli insulti degli « attivisti » d'allora; e sapeva anche dimettersi dopo una Villafraña. E questo fece il 1860 e l'indipendenza d'Italia.

Gli Italiani hanno ora nuovamente da scegliere tra i due metodi: il moto ingenuamente rivoluzionario il moto intelligentemente progressivo. E' giocoforza ammettere che il metodo di Cavour non piace all'Italia: non piace ai superficiali, ai romantici, ai giacobini, che sono la nostra più frequente e rumorosa materia umana; non piace neanche talvolta a uomini che sono pur altissimi ingegni e purissimi spiriti. Eppure, nella situazione presente dell'Italia, è al metodo di Cavour che bisogna tornare: all'opera paziente, realistica, fatta giorno per giorno, che possa preparare l'Italia per il tempo in cui la rivoluzione europea avrà acquistato le forze necessarie per trionfare. L'Italia attende uomini che sappiano e possano votarsi a quest'opera. Uomini che non si considerino inviati dalla Provvidenza, ma soltanto al servizio della causa del loro popolo. Che non cerchino il facile successo per giustificarsi, ben sapendo di non rischiare unicamente la loro fortuna bensì la sorte di milioni di uomini. Che sdegnino le clientele e sfuggano ai lacci delle mitologie per poter impugnare ogni arma a portata delle loro mani. Che sappiano giovarsi di virtù e difetti degli Italiani, contemperare la loro pazienza di contadini e la loro audacia di ribelli, accettare e propugnare la rivoluzione e la conservazione. Uomini insomma che siano abbastanza liberi in sé stessi per calpestare i pregiudizi; abbastanza audaci per saper rischiare a tempo opportuno; abbastanza forti per poter imporre a sé e agli altri la giustizia; abbastanza disinteressati per affidare serenamente il giudizio di sé alla posterità.

CLODIO

Italiani contro Giapponesi

(Continuazione dalla prima pagina)

italiano, avviandosi a combattere il Giappone, non potrebbe ragionevolmente dimenticare. In secondo luogo occorre che alla nazione italiana, che collabora attivamente e quasi esclusivamente nel loro interesse e per loro vantaggio con le Nazioni Unite, venga tra esse accolta in condizioni di parità. Infine è necessario che il soldato italiano possa sentirsi effettivamente partecipe di quella civiltà che concorre a affermare; occorre, vale a dire, introdurre anche gli interessi e le forze vitali del popolo italiano in quel sistema di interessi e forze vitali agenti secondo la norma etica democratica, che costituisce, appunto, la civiltà democratica.

Il popolo italiano, dalla violenta pressione prodotta dal suo volume rapidamente crescente entro gli immobili confini di scarse risorse naturali, è spinto verso nuove terre e nuove opportunità di lavoro, con una tale intensità, che il suo flusso emigratorio, prima che la politica restrittiva dell'immigrazione facesse radicali progressi negli Stati Uniti e nei domini britannici, era il massimo delle nazioni europee. La pressione medesima è anzi, la « cagion riposta » della presa che i principi del nazionalismo imperialista hanno avuto sugli italiani, pur così scettici. D'altra parte, se la libertà deve regolare la vita dei popoli, conviene liberare l'italiano da una simile schiavitù, che sottoponendolo al dominio del bisogno gli toglie anche il gusto di altre libertà.

Si dà il caso che i popoli bianchi del Pacifico, impegnati nella guerra contro il Giappone, sentano, proprio in questa guerra, la debolezza di un'eccessiva rarefazione demografica e si orientano, come accade nella Confederazione australiana, sul proposito di ridurla in misura sensibile a mezzo dell'immigrazione.

Non vi è allora che da accostare l'espansione del popolo australiano a quella del popolo italiano. E' la natura stessa che lo suggerisce, e se la politica accogliesse il suggerimento, dimostrerebbe di avere superato il metodo nazionalistico, per accogliere quello scientifico, che più efficacemente può dirsi umano. Si dia agli italiani che vogliono collaborare alla guerra contro il Giappone, la sicurezza di collaborare, finita la guerra, anche allo sviluppo della popolazione australiana, e molti italiani sentirebbero quella guerra come loro, scorgendone anche i concreti valori materiale e ideale. La loro collaborazione sarebbe un primo esperimento di liberazione di un popolo dal bisogno. Gli italiani che tentassero di risolvere il problema della loro vita con una così audace impresa, darebbero una sicura prova di carattere, e potrebbero essere accolti con fiducia dai discendenti degli audaci colonizzatori anglosassoni. Non sarebbero mercenari, né avventurieri, ma uomini liberi.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

COMUNICATO
Accettiamo merli, passeggeri NAPOLI - FUGLIE perenne giornaliera. Eseguono spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Assolente Trasporti Assolente)
Via Santa Maria in Via, 37 Tel. 61-921

INVESTIGAZIONI
INDAGINI - RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO
Boccaccio, 25 (ang. Trilongo)
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

SCABBIA
Si guarisce con
ACARSAN Bianchi
Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone
Prezzo comprensivo di qualsiasi aumento
Prodotto dalla
S. A. Officine Preparati Galenici - Roma

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-50 ore 8-11

Dott. Grand'Uff. **D. STROM**
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guardigione senza operazione delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE E PIAGHE VARICOSE
Periodi 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

Dott. Comm. **GINO FORTI**
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485-328 ore 10-12, 15, 18-17, 30

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della nevralgia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcoli, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Tel. 64919

La **DOMUS AUREA**
comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50-293

DRAPPERIE - LANERIE - SETERIE
Via dello Statuto, 74 - Ang. Via Merulana, 35 - Telefono 45591

MAGAZZINI LARGO BRANCACCIO
DI BRUNO DOBROVICH E GIORDANO CAMURRI - ROMA

PELLICCE ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RAVA D'ITRIA RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

LA GRANDE MARCA ITALIANA

LIQUORE ROSE-MARIA TRIPLE SEC

LIQUORE DEL PELLEGRINO DONENICO CHIARA



SALVA
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Dir. Progr. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)
Pubbli. Le Mani - Delle Arti Divinatorie - Grafologia - Astrologia - Cartomancia - Ipnomane - Grafismo, ecc.
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 - Tel. 12 - Tel. 79226

RADIO LABORATORI SPECIALIZZATI
CAPOLINO & C.
ANGLOITALRADIO
Coto Rinnovamento, 47 Tel. 561537
CAMBIO VENDITA IMPIANTI D' POTENZA PER TEATRI

ROMA - BARI - LECCE
ROMA - NAPOLI
Passeggi - bagagli - merci varie. Partenze regolari con autotreno
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Crisostomo 99 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 651.885

Regali
Regali
Regali
Artistici - Utili - Convenienti

MONTRA MERCATO
PRODOTTI ARTIGIANI
Società per il commercio e l'esportazione dei prodotti artistici dell'artigianato italiano
19 Novembre, 94 (Piazza Venezia)

a me tutte le ciambelle
Mescolano col buco...



PERCHE' USO IL LIEVITO SPECIALE INDEA
USATELO ANCHE VOI
VIA CORTINA 13-15
INDEA Tel. 76070-ROMA

SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI
possono seguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona, ABBONANDOSI agli « ECHI DELLA STAMPA », servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.

CENTO LIRE OGNI VENTICINQUE RITAGLI
Via Francesco Crispi 36, 2° piano, Tel. 41.404

PELLICCERIE "Pamir"
VIA NAZIONALE 483-C TEL. 485-345
OPUSSO - ARGENTATE - VOLPI AZZURRE - GAZZELLE - OGNI TIPO DI PELLICCERIA - LABORATORIO PER RIPARAZIONI - MODELLI ESCLUSIVI VISITATECI

Altre lacrime

Gli appassionati sono in ansiosa attesa, dovremmo noi miete da una compagnia artistica non del tipo pi serpegli di non vorrebbero più che trascrivere il passato"; dal "Due Sereni" alla "Sera" no le opere, due e sapiente pubblicare i nostri piangere i nostri mente sottovoce far piangere anche

Non sarà impo- te difficoltà in- di monar ven- è un gioco de- rivoluzioni più- Macario e Mar- Parlando del- la città degli- l'incanto "orga- to questi anima- si allinea con- te le mode; e- co che, in un- odorose di lan- pido come l'og- Nel corso di- hanno subito e- l'accenditori i- sizzari. La ma- conservato inta- tale. Ne, a ma- sufficiente, ma- mila parole im- lacci speranze- mercantili, i- l'uso continua- spetti su car- spocoso nell'u- spiegabile sop- farmaceutiche.

Lo stu comm- logica che soc- intera famiglia- per avvelenar- rimarrà e c'è- una stonda di- supplizio del- per sette fas- nostre cono- nata signora- il suo infelice- ucciderti, e- quando esiste- alla famosa s- genti".

In Italia, n- certo manco- probabilmente,- dinto avvenir- ciosi alla rib- e dei Giovin- molto inoppo- damente di s- me, quelle ch- gerito di port- genze.

Versimile- no farne a- sarà doloroso- gora.

Vanity Fa

La prima r- ra di Troia- no nobismo non- sco se non- hanno comp- toro di Gir- tradotto con- tutti, in com- molto grazia- s'a poco, la- Sorbendo i- reggia gli in- giovine sign- namente, pe- l'immemori- zione totale- parlava con- ma storia- netti dalla c- orzano, dell- al "Gymnas- le meraviglie- il frac. Ric- vestito di m- la tristezza- rivista e il

Ma, come- nobismo si- si pretesi- me figure i- tiaz alle te- a Giraulou- censano a- più vicino- di professio- di stanchez- cranie e si- cora brillan- che oggi s- o confidate- fiducia, aff- Quel gio- zionali e- la barones- di a musco- di una str- pidi a org- che il gio- dovrà am- che lo con- no più p- cerebbero d- storie di

Intanto, quel gio- sono mol- mediograf- sicché for- rate all'el- la stupida- colore, e- su messe

Li abbi- cuni di e- bita sinist- no anche- reazione,- pizio per- stro restit- quanto in

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni sabato
Direzione, Redazione, Amministrazione, ROMA - Via de' Lucchesi 26
Tel. 64545 - 681971 - 683827
Pubblicità: S. I. C. A. P.
Via del Trilongo, 146
Telefoni 60.200 - 681.356
Distribuzione: Casa della Stampa
Via del Poggio, 119 - Tel. 64.186
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

GAZZETTA NERA

Altre lacrime

Gli appassionati del buon teatro, che erano in ansiosa attesa del solfo di Pissotto, dovranno accontentarsi del cassino miele del Formoretto di Venezia.

Una compagnia romana, la cui attività artistica non dev'essere appesantita da troppi scrupoli di natura intellettuale, sta inesorabilmente riesumando, per la felicità dei travesteristi, tutti i capolavori del passato: dal "Conte di Montecristo" ai "Due Sergenti", dal "Padrone delle Ferriere" alla "Signora delle Camelie".

Non sarà impresa di cui gli autori, per le difficoltà incontrate, abbiano il diritto di menar vanto. Per piangere gli uomini è un gioco da ragazzi. Farli ridere, è notevolmente più arduo: non ci riescono che Maccio e Marinetti.

Parlando del pianto che sempre urge al ciglio degli spettatori, Pirandello lo definiva "organico", con sprezzo. E' un pianto quasi mimale, senza nobiltà, che non si allinea con gli snobismi, che non risente del modo; è ancora il buon punto antico che, in tutti i tempi, ha fatto le platee odorose di fanghi artificiali, genuino e stupido come l'acqua di fonte.

Nel corso dei secoli, tutti i meccanismi hanno subito evoluzioni deviate. Persino l'accendicigiar si è deciso ad accendere i sigari. La macchina dell'uomo ha invece conservato intatto il suo carattere rudimentale. Ne, a mascherare la scarsità di insufficienza, bastano ormai le solite dicennarie parole importanti dei dotti, o le falaci speranze che, per ragioni strettamente mercantili, i proprietari delle cliniche di lusso continuano a diffondere nei loro prospecti su carta patinata. Di veramente miracoloso nell'uomo non c'è che la sua inspiegabile sopravvivenza alle specialità farmaceutiche.

Le sue commozioni sono il riflesso della logica che soccorre i matti. Ditegli che la intera famiglia del vicino di casa è morta per avvelenamento di acido carbonico, e rimarrà a ciglia asciutte; fategli assistere, sullo sfondo di una scena di Rovescioni, al supplizio del povero Formoretto, e inzipperà sette fazzoletti. Annoveriamo fra le nostre conoscenze una giovane e appassionata signora che ride di gran cuore quando il suo infelice corteggiatore minaccia di ucciderla, e piange poi come una fontana quando assiste, per la dodicesima volta, alla famosa scena madre dei "Due Sergenti".

In Italia, negli ultimi anni, non sono certo mancate le occasioni di pianto; né, probabilmente, mancherebbero nell'immediato avvenire. Questo improvviso affacciarsi alla ribalta dei Conti di Montecristo e dei Giovani Poveri, ci sembra perciò molto inopportuno. Essi minacciano l'edemite di sottrarci anche le ultime lacrime, quelle che la previdenza ci aveva suggerito di porre in serbo per le fatali emergenze.

Versiamole pure, se proprio non sappiamo farne a meno. Ma poi vedrete come sarà doloroso non aver più nulla da piangere.

Vanity Fair

La prima rappresentazione di «La guerra di Troia non ci sarà» ha mobilitato lo snobismo romano, che è folto e pittoresco se non proprio divertente. Non tutti hanno compreso il significato del bel lavoro di Giraudoux che Adolfo Franci ha tradotto con tanto intelligente amore; ma tutti, in compenso, ne hanno simulato con molta grazia la comprensione. Ed è, press'a poco, la stessa cosa.

Sorbendo il pessimo surrogato che amarezza gli intervalli dei teatri romani, una giovane signora adatta a giustificare pienamente, per l'intemperata eccentricità e l'immemore spregiudicatezza, la distruzione totale del quartiere da lei abitato, parlava con vaghezza di accenti di «dramma storico». Poco lontano, due giovani dalle chiome profuse e oleose rievocavano, della stessa commedia, la «prima» al «meravigli», nella quale, meraviglia delle meraviglie, Ettore e Ulisse indossavano il frac. Riccardo Guallino, correttamente vestito da mecenate, rifletteva con signorile tristezza ai due milioni inghiottiti dalla rivista «Il suo cavallo».

Ma come in questo periodo, forse, lo snobismo si è visto offrire tanti vantaggi si prete di non capire facendo bellissime figure in società; dai «classici» del jazz alle teorie di Colosso, da Strawinsky a Giraudoux. E le nobili fatiche non accennano a finire. Ci sembra però sempre più vicino il momento in cui i raffinati di professione cominceranno a dar segni di stanchezza. A prezzo di torturanti emicranie e silenzi soffocanti, resistono ancora brillantemente. Ma domani, le pene che oggi sono gelosamente tenute segrete o confidate a pochi famigliari di assoluta fiducia, affioreranno, diverranno evidenti.

Quel giorno, riceveremo confessioni sensazionali e penose. Sapremo finalmente che la baronessina X, così assidua ai concerti di «musica d'eccezione», soffre in realtà di una struggente nostalgia per il più limpido «organetto» di Giuseppe Verdi. Anche il giovane e fortunato industriale Z, dovrà ammettere, sia pure a malincuore, che le commedie di Vittorio Sardou sono più proporzionate alle sue possibilità cerebrali di quanto non lo siano le fustigate di Jean Cocteau.

Intanto, nell'attesa che sorga l'alba di quel giorno, i dintorni del Teatro Eliseo sono molto frequentati da turbe di commediografi e mondani, possessori di magliche formule «comico-sentimentali» ispirate all'immortale principio che soltanto la stupidità è cordiale, tiepida di umano calore, e perciò adatta a succchiare largo messe di diritti d'autore.

Li abbiamo visti con i nostri occhi. Alcuni di essi portavano, incastrato nell'orbita sinistra, il monoccolo. Erano in ugual modo anche loro, come le oscure forze della reazione, pronti a cogliere il momento propizio per far riprendere d'un colpo al nostro teatro il terrore faticosamente guadagnato in sei mesi.

MINO CAUDANA

CRONACHETTA LA GRANDINATA

scala, e su, di quel ritmo, pur sempre atleta e longilineo, anche se avvanzato. Dalla camionetta a terra, i connazionali gli vociano dietro inutili richiami. Si propongono di dargli in testa tanti colpi di bastone, quanti gradini dovranno salire per acchiapparlo. Uhm! Centottanta. Nove piani, e dieci scalini per rampa.

Chi diede la prima voce? Chi intuì e determinò in parole il pericolo, precisandone la natura e l'estensione? Nemmeno l'inchiesta condotta una mezz'ora più tardi approssò a niente. Fu un urlo? o un bisbiglio? O forse soltanto una risoluzione istintiva, anonima e solidale, come il pericolo che univa tutti, in quell'ora.

Gli Americani, fuggitivo e inseguitori, erano appena giunti in terrazza, quando almeno trentasei adulti, e quelle due o tre decine di ragazzi che ancora vegliavano, si rovesciarono sui pianerottoli. Salivano, scendevano, cercavano porte amiche, diffidavano di chiedere, si scambiavano semplici interiezioni; e, nel giro di pochi attimi, scomparvero tutti, inghiottiti dalle anticamere tenebrose, che non era turno di luce nel niente.

Bòcco, messo per forza a sedere, ci si trovava bene, ed era disposto ad aspettare così, tranquillamente, che tornassero giù, l'amico Bill e quegli altri mattacchioni.

Quand'ècco — chi poteva aspettare, con quel sereno di poco fa —, ecco che comincia a cadere la più tremenda grandine mai sentita sulla terra. Bòtte, tonfi, uno sgranare di mitraglia grossa come scatole di Meat and Vegetable Stew, che pioverebbero dalle nubi.

Bòcco ritira le gambe, si rannicchia, si livella al muro esterno della casa; ma non così presto da non esser colpito di striscio. Si palpa. Sangue? Porta al viso la mano umida e viscosa, ma non può vedere nella tenebra; strano sangue che sente di carota. Si ripalpa: uno spolverio sbrividiato su per le spalle, giù per le maniche, sui calzoni, per terra; piove dall'alto una nebbia corposa che s'affonda nelle natiche, e odora di pane mal cotto.

Tumf. Allunga una mano, e trova un corpo inerte e massiccio: è freddo, ruogoso, unto qua, là terroso. L'intuito è più veritiero.

dei sensi, talvolta. Grazie a quell'intuito, forse confortato da un desiderio sotterraneo e inesperto da anni (un desiderio che diventa sull'attimo preghiera folle ma fervidissima), Bòcco porta alle labbra le dita che hanno palpato senza intendere; e le labbra capiscono.

— Pepel pepe... è prosciutto! — Se la stringe fra le braccia, teneramente, come un figlio ritrovato, e via! via quanto può correre, frustato, più che dalla paura, dal desiderio di rifugiarsi in un angolo tranquillo, e mordere, mordere, mordere...

Al mattino, il portiere:

- Buon giorno, commendatore!
— Ciao, Pietro.
— Ma dica un po'... bell'equivoco!
— Che vuol fare? Pareva che si trattasse di un sopralluogo annuario...
— E poi, quelle voci che correvano sulla detenzione di scatolette militari...
— Eh, già... allora...
— Commentatore, se ha bisogno di qualcosa, non faccia complimenti; vedrò di trovarglielo io.
La sera, Interno X, signora Y:
— Gigi!
— Che vuoi, cara?
— Non ti sembra che le scatolette portate da Pietro...
— Già, somigliano...
— Son tutte ammassate, proprio come se fossero state buttate per strada da una finestra...

VLADIMIRO CAIOLI

Italia e Spagna

Non molto tempo fa, il generale Franco ha parlato di una possibile restaurazione monarchica in Spagna. Nel tempo stesso si è fatta più visibile una incertezza della politica alleata nei riguardi dei partigiani Spagnoli che combattono alla frontiera dei Pirenei. A queste notizie molti monarchici, in Italia, hanno risposto con un euforico girotondo intorno al concetto di «necessità per la Spagna di una restaurazione monarchica», e molti reazionari hanno insistito nel voler credere che Franco fosse in perfetta buona fede quando asseriva di non avere reali contatti con il fascismo europeo. Poiché noi italiani non siamo affatto portati a scaricare la nostra passione sulle vicende interne degli altri popoli, neanche per puro spirito sportivo, è chiaro che la ragione di questi entusiasmi sta nella speranza che sia possibile tra Spagna e Italia una specie di osmosi che renda le combinazioni interne di una nazione influenzabili da quella dell'altra.

Ma non è detto che le monarchie possano tirarsi su una dietro l'altra come le ciliege, e non è detto, che attraverso un rispettabile specchio di mare irrigidito, il pessimismo reazionario di una delle due nazioni possa frenare la svolta a sinistra dell'altra. Queste speranze quindi si basano su vaghe questioni di affinità culturale, linguistica e psicologica, su decrepiti fantasmi di latinità e di mediterraneità. Il ragionamento, infantilmente meccanico è questo: ammessa la profonda affinità dei popoli italiano e spagnolo, qualsiasi ritorno, arresto, invertimento di rotta si dimostri necessario e seguito da successo per l'uno costituirà un concreto esempio e un incitamento per l'altro. Ciascuno dei due paesi potrebbe essere il palcoscenico su cui si imposta una prova generale proficua per lo spettatore. Questo strano concetto è passibile di allargamento e di proiezione verso il passato. Il fatto che movimenti estremamente progressisti siano stati sconfitti nel '36 in Spagna fa sperare in una disfatta di questi in Italia qualora si scenda a una lotta aperta. Ma già entra in gioco una tendenza essenzialmente pratica degli italiani, per cui si sceglie un indirizzo politico anche per le sue probabilità di successo, e queste probabilità divengono caratteristiche di un partito, quasi punti complementari ma importanti del suo programma politico; è l'antico cinismo religioso latino per cui a un condottiero romano si affibbiavano i due aggettivi valorosi e fortunato». Quindi l'esempio spagnolo dovrebbe convincere il cittadino a non dare il suo appoggio o il suo interessamento a movimenti che potrebbero avere ben poca fortuna in una lotta decisa. Resta dunque a vedere se esiste, all'intuono delle enormi differenze geografiche, storiche, sociali tra Spagna e Italia, una reale affinità spirituale fra i due popoli. La somiglianza tra le due lingue non indica nulla. L'influenza araba sulla lingua spagnola è grande, e spesso la cultura araba superava quella cristiana tanto che Bacone raccomandava lo studio dell'arabo; specialmente i termini riguardanti la vita pratica in genere, la scienza, l'organizzazione amministrativa e statale, la musica ecc., derivano abbondantemente dall'arabo. Nella somiglianza stessa alcune singolari differenze che meravigliano chi si accosti per la prima volta alla lingua spagnola indicano una fantasia trasformatrice che in Italia e in Spagna si sviluppa in diversissime direzioni, come ad esempio il vocabolo «guadagna» che significa falce, e il verbo «aguantar» che significa tollerare. Se un'affinità c'è, è piuttosto nel modo di rappresentazione del dolore che in Spagna e in Italia si distacca nettamente da quello dei popoli nordici. E l'affinità consiste appunto in questo differenziarsi dai popoli nordici. Spagnoli e italiani posseggono profondamente il senso della tragedia, mentre il nordico dalla tragedia è lontanissimo. Nel romanticismo, il dolore non è che lamento, la passione un vettore continuo che si smorza da sé, arbitrariamente, senza che una direzione contraria si opponga per arrestarlo ed equilibrarlo; si smorza perché all'uomo, a un certo punto, manca il fiato. Il suicidio stesso, che tanta importanza ha nelle letterature e nei sistemi filosofici nordici, il suicidio come termine, cioè l'invocazione della morte come equilibratrice, è soluzione di compromesso; significa chiamata fignota a risolvere le cose della vita, equivale alla debolezza degli uomini po-

litici che invocano dall'esterno (guerre, imprese coloniali, fuoruscitismo, mirabolanti fatti di cronaca) la risoluzione del travaglio interno. La vera tragedia trova invece l'equilibrio nella vita stessa; quando interviene la morte, questa è nata dalla vita stessa, è conseguenza logica dell'avvenimento, non attratta dal di fuori; e del resto la tragedia ha avuto il suo sviluppo in mondi in cui la morte, come gli dei e il fiato, facevano parte del calderone umano. E il passaggio dal lamento al dolore riflesso e concluso, dall'irruente passione alla tragedia, segna talvolta il passaggio da una civiltà inferiore a una superiore (vedi come lo sviluppo delle civiltà slave può esser rappresentato con il passaggio dalle elegie serbe alle canzoni popolari russe, e quello della latino-moresca dallo sboccare degli arabi schi canori del deserto e delle campagne meridionali nei piccoli concili drammi musicali eroici e religiosi di Napoli e della Spagna).

In questo senso della tragedia è l'unica vera affinità spirituale fra italiani e spagnoli. Ma la stessa rappresentazione del dolore avviene, nei due popoli, estremamente diversa. Tutti e due sono oppressi, tra le loro rocce, i loro campi stretti, le loro sempre insufficienti pianure, da un sicuro pessimismo. Nel pensiero pessimista italiano l'individuo è tensione, movimento a raggiungere qualcosa, impulso a possedere, e l'esistenza è appunto questo movimento diretto all'oggetto che più immediatamente si offre al desiderio. Se il desiderio è soddisfatto non esiste più vita; la vita continua solo perché dovunque e sempre troveremo dinanzi al nostro naso un oggetto a cui dirigerci: l'italiano conosce chiaramente questa condanna all'errare continuo, al «tendere» senza possibile soddisfazione, perché soddisfazione è morte; e da questo deriva il suo sensualismo (non sensualità e passionalità, che non sono faccende italiane). L'essenza di Petrarca è in questo: egli ama Laura per vivere, e sa che mai gli converrà possederla, altrimenti dovrà cercarsi un'altra Laura per rimanere vivo. Il male dunque sorge in noi come dolore, come nostra reazione al fatto che la vita è così, che non è altrimenti.

Nel pessimismo spagnolo, invece, il male è qualcosa di preesistente, qualcosa che vive in sé come il diavolo, e sale sulla superficie della terra per aggredirci e combatterci. L'italiano sa che non può difendersi da qualcosa che non esiste in sé, dal male che non è altro che la faccia stessa della realtà. Sorride, canta malinconicamente, sospira e tira avanti. Lo spagnolo invece cerca il nemico e non sa sfidarlo, lo braccia, inalbera la lancia, urla la diveda verso l'orizzonte, finisce per get-

amore

Ho incontrato un amico e mi ha detto: — Ti parrà straordinario in questo momento, ma sono felice. Sono innamorato. E' un grande amore, il nostro. E sochiudeva gli occhi, soddisfatto. Ho risposto: — Va bene, Ma, tu e lei, cosa ci mette dentro questo grande amore? Mi ha guardato stupito.

E' strano, la gente non sospetta che l'amore sia soltanto un'energia vetrice, capace di condurre alla mèta qualsiasi ideale; una specie di formidabile mezzo di trasporto per il meglio dell'uomo. I più invece credono sia un fine. Ci si trastullano come su qualche cosa di raggiunto, e poi si lamentano perché è passato oltre e li ha lasciati a terra.

Qualche volta la donna ha il viso opaco. Sotto la pelle del suo viso si distendono verdi uomini. Ha l'occhio osinato. Che vuole da te la donna? Vuole ridurti. Sa che tu l'ami lassù, su le colline. Ha il tuo cuore lassù, come una stella che le sia caduta fra le mani. Ma a volte è stanca, la donna; se ne sta in casa vicino alla stufa. E allora vorrebbe che il tuo cuore discendesse dalle colline e le ornasse una partofola.

LA TALPA

tarsi attraverso le montagne contro le pale dei mulini a vento.

L'antitesi tra bene e male come si sa è il fondamentale contenuto dell'anima umana. Ci si può attendere che due popoli che si formano così diverse rappresentazioni di quell'antitesi presentino somiglianti reazioni di fronte a urti contingenti?

La premessa che sta alla base del semplicistico ragionamento reazionario è fragile e vuota. D'altra parte, poiché indirizzi spagnoli possano servire di esempio a quelli italiani, bisogna che la prova generale da svolgersi su quel lontano palcoscenico sia storicamente giustificata e riesca. La giustificazione viene ricercata nella formidabile tradizione monarchica della Spagna. Ma la continuità di questa tradizione è rotta da intervalli di singolare vivezza, da soluzioni così esplosive nelle loro brevità che fanno pensare a una continuità del pensiero democratico e progressista, affiorante non appena accadano fratture nella superficie delle imposizioni e delle abitudini. Allo stesso modo guardando una faccia di un drappo dalla trama lisa, vediamo affiorare il colore dell'altra faccia, e non sappiamo quale delle due superfici dovremo chiamare dritta e quale rovesciata. Questa concorrente nozione di una realtà sotterranea che potrebbe costituire la vera superficie, sorge quando si esaminano ad esempio: i due anni 1873-74 di regime repubblicano in cui si svilupparono contemporaneamente le tendenze comuniste di Malaga e il pensiero federalista di Pvy Margall; la sfortunata epopea della Spagna cosiddetta Rossa nel '36-'37. Altre fratture nelle continuità della tradizione furono riempite dalle tendenze dittatoriali o dall'affermarsi delle dittature. Con l'esperimento di Emilio Castelar, durato dal settembre '73 al gennaio '74, con la reazione antiliberale di Primo de Rivera, con l'aerobatico gioco di compromessi di Franco, un terzo colore affiora tra i diradamenti della trama superficiale. Ma questo colore non appartiene a nessuna delle due facce del pensiero politico spagnolo, non è lo sgorgare improvviso di alcuna corrente sotterranea; la dittatura sorge invece volta a volta dagli urti tra i due movimenti fondamentali, ed è perciò legata al fatto immediato, allo scontro momentaneo tra i due termini dell'antitesi. Condannate perciò a scomparire non appena la continuità monarchica o quella progressista abbiano, l'una o l'altra, il sopravvento. Per questa ragione il generale Franco pur essendo certo in malafede quando ha asserito che la sua politica non ha reali contatti con il nazi-fascismo, ha detto cose vere. Il falangismo non poteva assimilare del fascismo altro che il cerimoniale e vaghi schemi di scale di valori morali, poiché non era come il fascismo accanitamente radicato nel tempo, ma nasceva come riempitivo in un momento di pausa nella lotta tra esigenza monarchica anti-riformista e impulsi progressisti, vuota arena in cui lo stesso provvisorio vincitore riposava stordito e confuso. Così Franco ha dimostrato di possedere senso storico (oltre che prudenza) quando ha espresso l'intenzione di cedere il passo alla restaurazione monarchica.

Egli sa che in due soli campi avversari si canalizza la vita politica spagnola, e per lui, sulla linea trincerata tra i due blocchi, non c'è posto.

La stessa sorte di Primo de Rivera indica come la dittatura sia non sintesi, ma istante superfluo nella speciale dialettica della politica spagnola. Quando Alfonso XIII salì al trono, nel 1902, e seppe rendersi simpatico al suo popolo in una maniera piuttosto strana, cioè con la calma e con il senso umoristico che dimostrò negli attentati fatti contro la sua persona, lo sviluppo della legislazione operaia parve dovesse dare un certo equilibrio alle questioni interne spagnole. Ma il dualismo fondamentale delle tendenze del paese era troppo profondo perché un re non facesse politica da re. Cominciava così l'avventura coloniale che doveva terminare nel 1921 con il disastro di Ar-rut, si acuiva l'influenza dell'esercito sul governo e si esasperava ancor più il problema degli autonomismi che portava nel 1924 alla costituzione della «Manco-

munità» Catalana. Dopo Arrut, nella generale confusione e nella disgregazione del regime liberale si inserì Primo de Rivera. Più tardi, non fu battuto solo dalla opposizione socialista e catalana, ma fu assalito alle spalle dagli stessi monarchici conservatori. In realtà le due forze opposte combattevano tra di loro e la potenza del dittatore veniva sradicata perché aveva ormai speso tutta la durata assegnata ad essa dalla logica della storia.

L'idea monarchica ha dunque un enorme peso nella vita spagnola, ma non vi è dominante. La dittatura è un fenomeno che si stempera in avvenimenti effimeri, distaccati l'un dall'altro, provocati e condizionati dalle vicende della lotta più vasta tra le grandi ideologie.

Alla convinzione che sia bene, per la salute spirituale della Spagna e dell'Italia, mantenere in vita l'idea monarchica, convinzione che gioca sempre sulle volute affinità tra i due popoli, fa seguito la tesi di un preteso atteggiamento difensivo che presso italiani e spagnoli «naturalmente», «istintivamente», si opporrebbe alle tendenze di estrema sinistra.

Appoggiandosi alla recente presa di posizione cattolica, si vuol prevedere che italiani e spagnoli si rifiuteranno a qualsiasi azione tendente a combattere o anche a limitare soltanto la proprietà privata. Questo rifiuto potrà anche esserci, finché si procederà alla diseducazione dei due popoli. Ma non avrà più ragione d'essere, se si porterà l'attenzione sulla necessità di sottoporre a nuovo studio, a nuova meditazione, il concetto di proprietà.

Finora questo concetto è stato considerato come unico; unità da cui si traeva la molteplicità degli elementi, positivi o negativi. Positività o negatività formavano un dualismo di valori in seno ad un concetto unico, e per amor di logica, si attribuirono alla proprietà solo qualità positive o solo negative, a seconda dell'orientamento dei teorici. Queste difficoltà cadono quando si consideri che la proprietà si può e si deve intendere in due maniere: 1) proprietà come necessità umana; 2) proprietà come «arma». Con questo più particolare sguardo non sorge più l'assurdo, non interviene l'intransigenza della logica, che astruendo ci costringe a combattere o a difendere la proprietà in tutte le sue articolazioni. Se la proprietà è in origine il diritto dell'individuo di possedere oggetti da lui stesso fabbricati, specie di complemento del corpo nella progressione istinto-intelligenza- astrazione intellettuale, esiste un limite entro cui la proprietà non si può distaccare dalla completezza della figura umana. Oltre quel limite la proprietà diviene arma, non più complemento ma sovrapposizione, «arricchimento», diviene strumento alla dominazione e allo sfruttamento degli altri. Entro il limite la proprietà, fatto unico come necessità umana, è di valore positivo. Oltre quel limite, sempre fatto unico come arma per l'asservimento degli uomini, è di valore negativo. L'assurdo è così superato.

E' facile che popoli come lo spagnolo e l'italiano si irrigidiscano nella diffidenza di fronte a movimenti che appaiono loro (o vengono loro descritti come tali) bruscamente tendenti a distruggere senz'altro la proprietà privata. Ma non è probabile che si rifiutino ad una meditata discussione del problema, ad un sereno ritorno critico sul concetto di proprietà.

Se affinità esiste tra spagnoli e italiani, è quella semplicemente affinità, tra uomini che tendono a vivere da uomini. Quello che è successo, succede e succederà in Spagna, potrà essere d'esempio per noi non più né meno come ciò che avviene in Inghilterra, in Russia, in Cina, in Australia. Molte conclusioni tratte dagli avvenimenti spagnoli probabilmente contribuiranno a orientare sempre più gli italiani verso un pensiero decisamente progressista; e insieme convinceranno della necessità di pazientare, appunto negli interessi delle realizzazioni di quel pensiero, nella cura di costruirsi, ciascuno per se stesso, una più solida e complessa educazione politica.

BRUNELLO VANDANO

STORIE DI MINATORI

I minatori sono quella strana categoria di uomini che trattano dalla mattina alla sera con certi ordini irascibili e ciononostante conservano intatta la loro calma il loro buonumore, la loro fiducia nella bellezza della vita. Hanno delle mani che non differiscono affatto da quelle di tutti i soldati dita grosse, qualche callò robusto per l'uso della vanga, eppure scavano mine dalle strade, svitano percussori, e fizzano le dita nell'interno di quegli ordigni con tanta serena facilità che tu resti lì a guardarli e tremi. E se ti capita di andarci a lavorare come è capitato a me, ti fanno passare certi momenti... l'avrete capito anche voi che loro, con quegli ordigni, ci giocano e ci scherzano. Me ne hanno smontata una sotto il naso «per farmi vedere come si fa».

Perché quello che stupisce è la paura folle di chi non ci ha l'abitudine ed è messo a troppo stretto contatto con questi signori minatori che con l'esplosivo ci fanno quasi all'amore. Un esempio: una compagnia della «Nembo» attacca: dietro, gli autocarri perché anche quelli della «servizi» non vogliono essere da meno; e vanno in prima linea; e siccome la strada è buona, il parac. Milan... che è al volante, e che da borghese faceva il giro della morte nei baracconi delle fiere, tira via a velocità folle e canta. Dentro al camion ci sono quelli della sanità, i cucinieri, e la fureria col «cofano scrittoio mod '34»: merce di scarto, pensa Milan... un po' di scossioni non gli fa male; e lui se la ride, ride, finché a un certo momento... sbarra due occhi così, frena di colpo e caccia un grido disperato che si confonde con l'urlo delle ruote: scende tremante; a due metri dai pneumatici una mina anticarro; trema ancora, ma di sollievo mentre rimonta in macchina e fa marcia indietro. E tremere ancora adesso perché quando si è fermato con l'intenzione di tirare un sospiro di sollievo e di congratulazioni con la sua abilità, a dovuto constatare che tanto all'andata quanto al ritorno è messo le ruote sopra un'altra mina anticarro che non è esplosa solo perché non l'ha calcata in pieno.

Un certo Vann. arriva a Jesi, immediata retrovia, qualche ora dopo; si ferma in piazza e la gente si affolla per notare attorno a lui che è in faccia una maschera di polvere e un'esplosione che dicono chiaro: io vengo dal fronte. Tira fuori un pacco enorme, tutti si avvicinano, vedere... vedere... ci sono le mine di Milan... Brusco allontanamento che diventa una schizzata via quando una per caso ne cade a terra... Un certo ten. Sp... anche lui minatore della «Nembo» è alle prese con un campo mimato; è individuato ormai cinque o sei mine: buon bottino per un campo così piccolo. E allora per far più presto, anziché disattivarle le farà esplodere a una a una; lega una funicella alla prima, si mette a una decina di metri, distanza di sicurezza per poter stare in piedi, e tira... — Cribbio, che bôta, disse il ten. Sp... alzandosi dolosamente in piedi, che bôta... — Perché le mine, strane donne dal carattere bizzarro, erano esplose tutte e sei insieme «per simpatia» e ancora «per simpatia» erano esplose insieme anche le altre 35 che facevano buona compagnia alle sei nel piccolo campo. 170 Kg. di esplosivo.

A questi minatori paracadutisti il buonumore non gli manca mai; la mina, nel loro gergo, la chiamano «donna», e allora può capitare che per avvertirci che stai per mettere i piedi male ti dicono: «guarda lì, che donna!» e tu appena vedi la «donna» che stai per schiacciare, resti lì con la gamba per aria, impietrito. Ma quasi dimentichiamo il «minatore folle» Zan... — Zan... è un paracamatore della «Nembo» che a sentir parlare di mine e di altri aggeggi esplosivi semplici o a trucco, gli salta la frégola addosso e finché non li ha smontati fino all'ultimo spillo non si acquieta. Si butta sulle mine come il vitaiolo sulle donne, e nella ricerca scava per terra con la rapidità con cui raspano le zampe posteriori del cane. Terribile. Per chi gli sta vicino. Uno dice «mina», a lui gli brillano gli occhi come vedesse una meraviglia naia da tutta nuda. E per giunta questo ragazzo terribile è un sorriso buono, riposante. Intelligente. «Qualche volta, a quello lì (dice di lui il suo comandante, e lo guarda con occhi affettuosi) a quello lì gli capita qualche cosa». E poi aggiunge: «ma quasi quasi gli starebbe bene, che starebbe un po' più calmo...».

Zan... è capace di questo: vede una mina, scava, la disattiva, mette il detonatore (il tubicino dello scoppio) nel taschino sinistro della camicia (che gli pende tutta a sinistra, «a furia di imbarcare i detonatori e detonatori») religiosamente in mano la sua mina come portasse un bel micino innocuo e moioso, cammina... sente morbido sotto al piede sinistro, lo tira su con normale disinvoltura, si volta al compagno più vicino, gli fa segno dove è messo il piede e gli dice: «oh, questa disattiva tu, che io devo fare di là». E tira via. Disattivata la mina che lui aveva calcato risulta che mancava poco meno di un millimetro perché lo spillo percolasse la carica e avvenisse l'esplosione.

Sentite questa: Zan... un giorno si busca una pallottola, sissignori una pallottola di mauser nel petto, a sinistra, sotto l'ascella. Gli passa da parte a parte il muscolo senza toccargli l'osso, e può ringraziare Iddio che non l'ha preso nel benedetto taschino dei detonatori, che l'esplosione di tutta quella roba l'avrebbe squarciato; va dal tenente e gli dice così, esattamente così: «sig. tenente, m'anno bucato». E fa vedere; medicazione provvisoria, un fazzoletto per tamponare... ma come si lega? «Ecco qua», dice lui, e tira fuori dal taschino un bel pezzo di miccia.

Poi Zan... mi racconta dei suoi compagni Jom... e Cast... che sono saltati su mine che avevano un innesco a trucco. I minatori, fatte dure, occhi fermi, abbassano la testa e per un attimo si fanno seri. Muti. Per un attimo; perché subito dopo mi raccontano di quel giorno che dopo aver lavorato quattro ore a riattivare una strada per il traffico un ufficiale dei superiori comandi, non minatore, capitano il bel comò, li aveva esortati a esporre un chissà cartello: «Attenzione! Strada impraticabile Mine!».

Basta; me ne vado. Per il mio giornale ce n'è abbastanza. E che «servizio»! Ma il «servizio» me l'anno fatto loro. Perché quando metto in moto la macchina, tolgo il freno e sto per muovermi... un urlo altissimo: m'anno messo una mina sotto alle ruote. Ma ecco allo sportello l'angelico sorriso di Zan...: «Niente di male, sig. tenente. E' disattivata... E ve la diamo per ricordo».

NEMBO

O i è a New York una chiesa a cui ho sempre guardato con uno speciale interesse, a causa di un matrimonio che vi fu celebrato, in circostanze molto strane, durante l'infanzia di mia nonna.

LA CAMPANA NUZIALE SUONA A MORTO

★ RACCONTO DI NATHANIEL HAWTHORNE ★

Il matrimonio di cui parliamo può essere considerato come la conseguenza di un antico fidanzamento, benché vi fossero passati in mezzo due matrimoni da parte della sposa e quarant'anni di celibato da quella dello sposo.

chi cuori rifuggivano dal reciproco amplesso? E la campana a morto suonava ancora in modo tanto lugubre che ogni raggio di sole sembrava scomparire nell'aria.

dall'altro, ed al centro apparve ciò che era stato ben a ragione preceduto da tutta questa funebre pompa, dalla campana a morto e dal funerale: era lo sposo avvolto nel suo sudario!

Il cadavere rimase immobile, ma si indirizzò alla vedova con un tono che sembrava intonar con il rimbombo della campana, che si diffondeva pesantemente nell'aria mentre parlava:

A dire il vero vi erano nel suo carattere parecchie stranezze, e benché rifuggisse con sensibilità morbosa da ogni forma di pubblicità, era divenuto spesso, per una specie di fatalità, il soggetto dei discorsi del giorno, per qualche strana eccentricità nel suo modo di fare, che secondo la gente gli perveniva da una leggera forma di pazzia ereditaria.

La sposa e la maggior parte del seguito erano stati troppo occupati dal tramonto dell'entrata, per accorgersi del primo rintocco della campana o almeno per riflettere sulla stranezza di un tale benvenuto a chi si approssimava all'altare.

«Mi spaventate, mia cara signora» ella gridò «Per amor di Dio che è successo?» «Niente, mia cara, niente» disse la vedova; poi le sussurrò a bassissima voce all'orecchio: «Ho uno strano pensiero di cui non riesco a sbarazzarmi. Mi aspetto che il mio sposo venga in chiesa coi miei primi due mariti come comparì d'anello».

«Guardate, guardate!» esclamò la damigella d'onore «Ma che cosa c'è? Il funerale!» Mentre parlava una nera processione entrò nella chiesa. Per primi venivano un vecchio ed una vecchia, che erano alla testa dell'accompagnamento del feretro, vestiti da capo a piedi del nero più cupo, che faceva spiccare i loro pallidi lineamenti, ed i loro capelli bianchi.

La vedova era completamente l'opposto del suo terzo marito in tutto tranne che nell'età, come può facilmente immaginarsi. Costretta a rompere il suo primo fidanzamento era stata unita ad un uomo che aveva il doppio della sua età, di cui era stata moglie esemplare, ed alla cui morte era entrata in possesso di un patrimonio considerevole.

«Ma per una perversione del gusto l'artista aveva rappresentato la sua figura principale rugosa e invecchiata, mentre l'aveva circondata di un seguito di singolare splendore, come se una fanciulla, nel fiore della più bella età fosse ad un tratto invecchiata e divenuta un esempio morale per tutti coloro che le stavano intorno. Mentre il gruppo proseguiva, ed era giunto a circa un terzo della navata, un altro colpo della campana sembrò riempire la chiesa di una visibile oscurità, appannando e cancellando tutto lo scintillio della parata, come se fosse stato immerso all'improvviso in una folta nebbia.

«A casa! Sì, ma non senza la mia sposa!» rispose egli con la stessa voce cavernosa. «Voi giudicate questo uno scherzo, forse una pazzia; se avessi ornato la mia vecchia carcassa con ricami scarlati, se avessi forzato le mie labbra disseccate a sorridere mentre il mio cuore era morto, quello sarebbe stato davvero uno scherzo o una pazzia. Ed ora lascio a voi, giovani e vecchi, di giudicare, chi di noi due, lo sposo e la sposa, è venuto qui con il vestito di nozze più adatto!»

Un gentiluomo meridionale, molto più giovane di lei, ottenne allora la sua mano e la condusse a Charleston, dove, dopo pochi anni di una vita impossibile, rimase di nuovo vedova. Sarebbe da stupirsi se Mrs. Dabney avesse conservato, in una vita così movimentata, una delicatezza di sentimenti eccezionale; ciò che non era stato spezzato ed ucciso dalla prima delusione, lo fu dal freddo dovere del suo primo matrimonio, finché un sovvertimento di tutti i sentimenti del suo cuore le derivò dalla sua seconda unione, e dalla mancanza di delicatezza del suo marito meridionale, che l'aveva inevitabilmente portata a connettere l'idea del suo benessere con quella della morte di lui.

«Ella aveva avuto un irresistibile sobbalzo, come se il colpo della campana fosse caduto direttamente sul suo cuore; ma poi, riprendendosi, mentre i suoi compagni erano ancora turbati, riprese il suo posto alla testa del corteo e continuò ad avanzare con calma lungo la navata. La campana continuava a suonare, a battere i suoi rintocchi ed a vibrare lugubramente, con la stessa regolarità dolorosa di quando un cadavere viene accompagnato alla tomba.

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

In breve essa era un tipo di donna molto agitata, ma molto poco amabile, una filosofa, che sosteneva con disinvoltura i turbamenti del cuore, faceva a meno di quanto poteva gustare la sua tranquillità e si arrangiava del suo meglio per il resto.

«I miei giovani amici hanno i nervi un po' scossi», disse la vedova con un sorriso al sacerdote che l'attendeva all'altare «ma vi sono stati tanti matrimoni salutati col più lieto scampanio e che sono finiti male, che io vorrei sperare il contrario per il mio, iniziatosi con questo sinistro auspicio».

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

Per quanto, su molti argomenti l'esperienza l'avesse resa saggia, essa indulgeva ancora ad una debolezza che la rendeva ridicola: non avendo avuto figli, e non potendo per ciò perpetuare la sua bellezza nella persona di una figlia, rifiutava a qualunque costo di diventare vecchia e brutta; lottava col Tempo, e difendeva validamente contro di lui i suoi rossi colori; così che quel venerabile ladro, quasi stanco della parata, sembrava aver abbandonato la preda.

«Signora» rispose il parroco molto perplesso «questa strana circostanza mi fa tornare in mente la predica matrimoniale del famoso vescovo Taylor in cui egli mescola tanti pensieri sulla morte e sul giudizio finale, che, per parlare un po' nel suo stile ampolloso, sembra addobbarne di nero la camera nuziale e tagliare l'abito di nozze in una coltre funebre».

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

L'avvicinarsi del matrimonio di questa donna di mondo, con un uomo così poco mondano come Mr. Ellenwood fu annunciato poco dopo il ritorno di Mrs. Dabney nella sua città natale. Gli osservatori, sia quelli più superficiali che quelli più profondi, parvero trovarsi d'accordo nell'immaginare che la cosa si dovesse per la maggior parte all'iniziativa della signora; vi erano delle considerazioni di convenienza che ella era in grado di apprezzare molto più di Mr. Ellenwood; e vi era per di più una vaga ombra di sentimento e di romanticismo in questa tardiva unione di due vecchi innamorati, che poteva anche far dare un po' di volta al cervello ad una donna che aveva perduto la freschezza dei suoi sentimenti negli incidenti della vita.

«E del resto è consuetudine, in molte nazioni, di mescolare qualcosa di triste alla cerimonia matrimoniale per richiamare il pensiero della morte a coloro che contraggono quest'impegno, che è il più solenne della vita. Così possiamo trarre una triste, ma utile morale anche da questa funebre campana a morto».

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

Si udì il rumore delle pesanti ruote di parecchie carrozze di vario tipo antiquate, ed i gentiluomini e le dame che componevano il corteo nuziale entrarono nella chiesa con l'improvviso e piacevole effetto di un raggio di sole.

«Ma nonostante che il sacerdote cercasse di trar fuori la sua morale in un modo così ingegnoso, non mancò di mandare un sagrestano per informarsi del mistero e per arrestare quei suoi così poco adatti ad un matrimonio. Passarono alcuni momenti, durante i quali il silenzio fu rotto soltanto da qualche bisbiglio e da qualche mal represso sorrisetto, tra i partecipanti al corteo nuziale e tra gli spettatori, che superato il primo sbigottimento erano disposti a trarre da questo incidente una innaturale letizia. I giovani hanno meno comprensione delle follie dei vecchi di quanto non ne abbiano i vecchi per quelle dei giovani.

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

Tutto il gruppo, eccetto il personaggio principale, era formato di allegri giovani. Percorrevano l'ampia navata, in cui da entrambi i lati sembravano rifulgere i banchi e le colonne, ed i loro passi erano così vivaci come se avessero preso la chiesa per una sala da ballo, e fossero pronti a danzare abbracciati davanti all'altare. Lo spettacolo era tanto brillante che pochi si accorsero di un singolare fenomeno che aveva accompagnato il loro ingresso. Proprio nel momento in cui il piede della sposa aveva toccato la soglia, la campana, sul campanile sopra la sua testa cominciò, con pesante solenni-

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

«Crudele! Crudele!» mormorava la sposa, colpita al cuore. «Crudele!» egli rispose; poi, mutando la sua compostezza di morte in un tono di profonda amarezza: «Il Cielo giudicherà chi di noi due è stato più crudele, verso l'altro! Da giovane mi hai privato della mia felicità, del-

le mie speranze, dei miei scopi; tu hai sottratto ogni ragione d'essere alla mia vita, e l'hai trasformata in un sogno, in cui non vi era neppure tanto di reale che valesse la pena di rattristarmi; permeato di un'oscurità attraverso cui ho camminato, pieno di noia, senza curarmi di nulla. Ma dopo quarant'anni, quando ho costruito la mia tomba, e non avevo rinunciato al pensiero di riposare colà — no, no, per quel che valeva la vita che ho descritto — mi chiami all'altare. Rispondo alle tue chiamate. Ma gli altri mariti hanno goduto la tua gioventù, la tua bellezza, il calore del tuo cuore, tutto quello che si può considerare la tua vita. Che cosa resta per me, se non la tua vecchiaia e la tua morte? E così ho fatto venire questi funebri amici, ed ho ordinato al becchino di suonare a morto, con la maggior possibile solennità, e sono venuto, nel mio sudario, a sposarti, con un corteo funebre, in modo che possiamo congiungere le mani sulla soglia del sepolcro ed entrarvi insieme».

«Non fu una frenesia; non fu neppure l'ebbrezza che segue ad una forte emozione, in un cuore ad essa non abituato, che colpì la vedova. La severa lezione di quel giorno aveva fatto il suo effetto; la mondanità di lei era svanita. Prese la mano dello sposo:

«Sì!» ella gridò «Sposiamoci, anche alla soglia del sepolcro! La mia vita se ne è andata in vanità vuote e sciocche. Ma alla sua fine ritrovo un sentimento sincero. Mi fa tornare finalmente quello che avrei dovuto essere nella gioventù, mi rende degna di te. Il tempo non è più per nessuno di noi due. Sposiamoci per l'Eternità!»

Lo sposo la fissò negli occhi con uno sguardo lungo e profondo, mentre una lacrima si raccoglieva in fondo ai suoi. «Quant'era strano quel segno di vita umana nel volto irrigidito di un cadavere! Si asciugò le lacrime con un lembo del sudario.

«Amata della mia gioventù» egli disse «Sono stato cattivo. La disperazione di tutta la mia vita si è accumulata tutta insieme e mi ha fatto impazzire. Dimenticami; voglio essere dimenticato. Sì; siamo giunti alla sera, nessuno di noi due ha realizzato i sogni di felicità del nostro mattino. Congiungiamo le nostre mani davanti all'altare, come amanti che le circostanze avverse della vita hanno separato, ma che si incontrano di nuovo, al momento di lasciarla, e si accorgono che il loro affetto terreno è stato trasformato in un qualche cosa che è tanto come la religione. Che cosa è il Tempo per gli sposi dell'Eternità?»

Così, tra le lacrime della maggior parte degli astanti, e mentre tutti i sentimenti di coloro che la pensavano rettentamente si esaltavano, fu celebrata l'unione di due anime immortali. Il lungo corteo degli accompagnatori nero vestiti, il canuto sposo ancor avvolto nel suo sudario, i pallidi lineamenti della sposa anziana, e la campana a morto che suonava per tutta la cerimonia, in modo che la sua voce profonda sopraffaceva le parole del rito nuziale, tutto sembrava indicare il funerale di ogni speranza terrena. Ma mentre la cerimonia continuava, l'organo, come se fosse stato scosso dalla simpatia per la scena impressionante cui aveva assistito, attaccò un'antifona, mescolando da prima il suo suono con quello sgradevole della campana a morto; poi elevandosi ad un tono più alto, così che ogni anima sembrò sentirsi sollevata dai suoi dolori. E quando quel terribile rito fu terminato, e con le mani fredde intrecciate i due Sposi dell'Eternità si ritirarono, l'organo riempì la chiesa col solenne rimbombo trionfale di un funebre marcia di nozze.

NATHANIEL HAWTHORNE (traduzione di Francesco Valeri)

NERO SU BIANCO

BRINDISI AL 1789

Anatolio Leroy Beaulieu è particolarmente noto agli studiosi italiani per la sua monumentale opera «La colonizzazione dei popoli moderni», complesso lavoro di storia politica, ed economica che basterebbe da solo a stabilire la fama di uno scrittore. Riuscirà quindi per molti una vera rivelazione questo breve e vivacissimo «Brindisi al 1789» che viene ora ristampato in elegante veste tipografica dalla giovane ed attiva Casa Editrice O. E. T. che si acquista così un nuovo titolo di merito per la cultura italiana.

L'A. ha colto l'occasione del centenario per fissare quale sia la posizione della grande Rivoluzione nella storia universale; non muove quindi da presupposti apologetici, ma piuttosto dalle critiche ad essa rivolte dai personaggi più diversi, appartenenti alle nazionalità ed alle religioni più svariate. Si suppone infatti che in un ipotetico Congresso, «quello per la proprietà letteraria o per l'unificazione dell'ora», i rappresentanti dei principali popoli, nell'effluvia che segue un lauto banchetto esprimano il loro parere sulla rivoluzione e divengano così gli esponenti dei paesi cui appartengono e delle rispettive scuole e tendenze storiche.

Sentiamo così il parere di un professore americano e di un cinese di incerta età, di un liberale inglese e di un francesista di provincia, di un professore di Koenigsberg e di un naturalista di Ginevra e così via. Non mancano il negro e che naziona appartenesse né a qual titolo partecipasse al banchetto e per evidente contrasto l'antemista austriaco accanito sostenitore dei diritti dei popoli appartenenti al ceppo indo-germanico e vivamente indignato della uguaglianza proclamata dalla Rivoluzione francese e che livella «il cristiano all'ebreo, l'ariano al semita».

Se lo stile è facile e scorrevole e le osservazioni dei vari partecipanti al banchetto si susseguono l'una all'altra con un vivace fuoco di fila, sotto tale apparente leggerezza non vi è mai nulla di banale e di superficiale, anzi, molto spesso, le poche parole che ciascuno degli oratori pronuncia hanno una singolare potenza di sintesi, quando non contengono addirittura una geniale e quasi profetica anticipazione del futuro.

Le parole che l'A. attribuisce, ad esempio, al rappresentante italiano, un avvocato napoletano che accompagna le sue parole con un'espressiva mimica, illustrano pienamente la posizione del nostro Risorgimento nei riguardi della Rivoluzione di Francia. «La Rivoluzione non ha creato il sentimento nazionale italiano; ha facilitato però la realizzazione di un sentimento nazionale sempre latente, per quanto oscuro».

Certo che, allo scioglimento del convegno, al momento dello spegnimento dei lumi, i partecipanti al Congresso, e per essi i lettori, hanno aumentato notevolmente il loro patrimonio di idee sulla Rivoluzione francese ed hanno acquistato, insieme a qualche paradosso, parecchi utili soggetti di riflessione e di meditazione.

EUROPEI, DELL'800

Quattro uomini politici, diversi per paese, per carattere, per età, per temperamento presentati dalla vivace penna di un contemporaneo: ecco in poche parole il contenuto del libro di Ruggero Bonghi «Europei dell'800» che la Casa O.E.T. presenta oggi, in elegante veste tipografica al lettore italiano. Thiers, Disraeli, Cavour, Bismarck sono quattro personalità su cui è ormai passato il giudizio della storia e che hanno il loro posto definitivo nella galleria dei grandi uomini del secolo scorso: meno popolari forse i primi due nel nostro paese ma non per questo meno interessanti.

I saggi dei Bonghi, non sono ancora, né potevano essere, l'opera di uno storico; quando sono stati scritti i loro protagonisti erano ancora vivi, ed erano appena scomparsi dalla scena politica europea; la lotta ferveva vivace attorno a loro, ed appena spenta era l'eco suscitata dalle passioni da essi sollevate, non ancora placate dalla solennità della tomba e dal lento trascorrere dei decenni.

I saggi dei Bonghi, anzi, se hanno un difetto è che di idee ve ne sono troppe, non sempre armonicamente esposte e coordinate. Comunque le idee sono sempre interessanti e vivaci: si veda per esempio il parallelo tra il Bismarck ed il Cavour, collocato in fondo al volume, quale conclusione ai due saggi ad essi relativi e si osserverà subito come l'A. abbia pienamente compreso la diversità dei compiti e dei problemi cui si sono trovati di fronte i due grandi statisti, e quali siano state le difficoltà loro opposte dall'ambiente e quindi i mezzi diversi cui essi han dovuto ricorrere per arrivare ad analogo scopo.

Certo la Prussia era un paese più grande e più forte del Piemonte, e quindi la base che si offriva al Bismarck sembrava, a prima vista, più ampia e più solida; per di più, osserva il Bonghi, «la Prussia non ha avuto una battaglia persa nel 1849, una battaglia nazionale onorevolmente persa». Ma continua di poi acutamente: «Ora se è grande fortuna il vincerne, non è piccola la perdere una per un paese che si trova nel travaglio di una forte trasformazione politica, ed a cui, dopo la sconfitta, non manchi la lena di continuarla». Se diversa era la situazione del Piemonte da quella della Prussia nel campo della politica estera, non minori erano le divergenze in quello della politica interna: «Se nel Piemonte la divisione degli ordini sociali maggiore che in ogni altra parte d'Italia, non era però paragonabile con quella che esiste in Prussia, dove la condizione reciproca dell'aristocrazia e della borghesia è ancora in buona parte simile a quella che in molti Stati d'Europa esisteva prima della Rivoluzione francese e le classi vi sono così staccate e si disprezzano così di cuore reciprocamente che piuttosto paiono due nazioni imperialiste sovrapposte l'una all'altra, che non una nazione sola».

Lo stile rapido e sintetico salva il Bonghi dalla pesantezza abituale presso gli scrittori del suo tempo, così che, questa raccolta dei suoi scritti non appare, neppure da questo punto di vista, sorpassata o superata.

ERMANN CONTINI

F. V.

teatro

JEGOR BULISCIOF E ALTRI

Non è difficile predire che la conoscenza del teatro sovietico ricadrà fra noi la polemica su l'essenza e la funzione del teatro; vale a dire se esso può avere una missione politica, didattica, edificante o se invece qualunque tentativo in tal senso costituisca una diminuzione e un travimento della sua natura. Questa polemica si era già stancamente trascinata negli anni scorsi sotto lo stimolo di inviti e di ammonimenti ufficiali tendenti a spingere l'artista ad immergersi nel proprio tempo, ad essere consapevole documentatore della vita del proprio tempo, ad esprimere la lettera o, nel migliore dei casi, lo spirito del proprio tempo. Vivere e rappresentare il contenuto dell'epoca nuova era indicato come un dovere soprattutto per gli scrittori di teatro ai quali si chiedeva di piegarsi alle formule di un costume e di una società particolari, di uno «stile» come si usava dire. Si è visto come tutto ciò è andato a finire.

Riprendere una tale polemica sarebbe inutile anche se i sovietici sono effettivamente riusciti a fare ciò che ad altri non è riuscito affatto. Il carattere educativo e propagandistico dell'odierno teatro russo non risolve affatto l'equivoco da cui derivava e a dimostrarsi sta in definitiva la qualità della sua produzione drammatica per lo più elementare e schematico. Il merito della prodigiosa vitalità del teatro sovietico non è infatti dei suoi autori, ma piuttosto della raffinatissima e agguerritissima arte dei suoi registi e dei suoi attori, oltre che dell'appassionato amore per lo spettacolo che anima il suo pubblico.

La storia della letteratura, come tutta la storia dell'arte, ci insegna che ogni opera decade proprio in quello che in essa è legato al tempo che la vide nascere, ai suoi problemi, alla sua morale, al suo costume, al suo gusto, alle sue superstizioni, a tutto quello che, essendo transitorio e contingente, ha ben poco a che vedere con la eterna universalità della condizione umana. La quale, si intende, muta di pari passo con le esigenze sociali, politiche e morali, ma non nell'intima sostanza dei sentimenti, che è quanto interessa la poesia, sibbene nelle circostanze delle sue, esteriori manifestazioni.

personaggi assai più recenti o addirittura moderni. Quale riflesso del tempo in cui nacquerò si ritrova ad esempio, in Jago o in Don Giovanni, in Solness o in Aliqi, in Ofelia od in Edda? Quali problemi del loro tempo agitano Adelchi e Lear, Margherita e Clitennestra? Quale significato morale e sociale inerente ad una data epoca è contenuto in Antigone e in Cordelia, in Oreste e in Falstaff, in Geronte e in Scarenello?

D'altra parte se qualche scena del «Matrimonio di Figaro» o del «Tartuffo» appare oggi fredda e superficiale, non è forse per la polemica che vi è sottintesa? Anche in Ibsen e in Shaw, gli autori più tendenziosi che si conoscono, scene ed opere sopravvivono alle loro tesi per quei costumi che hanno di umano nei personaggi e nei conflitti, per quanto, oltre la polemica e la tesi, a dispetto anzi di esse, tocca per virtù creativa della poesia il fondo arcano della vita. Ed è precisamente quanto accade nell'opera di Gorkij.

Per quello che riguarda l'arte, «Jegor Bulisciof e altri» è una commedia borghese di ambiente imperrata su l'avidità del denaro che arma l'un contro l'altro i membri di una stessa famiglia; vi si ritrova un poco l'atmosfera torbida e aspra dei «Corvi» di Becque e delle «Piccole volpi» della Hellman. In più c'è la tragedia del protagonista che sente di essere condannato a morte da un morbo micidiale e si ribella con tutto il suo istinto di creatura esuberante, golosa dei piaceri della terra, al crudele destino che lo travolge.

Il vivo e drammatico quadro in cui si compone questa vicenda corale, che nei primi due atti raggiunge una forza rappresentativa degna del miglior Gorkij, vorrebbe simboleggiare, per il solo fatto di essere cronologicamente collocato fra la morte di Rasputin e la rivoluzione di febbraio (1916-1917), il tramonto di quella corrotta società borghese che alla oligarchia dell'aristocrazia feudale e feudataria aveva sostituito, durante l'800, la plutocrazia dei latifondisti, dei mercanti, degli industriali e dei banchieri nel monopolio e nello sfruttamento di molti privilegi arrestando l'evoluzione sociale proposta dalla rivoluzione francese. (Vi si ritrovano infatti tutti i risaputi spunti polemici dell'antifascismo illuminista e del materialismo storico che cerca di attribuire ad un'intera categoria i vizi di alcuni suoi componenti e di esaltare in un'altro la virtù di una sua minoranza). Ma questo richiamo a determinati fatti storici non è affatto necessario all'es-

senza e alla logica dell'opera: la quale si svolge e si compie senza che la nascente rivoluzione vi aggiunga in patetico e in drammatico.

La natura stessa dell'arte di Gorkij rifugge da un sofferto forzamento. Basta pensare alle novelle e all'«Albergo dei poveri» — la parte migliore della sua opera — per convincersi di quanto egli sia alieno dal tono polemico. Il senso di protesta che si leva dai ribelli, dai vagabondi e dai diseredati sui quali si appunta il fuoco del suo interesse artistico, non ha mai la tendenziosità di una tesi. Vi è tanta energia e tanto coraggio, così commossa speranza e così ardente luce al fondo della miseria che ci descrive, da circondare il lievito di riscossa e l'ansia di riforma che sostengono i suoi personaggi di una fede idealistica su l'avvenire del mondo che è sincero tormento spirituale e non artefatta sovrastruttura ideologica.

In «Jegor Bulisciof» Gorkij si è lasciato prendere, è vero, un po' la mano, specie al terzo atto e massimamente nelle scene in cui l'atteggiamento anticlericale e antireligioso assume toni troppo aspri e, perché no?, troppo facili; ma ciò non infirma né il suo complesso il valore sostanziale dell'opera che trova la sua ragione nell'evidenza naturale e naturalistica con cui è rappresentato il rapace egoismo e la corrotta ipocrisia della famiglia Bulisciof e di tutti coloro che intorno ad essa si agitano in un subdolo conflitto di interessi, nonché nel tragico travaglio di Jegor il quale, disperatamente arroventandosi, alle soglie del nulla, sul mistero del mortale destino umano, ripudia in un tormentoso sforzo di coscienza gli errori su cui ha costruito la propria vita. La scena del suonatore di trombone, che felicemente riassume, oppo-ndole, questi due elementi fondamentali e che non a torto è stata da taluno riconosciuta di estro gogoliano, segna con la sua angosciosa e grottesca forza l'apice del dramma.

L'esecuzione è stata eccellente da parte di tutti gli attori guidati e affiatati con mano sicura ed esperta, con intelligenza penetrante e animatrice dal regista Vito Pandolfi che si è rivelato maturo per le più ardue prove. Carlo Ninchi ci ha dato in «Istor» la sua migliore interpretazione; intensa, umana, concreta, sorretta da un'ottima passione e da una controllata semplicità espressiva. Anna Mariani si è presa una bella rivincita dopo la non troppo convincente prova della «Carmen»: un po' bambinescante al primo atto, ha trovato al secondo e al terzo una vibrante adesione alla vivente realtà del suo personaggio.

I n Charles Demilly, i Concerto hanno tracciato di Flaubert il seguente ritratto: « C'est un homme qui a eu quelque chose de tué, sous lui, dans sa jeunesse, une illusion, un rêve, je ne sais. Au fond de lui, gronde et balle la colère et l'ennui de la vaine escalade de quelque ciel... »

LA GIOVINEZZA DI FLAUBERT

des extases célestes devant toutes les révelations intimes de mon âme! Nella «Préface aux dernières chansons» del suo amico Louis Boulhet, il suo alter ego, Flaubert ricorderà ancora i suoi sogni di collegio: « J'ignore quels sont les rêves des collégiens. Mais les nôtres c'étaient superbes d'extravagance. Expansions dernières du romantisme arrivant jusqu'à nous et qui, comprimées par le milieu provincial, faisaient dans nos cervelles d'étranges bouillonnements. On n'était pas seulement troubadour, insurrectionnel et oriental, on était, avant tout, artiste. Les pensées finies, la littérature commençait; et on se crevait les yeux à lire au docteur des romans. On portait un poignard dans sa poche comme Antony. On faisait plus: par dégoût de l'existence, Bar... se cassa la tête d'un coup de pistolet; Aus... se pendit avec sa cravate. Nous méritions peu d'éloges certainement, mais quelle haine de toute platitude! Quels élans vers la grandeur! Quel respect des maîtres! »

Ed ecco delinearsi qui un nuovo conflitto tra Flaubert e il suo ambiente. Egli sente l'aspirazione a una vita romantica, a una esistenza da artista, ma è continuamente ributtato sulla riva della vita comune, borghese, della sua città. A contatto con i suoi concittadini, con quella vita uguale, egli sente dolorosamente svanire i suoi sogni, le sue illusioni; sono ancora cose che cadono dall'alto, come faville di un incendio, e che muoiono nel suo animo. « Il mio cuore è in un cimitero », dirà un giorno.

Sa appena scrivere, che Flaubert inizia la sua attività letteraria. Immagina un settimanale, « Art et Progrès », del quale egli era l'unico redattore. Due anni più tardi, nel 1837, scriverà « Réve d'enfer », poi, nel 1838, « Agonies », e, nello stesso anno, la « Danse des morts », e ancora nel 1839 « Smarh », tutte prove della « Tentation de Sainte Antoine ». Ma, in quegli anni, scrive anche dell'altro, dei racconti storici, dei saggi letterari e filosofici; nel 1839 pubblica sul « Colibri, journal de la Littérature, des Théâtres, des Arts et des Modes », di Rouen, due saggi: « Une leçon d'histoire naturelle, genre comique », e « Bibliomanie ».

Il 1836 è un anno molto importante nella vita di Flaubert: sulla spiaggia di Trouville egli incontra Madame Schlesinger, Elisa Foucault, Maria nelle « Mémoires d'un fou », Emilie Renaud nella prima « Madame Arnoux nella seconda « Education sentimentale », Elisa è la moglie dell'editore di musica Maurice Schlesinger; egli, dice Flaubert nelle « Mémoires d'un fou », « tenais le milieu entre l'artiste et le commis voyageur; il était orné de moustaches; il fumait intrépidement, était viv, bon garçon, amical ». Schlesinger faceva l'editore di musica, mentre Arnoux di una rivista d'arte, era amico d'illustri musicisti, conduceva una vita disordinata, tanto che, per sfuggire alla rovina, dovrà un giorno abbandonare Parigi. E' Arnoux dell'« Education ».

Nelle « Mémoires », che sono del 1838, cioè di due anni dopo l'incontro, Flaubert ha il presentimento del posto che, nella sua vita, occuperà Elisa. « C'est une large catrice au cœur qui durera toujours », egli scrive.

Gli anni dell'infanzia di Flaubert trascorrono nella serenità della famiglia. La domestica Julie gli racconta vecchie storie che rimarranno impresse nella sua memoria fino negli anni della vecchiaia; il père Mignot, un artigiano che ha bottega davanti alla casa dei Flaubert, gli racconta storie fantastiche, che sviluppano nel fanciullo la tendenza al soprannaturale, evidente in molte opere giovanili, nella « Tentation de Saint Antoine », e persino nella « Légende de Saint Julien l'Hospitalier ». Da fanciullo, egli assisteva spesso, in un teatro di marionette, alla rappresentazione della « Tentation de Saint Antoine », la quale dovrà imprimersi a tal punto sul suo animo, che il libro diventerà veramente la fissazione della sua vita, la sua vera tentazione di artista, se, oltre alla prima stesura, ancora abborracciata, che è « Smarh » (1839), ne avremo altre tre, in diversi e successivi periodi della sua esistenza.

In collegio cominciano le prime delusioni. « Je fus au collège des l'âge de dix ans » scrive Flaubert nelle « Mémoires d'un fou » (1838) et j'y ai contracté de bonne heure une profonde aversion pour les hommes. Cette société d'enfants est aussi cruelle pour ses victimes que l'autre petite société, celle des hommes ». « J'y vécus donc seul et ennuyé, tracassé par ses maîtres et rallié par mes camarades ». E continua: « Je me vis encore, assis sur les bancs de la classe, absorbé dans mes rêves d'avenir, pensant à ce que l'imagination d'un enfant peut rêver de plus sublime, tandis que le pédagogue se moquait de mes vers latins, que mes camarades me regardaient en ricanant. Les imbéciles! eux, rire de moi! eux, si faibles, si communs, au cerveau si étroit; moi, perdu dans tous les mondes de la poésie, qui me sentais plus grand qu'eux tous, qui recevais des jouissances infinies et qui avais

la sarà il suo solo amore, la donna alla quale egli penserà sempre, scriverà tenere lettere, e alla quale dedicherà il suo capolavoro, l'« Education sentimentale ».

Trouville era allora una spiaggia quasi selvaggia. « Alors — dice nelle « Mémoires », tout était simple et sauvage, il n'y avait guère que des artistes et des gens du pays. Le rivage était déserté et, à marée basse, on voyait une plage immense avec un sable gris et argente qui scintillait au soleil, tout humide de la vague. A gauche, des rochers où la mer battait paresseusement dans ses jours de sommeil les parois noires des varechs; puis, au loin, l'océan bleu sous un soleil ardent, et mugissant sourdement comme un géant qui pleure. »

Un giorno, Flaubert si spinge fin sulla spiaggia; « hommes et femmes nageaient ensemble, on se déshabillait sur le rivage ou dans sa maison et on laissait son manteau sur le sable. Ce jour-là, une charmante pelisse rouge avec des raies noires était laissée sur le rivage. La marée montait, le rivage était festonné d'écume; déjà un flot plus fort avait mouillé les franges de soie de la manteau. Il l'ôtait pour le placer au loin; l'étoffe en était moelleuse et légère, c'était un manteau de femme. Apparemment on n'avait vu, car le jour même, au repas du midi, et comme tout le monde nageait dans une salle commune, à l'aube ou nous étions logés, j'entendis quelqu'un qui me disait: « Monsieur, Je vous remercie bien de votre galanterie. »

« Je me retournai; c'était une jeune femme assise avec son mari à la table voisine. — Quoi donc? lui demandai-je, préoccupé. — D'avoir ramassé mon manteau; n'est-ce pas vous? — Oui, Madame, repris-je embarrassé. — Elle me regarda. — Je baisais les yeux et rougis. Quel regard, en effet! comme elle était belle, cette femme! »

L'anno dopo, Flaubert ritorna con la famiglia a Trouville, ma Maria non c'è. Sarà un altro fantasma della sua giovinezza, che andrà ad aggiungersi alle tante altre reliquie.

Nella seconda « Education sentimentale », Federico fa la conoscenza con Madame Arnoux sul battello « Ville-de-Montreuil ». « Cependant, un long châle à bandes violettes était placé derrière son dos, sur le bordage de cuivre. Elle avait dû, bien de fois, au milieu de la mer, durant les soirs humides, en envelopper sa taille, s'en couvrir les pieds, dormir dedans! Mais,

Nel palazzetto di Monsignor Bucharde, a Via del Sudario — sede della Biblioteca teatrale della Società Italiana degli Autori — si conserva un piccolo volume a forma d'album di circa 12 centimetri per q. preziosamente rilegato e dedicato a Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana. Si intitola « Balli di Sfessania di Jacomo Callot ». Il rarissimo esemplare fu offerto dallo stesso autore, nel 1612, a colui che regnava in Firenze in nome di suo figlio Cosimo II. Il libriccino contiene 24 piccole incisioni in cui sono riprodotti gli eroi del fantastico e napoletanissimo paese di Sfessania, vale a dire gli istrioni che nel primo Seicento vagavano per l'Europa, esercitando, celebri e acclamatissimi, l'arte del comico.

Jacques Callot aveva appena 16 anni quando, alla vigilia di indossare la tonaca e di subire la tonsura, come voleva il padre, prese il largo dalla natia Nancy e, accodatosi ad una comitiva di pellegrini francesi, venne in Italia. Una volta nella Città dei Papi, a Callot dovette presentarsi il problema di ciò che avrebbe fatto per vivere; e siccome Roma era piena di artisti, il giovane cercò di conoscerne qualcuno del suo paese e di lì a qualche tempo riuscì ad entrare al servizio di un apprezzato incisore in legno, il Thomassin, il quale si diceva della scuola del sommo Raffaello. Certamente presso di lui il lorenese apprese i primi rudimenti dell'arte di disegnare e di incidere. Ma un giorno fu costretto a lasciare in tutta fretta la casa del maestro: pare per il fatto di non essere rimasto insensibile ai vezzi della bella e ancor fresca moglie del maturo Thomassin.

Come e dove Callot continuasse gli studi, non sappiamo, sicuramente, però in Italia. Le sue prime acquaforti giunte fino a noi sono del 1611, quand'egli non aveva ancora vent'anni; e di allora sembra sia la sua famosa raccolta delle « Trenta vedute di Roma ».

In quello stesso anno Callot riceveva l'ordinazione della Granduchessa di Toscana per una serie di acquaforti: quella



JACQUES CALLOT E LE MASCHERE ITALIANE

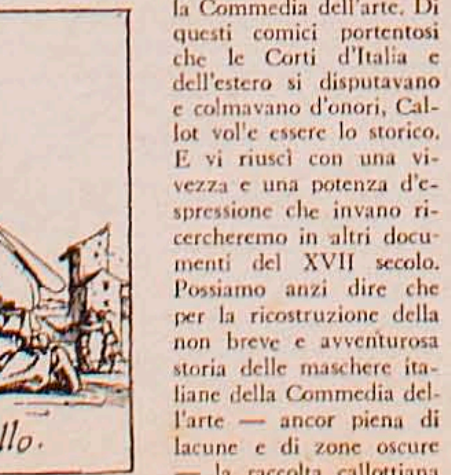
appunto dei Balli di Sfessania da lui presentata l'anno dopo a Cristina di Lorena. Sulle rive dell'Arno l'incisore di Nancy trovò il terreno adatto per spiegare le sue prodigiose attitudini di disegnatore, tanto che rimase a Firenze per dieci anni, fino al definitivo ritorno in patria, dove morì ancor giovane nel 1635.

In Italia, dunque, fra Roma, Napoli e Firenze, si formò la spicata personalità di questo grande incisore che fin dagli inizi si allontanò dai sentieri battuti dagli altri maestri e s'industriò di liberare l'incisione dalla servitù in cui la teneva soggetta la pittura. Padrone come pochi altri del suo tempo della prospettiva, trovò nel rame un campo d'azione illimitato, riuscendo a raffigurare nello spazio di pochi centimetri gruppi di personaggi, intere scene piene di movimento, copiando poderosamente il vero e adornandolo di fantasia. C'è che più lo attraeva era il popolo, nelle sue manifestazioni di vita libera, irrequieta, all'aperto, coi suoi tipi più significativi e marcati della strada: mercanti, venturieri, straccioni, gobbi, stordi, soldati e marinai. Ma ancora di più Callot dovette amare in Italia il teatro, e sicuramente lo frequentò negli spettacoli che avevano maggior voga, presso il popolo e presso i principi, quello delle maschere della Commedia dell'Arte. Di questi comici portentosissimi che le Corti d'Italia e dell'estero si disputavano e colmavano d'onori, Callot vol'è essere lo storico. E vi riuscì con una vivezza e una potenza d'espressione che invano ricercheremo in altri documenti del XVII secolo. Possiamo anzi dire che per la ricostruzione della non breve e avventurosa storia delle maschere italiane della Commedia dell'Arte — ancor piena di lacune e di zone oscure — la raccolta callottiana

costituisce un punto di base e di partenza. Come a l'incisore lorenese venisse l'idea di riunire i più ragguardevoli tipi comici del suo tempo, componendo — dice uno storico d'arte del secolo successivo, il Baldinucci nelle sue « Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua » — a ventiquattro pezzi intitolati « Balli di Sfessania », in ciascuno de' quali sono figure piccole, in atti, moti, gesti ridicoli, rappresentanti tutti gli Istrioni che in que' tempi camminavano per l'Europa, esercitando per lo più arte buffonesca, non sappiamo.

Stato di fatto che Callot con questi Balli di Sfessania raggiunge una delle maggiori prove della potenza del suo bulino e diede la originalissima italianità di quest'arte. Bisogna però aggiungere che Callot nelle 24 tavole dedicate al fantasioso paese di Sfessania non intese riprodurre tutte le maschere italiane, ma un certo numero di esse e specialmente la schiera di quegli attori famosi che, sotto molteplici nomi, rientravano nella grande famiglia dei Capitani, caricature del burbanzoso e smargiasso soldato spagnolo, raffigurati di solito allampanati e stecchiati, avvolti in mantelli spelati e sdrucci, con a fianco uno spadone intorno alla cui guaina un ragnò ricama la sua tela; personaggi più ridicoli che terribili, anche quando si dicevano figli del Terremoto e del Fulmine, Cugini della Morfe, amici intimi di Belzebù, magni'oquenti e codardi. Essi erano senza dubbio alla base della grande comicità della Commedia dell'Arte, e per questo incontrarono il favore di Callot, il quale li ritrasse in una straordinaria varietà di tipi, accentuandone le caratteristiche grottesche.

Gli eroi di Sfessania sono tutti accompiati e indossano il costume tradizionale



di cui s'è detto, oppure l'abito pulcinellesco. Si chiamano Capitan Cardone, Maramao, Capitano Bombardone, Malagamba, Bellavita, Capitano Grillo, Cucuba, Capitano Babbeo, Tagliacantonni, Fracasso, Bagattino, Capitano Spezzamonti, Coviello, Traffullo, Scapino, Franca Trippa, Frittellino, Pulcinello, Capitan Zerbinio. Accanto ad essi figurano anche alcuni personaggi femminili: la Signora Lavinia, Francesina, la Signora Lucrezia, ecc.

Tutte queste figure — dobbiamo convenire col Rasi — sono di una esattezza storica assai problematica, variazioni fantastiche di un tipo comune nella realtà e realmente soggetto a svariati travestimenti. Nei Balli di Sfessania la caratteristica dei diversi personaggi è sempre quella di essere lunghi, secchi, allampanati e dinoccolati, come di riscontro, nell'altra raccolta callottiana non meno famosa dei Gobbi è quella di esser nani e pingui. Ma che importa, questo, se poi meglio di ogni altro documento storico e di qualsiasi descrizione ci rappresentano umanamente un numero assai notevole di maschere della nostra Commedia dell'Arte, nei loro costumi sia pure approssimativi, ma certo nelle loro tipiche espressioni, nei loro bizzarri e originalissimi atteggiamenti, insomma nella loro essenza artistica?

A guardare oggi le mirabili stampe dei Balli di Sfessania (il titolo fu suggerito a Callot — dice Benedetto Croce nella sua monografia su Pulcinella — da un ballo popolare in Napoli a quei tempi, un ballo alla maltese detto appunto Sfessania) ci si convince che il grande artista del bulino, sebbene straniero, dovette conoscere e amare profondamente il teatro italiano del XVII secolo, e molto probabilmente avvicinare anche, durante il suo soggiorno a Roma, a Napoli e a Firenze, i popolarissimi e più celebri comici di quel tempo, non escluso — pensiamo — il più grande Capitano della scena italiana, quel Francesco Andreini detto Capitan Spavento di Vall'Inferno, il quale fin dal 1607 aveva pubblicato a Venezia le sue famose « Bravure del Capitan Spavento », di cui le incisioni del Callot sembrano la viva documentazione grafica.

LA NOSTRA CITTÀ

Per parlare di questo film che è stato, innanzi tutto, opera di teatro, è necessario tornare indietro negli anni, a un'epoca che, pur non lontanissima, ci appare addirittura distaccata nel tempo e forse anche nello spazio.

La sera del 18 marzo 1939, uscendo dal Teatro delle Arti dove era stata rappresentata per la prima volta in Italia « Piccola città » di quel Thornton Wilder, che noi conosciamo soltanto come autore di un notevolissimo romanzo, fu assai agevole trascorrere in una appassionata discussione le ore che ci separavano dall'alba.

L'opera di Wilder si era trionfalmente affermata quella sera su un esiguo gruppo di spettatori, avanguardia del più vasto pubblico che doveva applaudirla l'anno seguente. Il discorrere semplice eppure impegnato dei personaggi di « Piccola città » avevano toccato nel nostro animo le corde di quella pura poesia che credevamo ormai sterilita da tanta masturbazione letteraria. Come ci piacque, una volta tanto, esser sinceri: mostrarci commossi fino alle tanto deprecate lacrime! Non c'era stata esultazione nel nostro giudizio come in quello del pubblico; si parlò fra noi di capolavoro e al capolavoro, sia pure in termini moderati, accennò l'indomani la critica.

La rapodia teatrale di Wilder giunse in Italia con soli due anni di ritardo dalla sua prima rappresentazione, una delle poche volte che un successo del teatro americano ebbe pronta risonanza da noi. Dobbiamo confessare che fu Wilder a fare definitivamente comprendere l'America come è. A parte il tributo di esperienze teatrali che « La nostra città » doveva a Pirandello e Molnar, sentimmo che una poetica come quella di Wilder non è l'espressione di un'anima isolata ma il prodotto di una civiltà maturata in un'esperienza singolare e prossima a moltiplicare i suoi frutti. Wilder aveva pescato nel pozzo delle eterne, immutabili verità e ci ripresentava la vita nel suo sapore originale, fresco, primitivo — una volta tanto è necessario non aver timore degli aggettivi — ci ridonava gli affetti primordiali nel loro immenso valore. La innovazione tecnica, la abile rimangiolenza della unità di tempo e di luogo, la soppressione dell'apparato scenico, che apriva nuovo e più vasto orizzonte al fondale grigio del palcoscenico erano soltanto dei particolari minimi nel grande successo dell'opera. Assolutamente nuovo era soprattutto lo spirito che animava la rapodia di « Grover's Corners »: un soffio vivificante che aveva percorso tutto il teatro, dal palcoscenico al fondo della platea. Per un attimo l'eterno ruotare del primo della vita pareva arrestarsi per permetterci di guardare in fondo al segreto dei suoi colori. Quanto era dolce il sopravvivere dei morti allineati sul mite pendio della collina, come era confortante il loro progressivo dimenticare, l'insensibile distaccarsi dalle cose vive! Il mondo appariva disperatamente bello nel saluto di Emilia alla vita. Un'occhiata ancora. Addio, addio mondo. Addio, mia piccola città... Papà e mamma. Addio, pendola col tuo tic tac, girasoli della mamma. E colazione, e pranzo e caffè. E vestiti stirati di fresco e bagni caldi... E dormire e alzarsi al mattino.

A quattro anni di distanza dalla sua realizzazione « La Nostra Città » ci appare veramente come un modello di anticonvenzionalismo cinematografico, di magistrale trasposizione di un'opera di teatro sullo schermo riuscendo a mantenerne inalterati i poetici caratteri. Di proposito la regia si è rifugiata nella convenzione teatrale ed in quella si è mantenuta, compiendo in questo sforzo addirittura una innovazione nell'impiego dei mezzi consentiti al cinematografista. All'inizio del film il regista si rivolge agli spettatori da dietro una rustica barriera alle cui spalle si apre un poetico vuoto, proprio come nelle battute introduttive dell'opera originale. La barriera dovette idealmente recingere la città, e il regista infatti la percorre di passo lento, seguito da una carrellata magistrale che segue le depressioni della collina percorrendo i passi di Frank Craven. Quanto sarebbe stato facile presentare la città vista dall'alto, in abbagliante, smaltato modellino; invece essa ci appare dal sommo della collina come una macchia biancastra, circoscritta di vapori notturni.

La semplicità ha tenuto a battesimo tutta l'opera cinematografica. Spesso la scena si fissa come su un palcoscenico e i personaggi vengono al centro della ribalta a dire la propria battuta. Nella realizzazione dei pochi ambienti e degli esterni è stato tenuto un abile tono tra l'usuale e l'irreale, in modo che essi non distraggano mai l'attenzione dello spettatore dai personaggi.

La rappresentazione poetica della vita di ogni giorno non va mai perduta. Quando il regista presenta i personaggi del film è sempre presente quel tono di affettuosa comprensione che è la caratteristica, nell'opera teatrale, di questo modernissimo « coro ». Nella trasposizione in immagini la vita della piccola città non ha perduto nulla, così come non ha perduto nulla la solenne e semplice scena del matrimonio. Il nascere dell'iddillio fra i due ragazzi è una delle scene meglio riuscite e meglio recitate del film: un capolavoro di spontaneità e di freschezza.

Dove il senso compiuto dell'opera di Wilder si smarrisce è nel finale. Emilia non muore, e tutta la scena del camposanto è veduta soltanto come delirio della protagonista durante l'istante in cui la sua vita è sospesa. La questione del lieto fine era stata dibattuta a lungo fra autore e produttore e lo stesso Wilder l'aveva conclusa scrivendo la sera di Pasqua del '40 a Sol Lesser «... io penso che Emily debba vivere. Ho sempre pensato così. In un film voi vedete la gente così da vicino e intimamente che si stabilisce una relazione molto stretta con il pubblico. Nel teatro è possibile tenerci ad un mezzo astratto; nel cinema tutto è molto concreto. Così, essendo il dramma un'allegoria generalizzata, essa muore — noi moriamo — essi muoiono; ma se esso diventa un avvenimento concreto non è importante ch'essa muoia; è sproporzionatamente crudele ch'essa muoia. Lasciamola vivere ».

Su questo punto Wilder ha avuto torto, forse non ha neppure compreso che la serena bellezza della sua opera era nella completezza del ciclo della vita. Egli forse amava troppo il suo personaggio per sacrificarlo. Ma da questa trasformazione esce completamente sfuocata la scena dei morti sulla collina, si perde il più bel dettaglio, quello di Giorgio che va a piangere sulla tomba della moglie che è già distaccata dalla vita e che, pur compiangendone, trova che « i vivi non capiscono molto ». L'astrazione poetica con il ritorno di Emily alla vita precipita su un mucchio di cedere e pungenti: la stessa aspirazione della giovane donna al ritorno alla vita è meno bella poiché è esaudita. E Emily vive e per noi qualcosa di irreale, quasi un fantasma che vuole entrare per forza in un mondo che non le appartiene più.

Oh, tu sei troppo bella per essere compresa da tutti noi! »

Il tributo alla poesia che l'opera di Wilder richiedeva come un editto imperioso fu pagato da tutto il pubblico italiano. Un anno dopo, nel marzo del '40 la compagnia Merlini-Cialente presentava « Piccola città » al Teatro Nuovo di Milano. Fu una grande battaglia, punteggiata da violente disapprovazioni, da qualche schiamazzo, da molte proteste di un pubblico compiutamente e orgogliosamente borghese. Ma al finale del terzo atto l'accordo fra le due parti in battaglia fu concluso e si riassunse in quaranta entusiastiche chiamate agli interpreti e all'autore lontano. Nel maggio successivo il vento di poesia sollevato dal lavoro di Wilder squassava i cappellini incredibilmente fioriti delle belle signore che affollavano il Teatro Eliseo di Roma. Fu forse questa l'ultima sosta del nostro pubblico in un mondo di poetica illusione: venti giorni dopo le nostre notti precipitarono in quel buio che ancora ci grava addosso.

Questa breve cronaca retrospettiva era necessaria per comprendere con quale animo attendemmo la versione cinematografica della « Nostra città ». Nel 1939 avevamo appreso che Sol Lesser, un abile « producer » che fra l'altro si era impegnato nella coraggiosa realizzazione di « Lamù sul Messico », di Eisenstein, aveva affrontato bravamente l'impresa di trasportare sullo schermo l'opera di Wilder.

Era un'impresa fra le più ardue che un cineasta si fosse mai proposto: lo sapeva il produttore e lo sapeva Wilder che insieme a Frank Craven, illustre attore di prosa che aveva impersonato il « regista » sulla scena e doveva impersonarlo nel film, aveva steso un primo abbozzo di sceneggiatura. Il 9 ottobre del '39 Wilder scriveva da New Haven, dove abitualmente risiede, al suo produttore: « Ora, caro Sol, è a questo che io penso: troverete così « interessante » tale pellicola come era nelle vostre aspettative? Questo abbozzo ho paura che sia in pericolo di correre verso il convenzionale. E per una storia così è talmente generalizzato da costituire un grave pericolo. La commedia interessava perché ogni 5 minuti c'era una nuova e coraggiosa realtà nella presentazione. Per il film è pericoloso essere coraggiosi pensando a un pubblico che può essere di 40 milioni, ma io credo che con questa storia ci sia ancora un più grande rischio: di cadere nel convenzionale ».

L'agguato della convenzione è stato infatti costantemente innanzi al procedere di questo film: una fatica improba per l'autore, il produttore e Sam Wood che ne è stato il regista. Faticosa la scelta degli interpreti: volti nuovi, poco sfruttati dallo schermo, assolutamente anticonvenzionali nella recitazione. Faticosissima l'ambientazione che non poteva servirsi, come a teatro, di un semplice e nudo fondale, e che nel tempo stesso doveva restare nell'irreale per non correre il rischio di far toccare fondo alle parole dei personaggi.

A quattro anni di distanza dalla sua realizzazione « La Nostra Città » ci appare veramente come un modello di anticonvenzionalismo cinematografico, di magistrale trasposizione di un'opera di teatro sullo schermo riuscendo a mantenerne inalterati i poetici caratteri. Di proposito la regia si è rifugiata nella convenzione teatrale ed in quella si è mantenuta, compiendo in questo sforzo addirittura una innovazione nell'impiego dei mezzi consentiti al cinematografista. All'inizio del film il regista si rivolge agli spettatori da dietro una rustica barriera alle cui spalle si apre un poetico vuoto, proprio come nelle battute introduttive dell'opera originale. La barriera dovette idealmente recingere la città, e il regista infatti la percorre di passo lento, seguito da una carrellata magistrale che segue le depressioni della collina percorrendo i passi di Frank Craven. Quanto sarebbe stato facile presentare la città vista dall'alto, in abbagliante, smaltato modellino; invece essa ci appare dal sommo della collina come una macchia biancastra, circoscritta di vapori notturni.

La semplicità ha tenuto a battesimo tutta l'opera cinematografica. Spesso la scena si fissa come su un palcoscenico e i personaggi vengono al centro della ribalta a dire la propria battuta. Nella realizzazione dei pochi ambienti e degli esterni è stato tenuto un abile tono tra l'usuale e l'irreale, in modo che essi non distraggano mai l'attenzione dello spettatore dai personaggi.

La rappresentazione poetica della vita di ogni giorno non va mai perduta. Quando il regista presenta i personaggi del film è sempre presente quel tono di affettuosa comprensione che è la caratteristica, nell'opera teatrale, di questo modernissimo « coro ». Nella trasposizione in immagini la vita della piccola città non ha perduto nulla, così come non ha perduto nulla la solenne e semplice scena del matrimonio. Il nascere dell'iddillio fra i due ragazzi è una delle scene meglio riuscite e meglio recitate del film: un capolavoro di spontaneità e di freschezza.

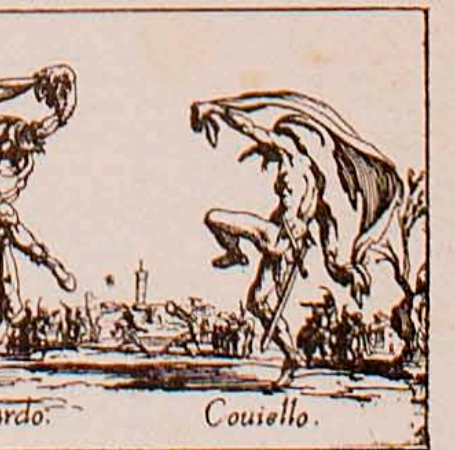
Dove il senso compiuto dell'opera di Wilder si smarrisce è nel finale. Emilia non muore, e tutta la scena del camposanto è veduta soltanto come delirio della protagonista durante l'istante in cui la sua vita è sospesa. La questione del lieto fine era stata dibattuta a lungo fra autore e produttore e lo stesso Wilder l'aveva conclusa scrivendo la sera di Pasqua del '40 a Sol Lesser «... io penso che Emily debba vivere. Ho sempre pensato così. In un film voi vedete la gente così da vicino e intimamente che si stabilisce una relazione molto stretta con il pubblico. Nel teatro è possibile tenerci ad un mezzo astratto; nel cinema tutto è molto concreto. Così, essendo il dramma un'allegoria generalizzata, essa muore — noi moriamo — essi muoiono; ma se esso diventa un avvenimento concreto non è importante ch'essa muoia; è sproporzionatamente crudele ch'essa muoia. Lasciamola vivere ».

Su questo punto Wilder ha avuto torto, forse non ha neppure compreso che la serena bellezza della sua opera era nella completezza del ciclo della vita. Egli forse amava troppo il suo personaggio per sacrificarlo. Ma da questa trasformazione esce completamente sfuocata la scena dei morti sulla collina, si perde il più bel dettaglio, quello di Giorgio che va a piangere sulla tomba della moglie che è già distaccata dalla vita e che, pur compiangendone, trova che « i vivi non capiscono molto ». L'astrazione poetica con il ritorno di Emily alla vita precipita su un mucchio di cedere e pungenti: la stessa aspirazione della giovane donna al ritorno alla vita è meno bella poiché è esaudita. E Emily vive e per noi qualcosa di irreale, quasi un fantasma che vuole entrare per forza in un mondo che non le appartiene più.

PITTORI dal nome sconosciuto

Gentile direttore, I problemi che si presentano allo spirito specialmente nel nostro travagliato paese, sono tanti e così urgenti, che può sembrare fuori di luogo il preoccuparsi di cose che non sembrano rivestire lo stesso carattere d'urgenza. Non di meno penso che non sia del tutto inutile volgere la nostra attenzione verso direttive più vaste e più consone alle nostre odierne aspirazioni di universalità e di spregiudicatezza.

In Francia ha aperto per decenni le sue esposizioni la Galleria «des independentes» ove indistintamente scultori e pittori di ogni tendenza potevano esporre le loro opere mediante una piccola quota, senza passare davanti al giury: un numero grandissimo di quadri. Dalle sale di quelle esposizioni sono venuti nomi tra i più illustri dell'arte francese. Ecco quali servizi può rendere, nel campo dell'arte, la libertà. Ora, da noi, è alquanto difficile per un artista che non sia conosciuto, esporre. Il fatto di non essere conosciuto è la risposta che si oppone, quasi sempre, dai direttori delle gallerie a richieste di organizzare un'esposizione. Viene a mancare così per i pittori « sconosciuti » il grande beneficio della solidarietà umana, questo generoso dono che è il riconoscimento del valore che viene elargito dalla « vox populi » dando a ciascuno che si presenti il diritto ad ottenere quel collocamento adeguato alla sua statura, piccolissima sia. Ringraziando M. L.



popolare in Napoli a quei tempi, un ballo alla maltese detto appunto Sfessania) ci si convince che il grande artista del bulino, sebbene straniero, dovette conoscere e amare profondamente il teatro italiano del XVII secolo, e molto probabilmente avvicinare anche, durante il suo soggiorno a Roma, a Napoli e a Firenze, i popolarissimi e più celebri comici di quel tempo, non escluso — pensiamo — il più grande Capitano della scena italiana, quel Francesco Andreini detto Capitan Spavento di Vall'Inferno, il quale fin dal 1607 aveva pubblicato a Venezia le sue famose « Bravure del Capitan Spavento », di cui le incisioni del Callot sembrano la viva documentazione grafica.

MARIO CORSI

UMBERTO DE FRANCISCI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

Riassunto delle puntate precedenti

I superstiti di un reparto tedesco sono ammassati nel fondo di una trincea, sotto il bombardamento. Uomini di differenti caratteri, provenienti da diversi ambienti, sono uniti nell'orrore della morte e nell'odio rassegnato per tutto il mondo. Improvvisamente le esplosioni cessano e domina un silenzio sinistro. Si sparge la voce che la guerra sia finita, ma presto i colpi ricominciano e si scatena un attacco. I tedeschi contraccano senza speranza, e molti di loro rimangono sul terreno. Poi, con triste rassegnazione, si ritirano. Durante la ritirata vengono raggiunti da un reparto americano, il primo che vedono. I soldati dei due diversi paesi si osservano con curiosità: i tedeschi notano le uniformi e l'equipaggiamento nuovissimo degli americani e questi osservano, con commiserazione, come siano ridotti quegli uomini che ieri combattevano ancora.

Ma ora, sotto lo sguardo impietoso degli Americani, comprendiamo l'inverosimile inutilità di tutti i nostri sforzi. Davanti a quelle interminabili colonne, superbamente equipaggiate, constatiamo a quale disperante superiorità in uomini e materiale abbiamo resistito. Ci mordiamo le labbra e ci guardiamo. Betke scansa la sua spalla dalla mano dell'Americano. Kosole guarda fisso dinanzi a sé, Ludwig Breyer si raddrizza; strigliamo di più i nostri fucili, ci irridiamo, i nostri occhi diventano più duri e immobili. Percorriamo ancora con lo sguardo il paesaggio da dove veniamo; i nostri visi si induriscono per reagire alla commozone e una specie di calore c'invade al pensiero di tutto quello che abbiamo fatto, di tutto quello che abbiamo sofferto, di tutto quello che abbiamo lasciato dietro a noi.

Noi non sappiamo... ma una sola parola che ci avesse feriti, pronunciata in quel momento, ci avrebbe esasperati e volenti o nolenti ci saremmo slanciati in avanti, selvaggi scatenati, senza respiro, smarriti e pazzi per combattere, combattere ancora malgrado tutto...

Un sergente robusto, viso acceso, si apre la strada sino a noi. Inonda Kosole che si trova vicino a lui, di un fiume di parole tedesche. Ferdinand ne è tanto sorpreso che sussulta.

— Vedi, eccome uno che parla come noi — dice a Betke con aria stupita. — Che ne dici?

L'uomo parla anzi meglio e più correntemente di Kosole. Racconta che, prima della guerra, stava a Dresda e che vi aveva molti amici.

— A Dresda? — domanda Kosole ancor più sorpreso — Ma vi sono stato due anni anch'io.

Il sergente sorride come se si trattasse di una distinzione speciale, e dice il nome della strada dove aveva abitato.

— Neppure a cinque minuti da casa mia — esclama Kosole eccitissimo. — E dire che non ci siamo mai incontrati! Forse lei conosce la vedova Pohl che abita all'angolo di Johannsgasse? Una donna grossa con i capelli neri? E' la mia padrona di casa.

Il sergente non la conosce, ma conosce invece il consigliere Zander del quale Kosole, a sua volta, non si ricorda. Ma ricordano entrambi l'Elba e il Castello, e si guardano con occhi rapiti come se fossero vecchi amici. Ferdinand allunga una manata sul braccio del sergente.

— Ah!... ragazzi miei! Parla tedesco come mio padre e mia madre... ed è stato a Dresda! Ma allora, perché abbiamo fatto la guerra, noi due?

Il sergente ride; anch'egli non lo sa. Levando di tasca un pacchetto di sigarette ne offre a Kosole che tende avidamente la mano, poiché per una buona sigaretta ognuno di noi darebbe una parte della propria anima. Le nostre sono fabbricate con foglie di faggio e fieno e sono della qualità migliore. Valentin Laher sostiene che le sigarette più ordinarie sono fatte di alghe e concime secco; e Valentin se ne intende. Kosole aspira il fumo con voluttà e noi annusiamo con desiderio. In quanto a Laher cambia colore e le sue narici fremono.

— Ferdinand lasciami tirare una boccata... — implora. Ma prima ch'egli abbia potuto prendere la sigaretta, un altro Americano gli offre un pacchetto di tabacco Virginia. Valentin lo guarda, incredulo. Poi prende il pacchetto lo annusa e il suo volto si schiarisce. Esitante, restituisce il tabacco. Ma l'altro lo rifiuta, indicando con insistenza la coccarda del berretto che esce dalla giubba di Laher. Valentin non comprende.

— Vuole cambiare il tabacco con la coccarda — spiega il sergente di Dresda. Questo Laher lo comprende ancora meno. Scambiare tabacco di prima qualità con una coccarda di metallo bianco? Deve esser picchiato, quel tipo! Valentin non darebbe un simile pacchetto di tabacco per i galloni di caporale e neppure per il grado di tenente. Tende all'Americano il berretto e con mano tremante riempie appassionatamente la pipa.

Comprendiamo ora di che cosa si tratta. Gli Americani vogliono fare degli scambi. Si vede bene che non sono in guerra da molto tempo; fanno ancora collezione di ricordi, di spalline, di coccarde, di placche di cinturoni, di decorazioni e di bottoni da uniforme. In cambio ci riforniscono di saponi, sigarette, cioccolata e marmellata. Vorrebbero anche comperarci il cane a peso d'oro; possono offrirci qualsiasi cosa; ma Wolf lo teniamo noi.

Anche i nostri feriti hanno fortuna. Un Americano, la cui bocca contiene tanto metallo che la mascella scintilla come una batteria di rame, desidera avere delle bende con del sangue, per poter dare la prova, a casa sua, che sono proprio di carta. In cambio, offre non soltanto una grande quantità di biscotti secchi, qualità superiore, ma anche gran quantità di pacchi di bende. Poi, felice, chiude con cura le bende di carta nel suo portafoglio, soprattutto quelle di Ludwig Breyer. Pensate dunque, del sangue, e di un tenente! Ludwig ha dovuto scrivervi sopra, con la matita, il nome della località, il suo nome, il suo corpo di truppa, perché tutti in America possano vedere

immediatamente che non si tratta di uno scherzo. Breyer da prima aveva rifiutato; ma Weil è riuscito a deciderlo perché abbiamo urgente bisogno di bende. Per di più, i biscotti saranno provvidenziali per la sua dissenteria.

Ma è Arthur Ledderhose che fa il miglior affare con una cassa piena di decorazioni che ha trovato in un ufficio abbandonato. Un Americano furbo quanto lui, con un viso citrico come il suo, vorrebbe comperare la cassa intera. Ma, dai suoi occhi socchiusi, Ledderhose lancia un lungo sguardo di superiorità che l'altro sostiene impavido con aria apparentemente impassibile e candida. I due si assomigliano in quel momento, come fratelli. Qualche cosa che ha sopravvissuto a tutto, dominando la guerra e la morte, si manifesta bruscamente; il Genio degli Affari...

L'avversario di Ledderhose si accorge presto che non c'è nulla da fare, perché Arthur non si lascerà prendere in giro: il suo commercio gli renderà di più al dettaglio. Continua a fare scambi fino ad esaurimento della cassa. Intorno a lui s'ammucchiano, a poco a poco, prodotti d'ogni genere: burro, seta, uova, biancheria, cose che alla fine dei conti, carico com'è, sembra la vetrina di una drogheria.

Partiamo. Gli Americani ci gridano addio e ci fanno dei segni. Il sergente soprattutto, persiste nei suoi saluti. Anche Kosole è commosso quanto è possibile a un vecchio soldato di esserlo. Borbotta qualche parola e fa qualche gesto; ma venute da lui queste dimostrazioni hanno ancora un poco l'aria di minacce.

A poco a poco i richiami si spengono. Le strade sfilano, lentamente. Trasciammo con noi una quantità di cose, poiché non si può ritornare a casa a mani vuote.

Nuvole navigano nel cielo. Nel pomeriggio il sole fa capolino e i pioppi spogli di quasi tutte le foglie si specchiano nelle pozzanghere della strada mentre una bruma azzurragnola galleggia sui rami.

Cammino, zaino in spalla, a capo basso, e vedo nelle pozzanghere trasparenti, sul ciglio della strada, l'immagine degli alberi chiara e leggera, più netta in quegli specchi improvvisati che nella stessa realtà. Vi è là, incastonato nel suolo bruno, un lembo di cielo, alberi, profondità e luce; e fremo improvvisamente. Sento per la prima volta, dopo molto tempo, che vi è qualche cosa di bello, che quell'immagine in quella pozzanghera davanti a me è bella con semplicità, bella e allo stesso tempo pura... e in un fremito il mio cuore si dilata e si eleva. Per un attimo tutto il resto si cancella e finalmente, per la prima volta, sento che è giunta la Pace. Vediamo... è giunta la Pace. Ne ho la percezione in tutto il mio essere... la Pace.

Mi sento libero dal peso che fino ad ora non aveva cessato di opprimermi, qualche cosa di sconosciuto, qualche cosa di nuovo si agita, vola: le colombe bianche della Pace... l'orizzonte che palpita... attesa fremente, primo sguardo, presentimento, speranza, esaltazione, imminenza: la Pace!

Sussulto e guardo intorno a me: leggiù, i miei compagni giacciono sulle barelle e chiamano ancora... E' giunta

avesse fatto una cosa simile, l'avrebbero schiaffato al muro.

— Bisogna che non pensi a Schröder e a Wessling — dice Kosole stringendo i pugni — Se no scopperei. Schröder, povero ragazzo, è restato laggiù, appiattito come un'asse... e l'uomo per il quale si è fatto ammazzare, scappò! Ah... merda, allora! — E Kosole lancia una violenta pedata ad un barile di birra.

Willy Homeyer fa un gesto di sprezzo con la mano.

— E' meglio parlare d'altro — borbotta. — Per me, quell'uomo non ha più alcun interesse.

Weil ci racconta che, in certi reggimenti, avrebbero fondato dei Consigli di soldati. Gli ufficiali non sarebbero più dei superiori. Avrebbero persino strappato le spalline a molti di essi.

Egli pensa di fondarne uno anche da noi, un Consiglio di soldati, ma incontra poche approvazioni. Non abbiamo voglia di fondare nulla, vogliamo ritornare a casa; e possiamo benissimo farlo senza Consigli.

Finalmente si eleggono tre delegati: Bethke, Weil e Ludwig Breyer.

Weil domanda a Ludwig di togliersi le spalline.

— Andiamo... — dice Ludwig con aria stanca, toccandosi la fronte col dito.

Bethke scosta Weil.

— Breyer è dei nostri — dice seccamente.

Ludwig è arrivato alla compagnia come volontario e vi è diventato sottotenente. Egli dà del tu non soltanto a Troske, Homeyer e a me — questo va da sé poiché siamo vecchi condisc-

poli — ma anche ai suoi compagni più anziani, quando nessun altro ufficiale è presente. Giene sono tutti riconoscenti.

— Ma Heel, allora... — insiste Weil. Ecco una cosa più comprensibile, perché Heel ha spesso cercato di sfottare Weil. Niente di strano dunque che quest'ultimo voglia ora godere del proprio trionfo. Per noi questo è perfettamente indifferente. Heel era sostenuto, è vero, ma era sempre in prima fila, impetuoso come il vecchio Blücher; e questa è una cosa che il soldato apprezza.

— Bene... puoi sempre cercare di domandarglielo... — dice Bethke.

— Ma non dimenticare di portar via il tuo pacchetto di medicazione — gli grida Tjaden.

Però le cose si svolgono in modo diverso da come potevamo crederlo. Heel esce dall'ufficio nel momento in cui Weil vuole entrare. Ha in mano parecchi telegrammi e li fa vedere:

— E' vero — dice a Max.

Weil si mette a parlare. Quando arriva alla domanda delle spalline, Heel fa un movimento brusco. Crediamo che succeda una baruffa... Ma il comandante di compagnia si accontenta di dire, con nostro grande stupore:

— Avete ragione — Poi, voltandosi verso Ludwig, gli mette una mano sulla spalla: — Non ci capite nulla, eh, Breyer? Una giubba da soldato, ecco tutto. Il resto? Finito.

Nessuno di noi dice parola. Non è più il tenente Heel che conosciamo, quello che partiva di pattuglia con un semplice bastone e che passava per invulnerabile; non è più che un uomo che stenta a tenersi in piedi e che fa fatica a parlare.

La sera, dormo già, quando un sussurro mi sveglia.

— No? Tu vaneggi...

— Kosole che parla.

— E' la verità — replica Willy. — Vieni a vedere.

Eccoli fuori del letto e poi nella corte... Li segue. Vi è luce nell'ufficio; si può vedere. Heel è seduto al tavolo. La sua giubba da ufficiale è stesa davanti a lui; ad essa mancano le spalline. Egli indossa ora una giacca da soldato. Ha la testa tra le mani e... Ma no, non è possibile... Avanzo di

un passo: Heel, il tenente Heel, piange.

— Ah, questo poi... — sussurra Tjaden.

— Vattene — dice Bethke allontanandogli una pedata.

Ci ritiriamo, impressionati. Il mattino seguente sentiamo dire che il capo di un battaglione appartenente al reggimento vicino si è fatto saltare la cervella alla notizia della fuga dell'imperatore.

Heel arriva. E' pallido e i suoi lineamenti alterati tradiscono una notte bianca. Ci sentiamo tutti nauseati. L'ultima cosa che ci restava c'è stata tolta ed ora la terra sfugge sotto i nostri passi.

— Si ha l'assoluta impressione di essere stati traditi — dice Kosole, rabbioso.

La lezione che si riunisce oggi è ben diversa da quella di ieri. Essa riprende, acciacciata, la sua marcia. Compagnia perduta, armata abbandonata. Le vanghe portati tintinnano ad ogni passo ed è una monotona melodia: Invano... Invano...

Soltanto Ledderhose è allegro come un fringuello. Vende le marmellate e lo zucchero degli stock americani...

La sera seguente giungiamo in Germania.

Ora che non udiamo più parlare francese intorno a noi, cominciamo poco a poco a credere alla pace. Sino a questo momento eravamo segretamente perseguitati dall'idea che potesse arrivare un contrordine: fare dietro front e ritornare in linea. Il soldato diffida per istinto di quanto procede troppo bene e pensa che sia meglio cominciare dall'aspettarsi il peggio. Ma ora ci sentiamo lentamente invasi da una dolce febbre.

Facciamo il nostro ingresso in una borgata. Ghirlande appassite pendono sopra la strada. Per di qui sono passate di già tante truppe che si è giudicato inutile fare altri sforzi per le ultime. Dobbiamo quindi accontentarci di qualche « benvenuto » stinto, scritto sopra cartoni slavati dalla pioggia e incorniciati di foglie di quercia in carta verde.

La gente si accorge a malapena di noi quando passiamo, tanti ne hanno visti.

Ma per noi, arrivare qui è qualcosa di nuovo: e benché vogliamo convincerci che non ce ne importa niente, saremmo felici di essere accolti da qualche parola buona e da qualche sguardo affettuoso.

Le donne, per lo meno, potrebbero fermarsi e farci qualche cenno amichevole. Tjaden e Jupp tentano, ma senza successo, di attirare l'attenzione di qualche ragazza. Abbiamo, probabilmente, l'aria troppo miserabile. Alla fine i due rinunciano.

Non ci sono se non i bambini che ci accompagnano. Li teniamo per mano, ed essi corrono a fianco a noi. Distribuiscono loro la cioccolata della quale possiamo disporre e conserviamo solo quello che naturalmente dobbiamo portare a casa.

Bethke ha preso in braccio una bambina. Essa gli tira i baffi come se fossero briglie e ride di cuore alle smorfie di lui. Le sue manine gli danno schiaffetti sulle guance; egli ne tiene una tra le sue e mi fa vedere come è piccola.

Appena egli cessa le sue buffonate, la bimba comincia a piangere. Egli cerca di calmarla, ma la piccola piange ancora più forte ed è obbligato a lasciarla scivolare a terra.

— Si direbbe davvero che siamo diventati dei lupi mannari — borbotta Kosole.

— E' che hanno paura di un vero « muso di trincea » — spiega Willy — Non sono molto tranquilli.

— Abbiamo odore di sangue, ecco cos'è — dice Ludwig Breyer.

— Allora dovremmo andare a fare un bagno — propone Jupp. — Forse questo indurrebbe di più le donne all'allegria.

— Sì... se bastasse fare un bagno — risponde Ludwig in tono pensoso.

Si continua, di cattivo umore. Non è così che ci eravamo immaginati il Ritorno, dopo gli anni al fronte. Avevamo creduto che ci avrebbero fatto delle accoglienze e vediamo ora che tutti sono ritornati ai loro affari. La Vita ha continuato, essa continua ancora quasi come se già noi fossimo di troppo. Sicuro, questo villaggio non è tutta la Germania, ma, malgrado tutto, la amarezza ci sale alla gola e un'ombra e un bizzarro presentimento ci sfiorano.

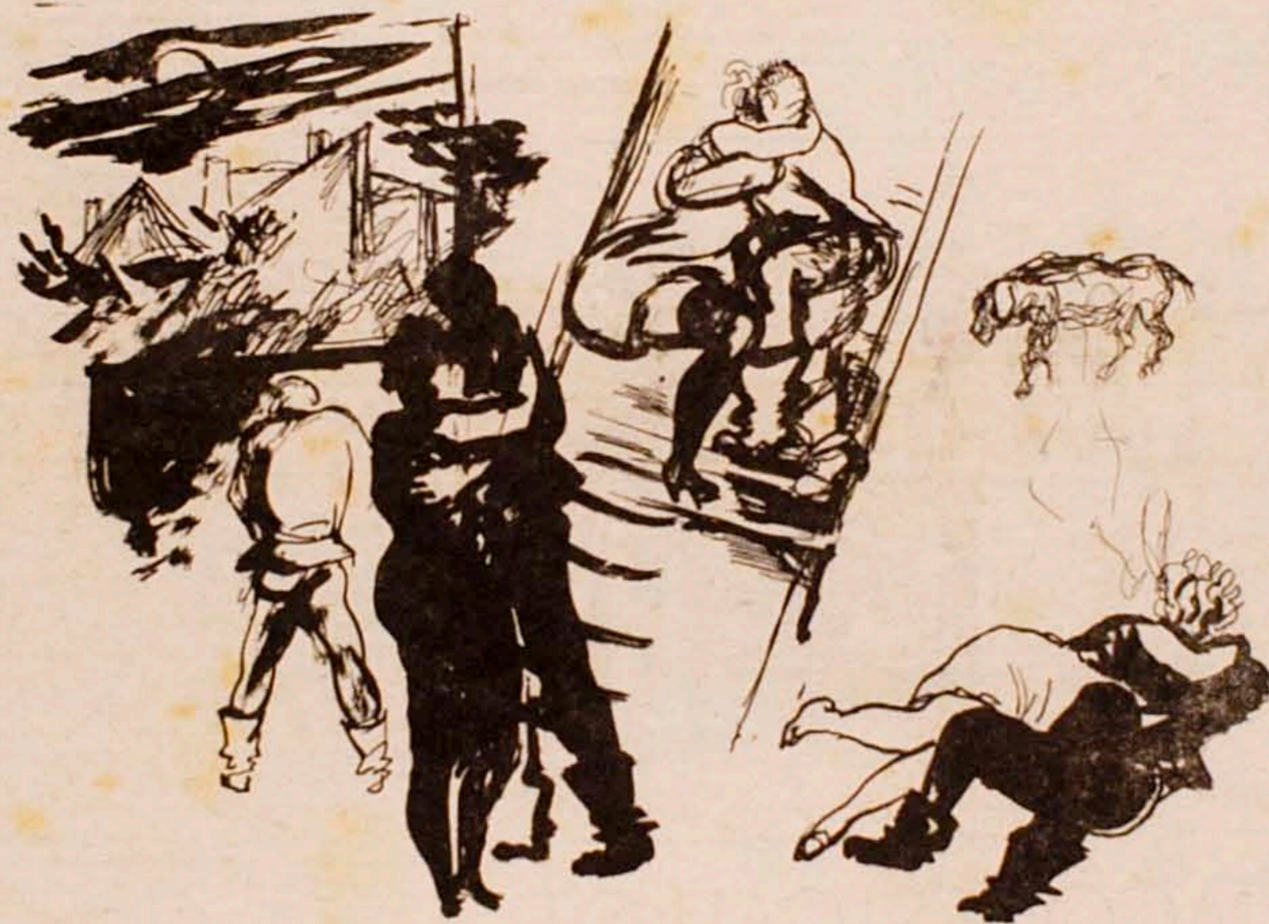
Delle vetture passano con rumore di ferramenta, dei cochieri gridano, delle persone ci gettano uno sguardo furtivo passando, poi ritornano subito ai loro propri pensieri, alle loro proprie preoccupazioni. Le ore battono al campanile della chiesa, un vento umido ci soffia in viso.

Sola, una vecchia con lunghi nastri alla cuffia, corre infaticabile lungo la colonna e s'informa con timida voce di un certo Erhard Schmidt...

Ci accantoniamo in una grande rimessa. Malgrado la lunga marcia fatta, neppure uno di noi pensa a restare sul posto. Entriamo nelle osterie.

Là, grande animazione. Servono del vino nuovo, vino ancora torbido, che ha un sapore delizioso. Ma dà terribilmente alle gambe e ci sediamo ancor più volentieri.

Nubi di fumo fluttuano attraverso la sala bassa; il vino ha l'odore della terra e dell'estate. Tiriamo fuori le nostre marmellate e ne spalmiamo grosse fette di pane. Poi piantiamo il coltel-



(Disegno di RENATO GUTTUSO)

Poi confida a Bethke: — Brava gente, eh?

Adolf approva. Continuiamo a camminare in silenzio. Ferdinand tiene il capo basso; pensa. Non è cosa che gli capiti spesso, ma quando lo prende, rumina a lungo con ostinazione. E' sempre il sergente di Dresda che occupa il suo spirito.

La gente del villaggio ci segue con lo sguardo. Vi sono dei fiori alla finestra della casa di un cantoniere. Una donna dal petto colmo allatta; il suo abito è turchino. Dei cani ci abbaiano appresso. Wolf risponde. Sull'orlo della strada un gallo copre una gallina. E noi fumiamo, senza pensieri.

Camminiamo, camminiamo sempre. Ecco la zona delle ambulanze da campo; poi quelle dei depositi e rifornimenti. Poi, ecco un grande parco con dei platani, e sotto gli alberi, delle barelle con dei feriti. Le foglie che cadono li coprono di porpora e d'oro.

Un ospedale dei colpiti dai gas. Dei « casi gravi » intrasportabili; facce bluastre, cerose, verdi, occhi morti corrosi dagli acidi, agonizzanti che rantolano, che soffocano. Tutti vogliono andarsene nella terra di essere fatti prigionieri. Come se il posto dove devono morire avesse importanza.

Cerchiamo di confortarli, dicendo loro che, dopo tutto, sarebbero meglio curati dagli Americani. Ma non ci ascoltano. Ci chiamano, continuano a chiederci di portarli via con noi.

Le grida sono strazianti. Le facce livide sembrano irreali alla luce cruda del giorno. Ma la cosa più spaventosa sono le barbe, perché esse hanno una vita indipendente e bizzarra: sono dure, indocili e crescono come un formicolio attorno alle guance; è una specie di fungosità nerastra che si sviluppa mentre i volti si distruggono.

Molti di quei feriti tendono le magre braccia grige verso di noi come dei bimbi: — Portateci dunque via — implorano. — Portateci via con voi!

Nelle loro orbite s'addensano già tenebre sconosciute e profonde, nelle quali le pupille si dibattono disperatamente come naufraghi che colino a picco. Altri sono calmi; ci seguono soltanto con lo sguardo finché lo possono.

Ma Weil non ha finito.

— Il Kaiser è scappato in Olanda! Questo ci risveglia. Weil deve essere impazzito.

— Maledetto bugiardo — grida Heel che è diventato scarlatto.

Max gli tende il giornale. Heel lo stringe nel pugno e guarda fisso Weil con aria rabbiosa. Non può sopportarlo perché Weil è ebreo, un uomo calmo, sempre seduto in un angolo a leggere libri, mentre Heel ha il fuoco nel sangue.

Sono invenzioni — brontola, guardando Weil come se volesse divorarlo.

Max sbottava la giubba e tira fuori un'altra edizione speciale. Heel vi getta un'occhiata, poi la strappa e rientra nell'edificio. Weil riunisce i pezzi e vi legge le notizie. Restiamo allibiti. Questo poi, nessuno può comprenderlo...

— Si dice che abbia voluto evitare la guerra civile — dice Weil.

— E' una scemenza — grida Kosole. — E se lo avessimo detto noi, prima... maledizione! ed è per questo che abbiamo « resistito », qui!

Jupp — dice Bethke scuotendo il capo — dammi un pizzicotto per vedere se non sogno...

Jupp gli assicura di no.

Allora — continua Bethke — non c'è che dire; dev'essere vero. Ma non ci capisco niente. Se uno di noi

lo a portata di mano, nel legno della grande tavola e mangiamo. La lampada a petrolio veglia maternamente su tutti noi.

La sera rende il mondo più bello, non certo nelle trincee, ma qui, in tempo di pace.

Tanto l'ingresso nel villaggio ci aveva scoraggiati questo pomeriggio, altrettanto questa sera ci sentiamo rivivere. L'orchestra che suona in un angolo è presto rinforzata dai nostri uomini. Abbiamo tra noi non soltanto pianisti e virtuosi di fisarmonica, ma anche un bavarese suonatore di cetra, per non parlare di Willy Homeyer che si è fabbricato una specie di « jazz » con dei coperchi di pentolini e che condisce vigorosamente l'insieme con la gloria e il luccichio dei cembali, della grancassa e dei campanelli.

Ma, fra queste cose alle quali non siamo più abituati ciò che ci dà alla testa più ancora del vino, è la presenza delle donne. Esse sono ben differenti da come erano questo pomeriggio; ridono, sono accessibili. Dopo tutto, sono forse ancora le stesse? E poi, non ne abbiamo viste da tanto tempo!

Siamo, in un primo momento, impazienti e impacciati, poco sicuri di noi stessi, poiché abbiamo dimenticato al fronte, le maniere civili. Finalmente Ferdinand Kosole si mette a danzare un valzer con una di loro, una ragazza bene in carne, con un corpetto pienotto e seducente. E gli altri gli vanno appresso.

Il vino forte e dolce canta gradevolmente nella testa. Le donne chiacchierano, la musica suona e in un angolo, attorno a Adolf Bethke, eccoci tutti riuniti.

— Ragazzi — dice — domani o dopodomani saremo di ritorno a casa... Pensate ragazzi...! Mia moglie...! Sono già dieci mesi che...

Mi chino per parlare a Valentin Laher che, davanti a me, guarda le donne con aria fredda e lontana. Si accorge appena della biondina che è accanto a lui. Inchinandomi, sento dentro la mia giubba un oggetto che si appoggia al bordo del tavolo. E' l'orologio d'Heinrich Wessling. Come tutto ciò è già lontano...

E. M. REMARQUE

(Continua) (3)

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright © Cosmopolita 1944)

CONVEGNI D'ARTE AL « CIRCOLO ITALIA »

Nel tormentato e faticoso vivere di oggi, tutto assorbito da cure pressanti, aggravato da preoccupazioni e disagi, è assai sentita la necessità di concedere allo spirito la tregua e il respiro di cui abbisogna.

Con lodevole, quanto simpatico iniziativa, viene incontro alla nostra richiesta il « Circolo Italia », che offre l'aristocratica opulenza dei suoi saloni al piano nobile del palazzo Brancaccio, dando modo di ricercare con l'audizione di sceltissimi concerti e conferenze su argomenti letterari e di attualità.

Il nome di Willy Ferrero quale direttore artistico, dà il maggiore affidamento alla riuscita dei « sabati musicali » già in corso, tanto più quando per collaboratori si hanno solisti d'indiscusso valore quali: Gioconda De Vito, Ornella Puliti Santoliquido, Carlo Zecchi, Franco Mannino, Teddy Ferrero, Vittorio Emanuele, Gherardo Mucurini Carminiani e tanti altri non inferiori per fama e bravura, nonché un'orchestra affiatata e provetta.

Musiche di ogni tempo e di ogni paese; dai chiacchieratissimi ai classici dell'Ottocento, dai romantici alla concezione moderna di Debussy e Ernest Bloch, è tutto un invito ad ascoltare e obliare nella divina armonia delle note il travaglio quotidiano. Non mancherà nei « sabati » il canto, anzi « il bel canto italiano » interpretato da Iole Gavina, Giovanna Manurita e Marcello Giorda, voci troppo note al pubblico romano perché se ne illustri l'arte.

I « lunedì letterari » offrono argomenti di grande interesse. Basta citarne alcuni: Arturo Orvieto ha dimostrato che... « la legge è uguale per tutti », mentre Fausto Sartorelli ci ha brillantemente parlato del classicismo italiano; Virgilio Mowati illustrerà il 700 genovese e Guglielmo Bruni ci dirà come nasce una statua... Sapremo anche da Carlo Venanziani interessanti notizie sul teatro italiano e straniero, per non aggiungere altri nomi che ancora si nascondono sotto l'interrogativo.

Queste manifestazioni artistiche hanno già avuto il consenso di un pubblico scelto e vario. Personalità politiche, letterarie, alleate, sono intervenute plaudenti senza riserva all'iniziativa del « Circolo Italia », che, uniformandosi all'ambiente aristocratico, addega l'accogliente ospitalità allo spirito cortesemente famigliare.

L. F. B.

GRAN GIARDINO D'EUROPA

i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante

Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

PIANOFORTI AUTOPIANI - ARMONIUMS

C. Di Biasi Succ. G. Manchia

VENDITA - ACQUISTO
Via Umbria N. 1-3-5
Via Gioiada Carducci N. 32

LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 484-113

RIVOLTATE I VOSTRI ABITI

La TINTORIA & FONTANE vi mette a disposizione il proprio attrezzato reparto. Per questo servizio rivolgetevi direttamente al Laboratorio in Viale Monte Oppio num. 11 (Largo Brancaccio) Telefono 484.891

IL MONDO È UNO

I comunisti dell'URSS rappresentano la forza di sinistra più autorevole del mondo, ma non bisogna trascurare i comunisti della Cina che, almeno finora, sono i più importanti dopo quelli russi e jugoslavi, perché dispongono di tutto un esercito ed hanno una zona propria con speciale amministrazione, la qual cosa fino ad oggi si è verificata soltanto in Russia e, forse, in Jugoslavia. Diciamo forse, perché i partigiani del maresciallo Tito non sono tutti comunisti, ma una unione di forze nazionali, con preponderanza della sinistra.

Quello che succede nella Jugoslavia di oggi esiste pure in Cina, si ha cioè il fronte unico contro gli invasori, ma con la differenza che mentre nel paese europeo il fronte unico è condotto da un capo di tendenza di sinistra, vale a dire il maresciallo Tito, nel paese orientale invece questo fronte sta sotto la guida del maresciallo Chiang Kai Scek, che non è di meno, prima del 1937, fu per dieci anni il protagonista di una ostinata campagna contro il comunismo cinese. Un'altra differenza sta nel fatto che le truppe comuniste in Cina non sono mescolate con altri elementi. Se i comunisti cinesi giocano una parte importante nella lotta contro i nipponici, specialmente nella guerriglia che è la loro specialità, non si è dimenticato che anche in passato, prima del 1937, essi esercitavano una funzione non trascurabile nella vita politica e militare della Cina: allora erano gli antagonisti del governo nazionale presieduto dal maresciallo Chiang Kai Scek che combatterono in una guerra civile durata circa dieci anni. Gli eventi diranno quale poi sarà l'avvenire dei comunisti cinesi, ma possiamo dire sin d'ora che essi sono parte integrante delle forze in guerra contro il Giappone contribuendo non poco a rafforzare il fronte unico nazionale per la lotta di liberazione.

Il comunismo cinese non è fratello di quello russo, ma per essere più precisi ne è il figlio naturale e legittimo. Difatti esso ebbe sviluppo soltanto verso l'estate del 1922, quando fu formalmente costituito il partito comunista della Cina.

Ma il comunismo cinese appena nato non poteva prender piede di fronte alle forze reazionarie rappresentate dai vecchi caporioni della guerra e doveva unirsi quindi alle forze più progressive del paese, riunite nel Kuomintang. I comunisti si alleavano così col partito nazionalista, il quale rappresentava l'idea nazionale di fronte ai signorotti regionali, che si combattevano per interessi locali o, meglio, personali. Questa fu la ragione principale per cui i comunisti cinesi delle forze internazionali e proletarie si allearono con le forze nazionali per combattere quelle feudali. Ma l'unione delle forze comuniste con quelle nazionali del Kuomintang nel 1923, un anno dopo la fondazione del partito comunista cinese, fu determinata da un altro fatto non meno importante: in quel momento si il Kuomintang che i comunisti cinesi avevano in comune un altro ideale, quello cioè di combattere l'influenza imperialistica degli stranieri in Cina. L'unione di queste forze progressive rispose alle esigenze dei comunisti, non meno che a quelle di Sun Yat Sen, il fondatore del Kuomintang: dopo l'insuccesso del suo programma di unificazione della Cina nella sua prima rivoluzione iniziata nel 1911, che rovesciò il regime straniero dei Manchu, non era riuscita a sopraffare le forze feudali che spezzettavano la Cina, egli volle così iniziare la sua seconda rivoluzione nazionale, questa volta contro i caporioni della guerra del nord.

L'unione fra il Kuomintang ed il partito comunista cinese portò inevitabilmente (almeno allora fu così) all'avvicinamento fra il primo ed il Komin-ter, rappresentante non ufficiale all'estero del governo sovietico di Mosca. Sun Yat Sen, dopo oltre dieci anni (dalla 1911 al 1923) di esperienze nella lotta per cacciare i « signori della guerra » nel nord della Cina e contro il dominio straniero, era convinto che, « sola forza del Kuomintang non sarebbe stata

di CHIEN SHENG LIN

sufficiente per raggiungere il suo proposito e quindi era necessario non soltanto unirsi ai comunisti cinesi, ma anche accettare l'aiuto di Mosca. Ma se Sun Yat Sen si decise a collaborare con Mosca fu pure per consiglio di Chiang Kai Scek, che allora nel 1923 era appena tornato a Canton, sede del Kuomintang, dopo aver fatto un lungo viaggio in Russia per aggiornarsi sulla tattica sovietica sia di propaganda che politica e militare. L'uomo che aveva avuto una funzione di primo piano nella collaborazione cino-sovietica fu lo stesso che combatté poi accanitamente i comunisti per dieci anni: se l'ideale è il fine, la politica ne è il mezzo. L'ideale del maresciallo Chiang Kai Scek era diverso da quello dei comunisti. La politica cinese ne risentì radicalmente. Come la collaborazione cino-sovietica dal 1923 fino al 1927 non era che il riflesso dell'unione fra il Kuomintang ed il partito comunista cinese, così la scissione e poi la lotta fra il maresciallo ed i comunisti dal 1927 al principio del 1937 portava come conseguenza il raffreddamento e poi la rottura delle relazioni fra la Cina e l'Unione Sovietica.

Dal luglio 1937, cioè da quando è scoppiata la guerra fra Cina e Giappone, i comunisti ed il Kuomintang collaborano di nuovo: bisogna però tener conto che la collaborazione di oggi è diversa da quella esistita dal 1923 al 1927; mentre oggi essi collaborano in unità separata, allora i comunisti e i membri del Kuomintang erano fusi insieme. Oggi quindi ognuno ha posseduto una maggiore libertà di azione e di movimento. Ciò è importante per valutare il futuro sviluppo della politica in Cina.

Una cosa per il momento è certa: sia i comunisti che il Kuomintang oggi hanno una unica meta, quella cioè di respingere e sconfiggere gli invasori nipponici.

Se, Chiang Kai Scek ebbe una parte notevole nell'opera di avvicinamento fra l'Unione Sovietica ed il governo del dott. Sun Yat Sen, non meno importante fu quella svolta in Cina dal vecchio Abramoff, già abile diplomatico presso il governo tedesco e protagonista della rivoluzione bolscevica tedesca condotta dagli spartachisti. Dopo la sconfitta di questi, loffe fu mandato in Estremo Oriente col compito di collaborare alla rivoluzione orientale. La sua missione riuscì questa volta meglio di quella di Berlino, ma egli seguì nella tomba Sun Yat Sen, e la sua opera fu resa sterile dalla lotta fra comunisti e Kuomintang. La morte di questo bolscevico di origine ebraica non infuò soltanto sul corso delle relazioni fra i comunisti ed il Kuomintang, ma fu pure un duro colpo per quei vecchi bolscevichi che volevano sollevare i popoli orientali per la realizzazione del programma rivoluzionario internazionale.

Con l'accordo di Sun Yat Sen e di loffe non soltanto era stata rafforzata l'unione fra i nazionalisti del Kuomintang ed i comunisti, ma veniva realizzata la collaborazione fra Mosca e Canton. Questa collaborazione ebbe grandi effetti sia nel campo politico che in quello militare; infatti le forze collettive dei comunisti e dei nazionalisti del Kuomintang, che avevano il campo di manovra nella Cina del sud e precisamente intorno a Canton, erano diventate così imponenti da poter fare una spedizione contro i « signori della guerra » del nord, che avevano invece il loro governo a Pechino. La suddetta unione fra nazionalisti e comunisti dal 1923 fino all'inizio della spedizione verso il nord, cioè alla fine del 1926 non si svolse però del tutto senza incidenti. Per esempio nel marzo del 1926 a Canton Chiang Kai Scek non stava ad arrestare i capi comunisti: ciò naturalmente pose in pericolo la collaborazione fra comunisti e Kuomintang. Ma poi di fronte al nemico comune che allora erano i generali nordisti, tanto i primi che il secondo riconobbero di non avere interesse a rompere il fronte interno. Ma dopo il successo avuto da quella spedizione, quando le forze alleate del Kuomintang e dei comunisti arrivarono nel 1927 alla Cina centrale, la rottura divenne inevitabile. I comunisti con a capo Borodin, Rov, Chen Tu Siau, uniti si con la sinistra del Kuomintang allora capeggiata da Wang Chin Wei, fondarono un governo di Hankow, mentre Chiang Kai Scek istituiva quello centrale di Nankino. Chiang Kai Scek quale comandante in capo delle forze militari eliminava i comunisti, sicché la collaborazione fra le due parti subì una frattura.

I comunisti continuarono però ad armarsi nella provincia di Kiang Si e fondarono per la prima volta nella storia un regime sovietico in Cina.

Da allora cominciò la lunga e dura lotta di Chiang Kai Scek contro i comunisti, che a poco a poco dilagarono nelle provincie di Fukien, Hanan, Anhwei e Hopei, cioè nella Cina centro-meridionale; il maresciallo organizzò cinque grandi campagne consumando inerte quantità di uomini e di mezzi. Nell'ultima campagna il maresciallo aveva messo in campo quasi un milione di uomini ed era riuscito finalmente a cacciare i comunisti dal Kiang Si con la tattica del blocco della fame, ma solo dopo sette anni, nel 1924, i comunisti del Kiang Si si decisero ad abbandonare la provincia, iniziando la famosa « lunga marcia » dal Kiang Si allo Shen Si, dove si trovano tuttora.

Fu una migrazione biblica. La marcia cominciò nell'ottobre 1924 e finì soltanto un anno dopo: il luogo di partenza era la provincia del Kiang Si, che si trova a sud-ovest di Shanghai e il luogo di arrivo era nella parte nord dello Shen Si, che sta ad ovest di Pechino. Non fu percorsa la via più breve, cioè direttamente dal Kiang Si allo Shen Si (impossibile per ragioni mili-

tari), presso a poco come dalla Turchia al Baltico per via diretta, ma una via indiretta. Qualcosa come marciare dalla Turchia al Baltico attraverso il Mediterraneo, la Spagna, la Francia, la Germania e la Svezia, percorrendo circa 10 mila chilometri attraverso dodici provincie. Di 100.000 partenti, solo la metà arrivò a compimento dell'impresa.

La campagna con i comunisti condotta dal maresciallo Chiang Kai Scek cessò dopo l'incidente di Sian, cioè verso la fine del 1936, allorché il maresciallo fu fatto prigioniero dal generale Chang Hsueh Liang e venne rilasciato anche per l'intervento dei comunisti, i quali vedevano nel maresciallo l'unico uomo che poteva condurre la Cina sulla via della lotta con la grande minaccia giapponese, che pochi mesi dopo diventava realtà.

Necessità contingenti consigliarono nel 1937 i comunisti cinesi a divenire da nemici, collaboratori di Chiang Kai Scek, dimenticando la precedente lotta senza quartiere.

Oggi i comunisti della Cina sotto i loro capi veterani Chu Teh e Mao Tse Tung fanno parte del fronte unico nazionale. C'è una analogia con quanto avviene oggi in Italia. L'evento è diverso invece dai fronti popolari che esistevano in Spagna e in Francia; questi ultimi furono l'unione delle forze di sinistra, mentre primi sono un mosaico di tutte le forze nazionali sia di destra che di sinistra.

Da ciò si vede che la politica comunista nel campo internazionale ha fino-

ra subito tre cambiamenti: dalla politica di intransigenza purtana all'unione di tutte le forze proletarie di sinistra, e infine alla collaborazione con qualunque forza contro i nazi-fascisti. Ciò si verifica sia nel campo in ermo di ogni stato che in quello internazionale fra uno stato e l'altro. Quello che succede ora in Italia si è verificato già da tempo in Cina durante la lotta con il Giappone, che dal punto di vista dei comunisti è il paese del nazismo orientale.

E' interessante notare che uno dei pretesti con i quali il Giappone iniziò la sua « spedizione punitiva » contro la Cina fu quello di « liberare » il paese dal comunismo. I nipponici hanno raggiunto il loro scopo: la Cina si è « salvata » dal comunismo con l'inclusione dei comunisti cinesi nel fronte nazionale che così è stato più rinforzato che mai. Se nel 1936 non si fosse profilata l'imminente gravissima minaccia giapponese all'esistenza della Cina, con ogni probabilità il maresciallo Chiang Kai Scek ed i suoi generali avrebbero continuato la loro intransigente campagna contro i comunisti. I cinesi si sarebbero divorati l'un l'altro. La Cina oggi sarebbe ancor più insanguinata dalla guerra civile che dalla lotta contro il nemico esterno, e non sarebbe ancora unita. Il Giappone avrebbe potuto fare in Cina quello che voleva senza trovarvi, come succede ora, l'opposizione efficace da cui un giorno dovrà fare immensi sforzi per tentare di sganciarsi. Forse questo risultato non era previsto nei piani degli uomini politici e degli strateghi nipponici: è stato proprio il Giappone a salvare e rafforzare la Cina.

CHIEN SHENG LIN

PER UNA FEDERAZIONE UNIVERSALE DELLA STAMPA

A complemento dei piani progettati nella Conferenza di Dumbarton Oaks per una futura collaborazione mondiale nel campo politico, economico, sociale, giuridico e umanitario, dovrà essere ripreso in considerazione anche lo studio di una vasta organizzazione giornalistica tendente a dare il suo contributo di propaganda e di azione per impedire o almeno attenuare il ricorrente insorgere della guerra. Si dovrà cioè riesumare il progetto, in parte attuato e poi travolto dalla prima guerra mondiale, rappresentato dal « Bureau Central des Associations de Presse », nome adottato dalla Federazione Internazionale delle associazioni di stampa a cui, verso la fine del secolo scorso, aveva aderito la stampa periodica della maggior parte dei paesi civili.

Non sarà inutile un po' di storia sulle origini del « Bureau Central ». Nel 1894, ad Anversa, per iniziativa di due autorevoli giornalisti belgi, Goemart de Kayser e Hainzman Savino, quest'ultimo per metà nostro connazionale, si riunì per la prima volta un congresso di delegati delle associazioni di stampa di tutto il mondo. Il nostro Paese vi fu rappresentato da Ruzzone Bonghi, presidente dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana, che fu eletto vice presidente del congresso.

Vivo interessamento suscitò la proposta che Eugenio Torelli-Viollier, fondatore e primo direttore del « Corriere della Sera », d'accordo con giornalisti francesi e tedeschi, presentò in seno al Congresso per la costituzione di una lega internazionale fra le associazioni giornalistiche dei diversi Paesi intesa a promuovere il miglioramento morale e materiale della professione giornalistica. La proposta fu approvata con vivo favore e venne nominata una commissione speciale col mandato di preparare un progetto per l'attuazione dell'iniziativa: di questa Commissione fece parte Torelli-Viollier, il quale ebbe l'incarico di compilare lo statuto della nuova istituzione, cui venne dato il nome di « Bureau Central des Associations de Presse » per significare trattarsi di una istituzione prevalentemente amministrativa, fuori di ogni idea di politica, di religione, di razza e di nazionalità. Una Federazione amministrata da un Comitato direttivo eletto in una assemblea plenaria o congresso annuale delle associazioni di stampa rappresentate da un numero di delegati proporzionale al numero dei soci di ogni associazione.

Il Torelli-Viollier ed il congresso di Anversa partecipò ai congressi tenuti an-

chebbene, egli ha avuto l'invito da diversi giornali esteri di inviare le sue impressioni sull'eccezionale avvenimento conquistando un quarto d'ora di notorietà internazionale. E ciò perché il suo nome era compreso nella lista del « Bureau des Correspondants ».

Gettate saldamente le basi del « Bureau Central des Associations de Presse » principali dirigenti del nuovo sodalizio furono due personalità appartenenti a nazionalità ritenute per tradizione antagoniste. Presidente del « Bureau » Guglielmo Singer, direttore del « Wiener Tageblatt »; Segretario generale Victor Taunay di Parigi, i quali per quasi tre lustri seguirono le sorti della istituzione affidata alle loro cure. La figura di Singer dalla larga faccia bo-



Singer

na e dalla parola feconda e arguta e la figura guizzante dell'operosissimo dinamico segretario generale erano diventate molto popolari negli ambienti giornalistici internazionali.

Noi abbiamo riveduto il Singer e il Taunay a Roma nel 1911, in occasione delle manifestazioni indette per celebrare il cinquantenario del regno d'Italia. Nella numerosa congerie dei congressi tenuti in quell'anno a Roma, il congresso internazionale della stampa organizzato dal « Bureau Central » — quindicesimo della serie — fu definito il congresso dei congressi, il congresso per eccellenza, e la sua importanza e il suo significato, furono messi in rilievo da tutti i principali giornali di oltre Alpe e di oltre mare.

Il congresso ebbe luogo nell'ampia fastosa sala dell'Associazione della Stampa romana, e riuscì uno dei più laboriosi. Si discusse del segreto professionale dei giornalisti, del duello fra giornalisti per questioni di stampa, dei tribunali arbitrali professionali anche di carattere internazionale. E vennero illustrate le iniziative e le conquiste che avevano fin da allora posto in prima linea nell'arringa giornalistica le nostre associazioni aderenti alla Fe-



Vettori e Raimondi

derazione Nazionale della Stampa italiana, fra cui la stipulazione del contratto collettivo giornalistico e il funzionamento dei Collegi provinciali. Si discusse pure della previdenza a favore dei giornalisti, a proposito della quale era stato avanzato anche un progetto di una grande Cassa federale internazionale.

All'epoca in cui si tenne il congresso di Roma i soci federati erano complessivamente quindicimila, dei quali millecinquante italiani. I nostri delegati presso il Consiglio direttivo del « Bureau Central » erano Vettori, Raimondi, spirito vivace e battagliero, redattore politico del « Giornale d'Italia » sotto la direzione di Alberto Bergamini, e Ottorino Raimondi, brillante giornalista.

Ma i congressi internazionali non servivano soltanto alla trazione di questioni professionali; essi offrivano a giornalisti anche esordienti l'opportunità di visitare e di conoscere, a condizioni di speciale fa-

Salvare Vienna

Un mattino del giugno 1936 il cancelliere austriaco Schuschnigg scendeva all'aerodromo di Forlì per proseguire verso la Rocca delle Caminate ove era atteso da Mussolini. Era un mattino assolato e il dittatore italiano si trovava al sommo della sua lunga avventura. La conquista etiopica era compiuta da poco più di un mese e Mussolini mirava a riprendere normali rapporti con l'Inghilterra mentre Ginevra si piegava a rinunciare alle sanzioni economiche. Qualche mese prima il cancelliere austriaco gli aveva parlato di un progetto di accordo con la Germania per porre fine alla svervante contesa con Berlino. Mussolini che era allora immerso fino al collo nell'avventura etiopica, l'aveva incoraggiato; gli sembrava quello un ottimo mezzo per premere sulle Potenze occidentali. Ma ora la situazione si era modificata. Ora il romagnolo, uscito felicemente dall'impresa, voleva consolidare l'insperato guadagno con un accordo con le Potenze occidentali. (Fu quella una pausa di saggezza sommersa subito, nell'autunno dello stesso anno, dalla politica dell'Asse). L'intesa austro-tedesca, che il Cancelliere austriaco gli annunciava, veniva a togliere in quel momento una carta importante al suo gioco diplomatico. Ma egli non poteva rimangiarsi il consenso, dato nel marzo precedente, al progetto di Schuschnigg; fece quindi buon viso a cattivo gioco nella speranza che Hitler, intransigente e violento, non si prestasse all'accordo. Ma lavorava per esso, a Vienna,

l'istituto von Papen e il patto venne firmato l'11 luglio 1936.

Fu una data infastata per l'Austria: in quel giorno fu dato alla Germania lo strumento per le rimostranze e le rivendicazioni successive. E' vero che Hitler si impegnava a riconoscere l'indipendenza dell'Austria e prometteva di disinteressarsi del movimento nazista austriaco, ma è altresì vero che il Governo di Vienna si impegnava a non seguire una politica di contrasto con le ispirazioni del Reich germanico.

Non trascorsero due anni dal giugno 1936 e il dramma austriaco precipitò verso la catastrofe. Tra il vento e la neve che turbinava, i nazisti e la feccia dei sobborghi di Vienna furono lanciati nella notte sull'11 marzo 1938 all'assalto della capitale in nome di Hitler. Da allora la tempesta ha percorso tutti i mari e tutti i Continenti e ancora non ha tregua. Ogni paese europeo ha visto diroccate e arse le città, incolti e abbandonati i campi, sventrate e silenziose le officine, ferme le ferrovie, mentre le popolazioni sono private di tutto e lasciate in preda alle contese e alla rabbia civile.

Se il flagello dell'Europa ha avuto inizio con l'annessione dell'Austria alla Germania, il primo problema della ricostruzione continentale è la restaurazione dell'indipendenza austriaca.

La ricostruzione di un'Austria indipendente è stata sancita un anno fa dagli Alti comandi nella dichiarazione di Mosca.

Il primo stato degli Asburgo faceva parte dell'Impero germanico e Vienna fu per secoli la capitale e la sede della dinastia. L'appartenenza secolare a uno stato multilingue ha dato ai tedeschi del sud-est speciali caratteristiche e una particolare fisionomia così da formare tra le genti germaniche una stirpe propria. Nel loro territorio alpino ricco di acque, di laghi e di selve, gli austriaci hanno una loro patria distinta dall'antico Reich; una patria con una cultura e una civiltà diverse dalla germanica.

Senza dubbio, l'Austria è una nazione a sé per l'unità incontestabile della razza, della religione e della cultura. Ma essa è pure il centro storico del vecchio Impero: essa ha anche l'antica funzione mediatrice tra il mondo germanico, i latini, gli slavi e i magiari del Danubio. Nei primi anni dell'altro dopoguerra si prospettarono varie alternative. O l'Anschluss, o la restaurazione di un Regno dualistico di Austria-Ungheria o la partecipazione ad una federazione danubiana. Il ventennio di indipendenza della piccola nazione austriaca, tra il 1918 e il 1938, non trascorse facile e finì male. Nei confini dell'Austria, nata il 10 settembre 1910 dal trattato di San Germano, non era mai esistito uno stato indipendente.

Non vi è indipendenza politica dove non vi è indipendenza economica.

L'Austria, quasi priva di industrie, con un terzo della sua popolazione accentrata nell'enorme capitale, parassitaria di uno stato minuscolo, grosso ventre di un corpo immiserito, si trovò in continua crisi. Perduta l'indipendenza con l'Anschluss le condizioni materiali dell'Austria migliorarono; i nazisti vollero dimostrare subito agli austriaci i vantaggi che rinvenivano loro dall'annessione, soddisfacendo così nello stesso tempo alla necessità di decentrare, in funzione della guerra che preparavano, le loro industrie.

L'esperienza del torbido ventennio delle due guerre ha dimostrato che l'Austria non può vivere libera e indipendente accanto a un grande Reich. Non solo: la stessa esperienza ha dimostrato che non appena la Germania ha potuto riunificare lo scopo della proclamata unità di tutti i tedeschi, essa ha assalito, con affrettata decisione, i popoli vicini. Se l'insengimento della storia esiste per qualche cosa, essa ci ammonisce a erare nel centro dell'Europa un equilibrio diverso da quello che si è rivelato tanto funesto.

Vienna costituisce un centro incomparabile e insostituibile di cultura nel bacino danubiano. A Vienna guarda per tradizione plurisecolare l'Europa continentale-centro-meridionale. Vienna ne è la capitale spirituale: tutto il resto è provincia. La città che tenne testa ai turchi, ospitò Beethoven e Mozart, Metastasio e Casti. Il Ring col Municipio e il Parlamento, il Museo di storia naturale e la Pinacoteca, il Burtheater e l'Opera, la Borsa e la nuova Reggia sono pagine di una civiltà in cammino fecondo.

Nel momento attuale, mentre una grave minaccia già incombe su Budapest noi vorremmo richiamare l'attenzione di tutti sulla sorte di Vienna. Tutti gli uomini liberi, tutti coloro che credono nei benefici della cultura e dello spirito hanno tremato per Roma e per Firenze; così come tremano per Bologna e per Ravenna, per Genova e per Venezia. Un uguale pericolo minaccia Vienna ora che la guerra risale la valle del Danubio.

Vienna deve essere salvata perchè essa da sola giustifica una nazione austriaca e una cultura austriaca diversa dalla nazione e dalla cultura tedesca. Vienna sta tra germani e slavi, tra germani e italiani, tra germani e ungheresi pronta ad accogliere, ad assimilare e a conservare il meglio delle varie culture.

Due secoli sono trascorsi da quando il mondo latino della cultura, della scienza e dell'arte trovava sede accogliente in Vienna alla Corte di Maria Teresa. E Maria Teresa si scontrò per prima con le armi prussiane di Federico II precursore delle moderne catastrofi.

LEONE ALBERTI

PROSSIMAMENTE:

EMIL LUDWIG "I tedeschi come sono"

Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

NOVITÀ "COSMOPOLITA"
C. MARX - F. ENGELS
IL MANIFESTO
COMUNISTA
con introduzione e note storiche di
GIUSTAVO SACERDOTE
L. 50

IMMINENTE:
ECCO
TRILUSSA
di
MARIO CORSI

ROMA SOTTO INCHIESTA

LA SCUOLA IN CRISI

Ottobre, nella innocua retorica del libro di letteratura, era il mese della vendemmia e della riapertura delle scuole. Questa è una di quelle cose che ci pare di aver saputo sempre, ma per noi bimbi di città non era l'evento vendemmia, quello che veramente dava il tono al mese. Oltrepassammo di molto l'uso della ragione senza aver avuto occasione di veder da vicino una vendemmia: le solennità campestri a noi sono state apprese dai libri, dal libro di lettura e più tardi dalle Georgiche, non da un'esperienza vissuta.

Il vero significato di ottobre era per noi nel primo giorno di scuola. Era un punto fermo nel nostro primo orientamento sulle cose di questo mondo, qualcosa come Natale o la Befana o la partenza per i bagni di mare, e atteso, sebbene con sentimenti diversi, con emozione non certo minore di quelli. Era il giorno dei buoni propositi: i discorsi delle vacanze si ricomponavano seri e composti e le strade verso le otto e un quarto formicolavano di personcine serie col berretto alla marinara e la cartella dei libri a tracolla. Sulla porta della scuola, le mamme davano ancora un bacio e l'ultima raccomandazione; poi si andavano a raggiungere i vecchi compagni e si veniva a sapere se la maestra era sempre la signorina dell'anno scorso o una nuova, fonte di disappunto e di nuove emozioni.

Invece le mamme dei bimbi di prima, restavano lì finché non avessero consegnato il loro piccolo nelle mani della maestra, con una parola di chiarimento sul carattere o su certe abitudini che speravano di poter far rispettare: erano le provinciali della scuola, in fondo, ma le maestre le ascoltavano e dicevano di sì a tutto. Poi ci si sperdeva nelle classi, ci si sistemava e si incominciava l'attuazione dei buoni propositi.

Quest'anno, tutti i punti fermi si sono smossi; nella linea della nostra vecchia logica infantile dovremmo dubitare anche che vengano veramente Natale e la Befana, e tutto fa prevedere infatti che il primo non sarà all'altezza delle sue tradizioni e che la seconda lasci deserti molti cammini. Intanto, ottobre ci ha traditi: la vendemmia ci sarà stata, come al solito, e infatti non ne è mancato il riflesso cittadino delle banche con su scritto «Maccarese», ma le scuole non si sono riaperte. Perché?

Quante scuole hanno riaperto?

Un primo ordine di riapertura delle scuole elementari, era venuto, rispettando la tradizione, per la data del 16 ottobre, ma ben poche furono in grado di funzionare a quella data: appena una quindicina. L'apertura fu spostata allora al 6 novembre, con facoltà ai direttori di prorogarla di qualche giorno se i locali non avessero ancora potuto essere adibiti al loro uso naturale. Sta di fatto che fino ad oggi su duecentododici scuole elementari della circoscrizione di Roma, solo novantuno sono aperte (49 nel centro e 42 nel suburbio). Gli edifici distrutti o gravemente danneggiati da bombardamenti sono trentatré di cui venticinque suburbani. Le altre ottantotto scuole non si sono aperte perché occupate da sfollati e sinistrati o da truppe alleate o dalle forze armate italiane, o da «enti vari», sulla cui varietà che va dalla sempreviva U.N.P.A. alle delegazioni comunali, si potrebbe fare molte facili osservazioni che limiteremo a due.

La prima è il facile rilievo di una contraddizione di un genere oggi abbastanza frequente e che si potrebbe definire autosabotaggio: vedi il comune che non riesce a liberare gli edifici scolastici, neanche quelli occupati dai suoi stessi uffici, come le delegazioni; vedi la pubblica sicurezza che dovrebbe essere l'organo che praticamente fa sgombrare gli ospiti o gli intrusi recalcitranti e che invece a sua volta non lascia liberi nemmeno i locali da lei stessa occupati. La seconda si riferisce a quei partiti politici, di vari colori, che occupano, sia pure non completamente, ben dodici edifici scolastici, e poi magari, in perfetta buona fede, liti al principio che la mano destra ignori quello che fa la sinistra, propugnano sui loro organi di stampa una sollecita riapertura delle scuole. Avviene qui insomma quel che oggi capita un po' dappertutto: si chiede, si grida, si protesta, ma tutto resta fermo. Forse l'ostacolo principale è nell'assenteismo degli organi più essenziali cioè di quelli adibiti ad assicurare l'effettiva esecuzione della legge e degli ordini dell'autorità. Le cose da molti mesi ormai si svolgono press'a poco così: il Provveditorato agli studi e l'Ispezione scolastica elaborano piani e prospetti, il Comune e le autorità alleate li esaminano e li trovano giusti. Poi tutto resta lì. Finora non si è recuperato uno solo degli ottantotto edifici occupati.

Ad un osservatore superficiale potrebbe parere non difficile arrivare a far funzionare la metà delle scuole, le quali col

doppio turno, mattutino e pomeridiano, assorbirebbero, si pensa, l'intera popolazione scolastica. Occorre un chiarimento. Chi ragiona così ignora che tutte le scuole della periferia già da parecchi anni funzionano col doppio turno, perché gli edifici scolastici sono normalmente insufficienti al fabbisogno e la costruzione di nuovi edifici da parte del governatorato non tenne, da quindici anni a questa parte, il passo con l'aumento della popolazione. Quali siano le ragioni profonde e specifiche di una simile deficienza, non abbiamo potuto indagare, ma i motivi generici ed apparenti sono di facile intuizione e conducono a riflessioni ovvie sulla demagogia politica del fascismo per l'infanzia e sulla qualità delle «opere del regime», fra le quali non c'era posto evidentemente per le scuole. Sicché, a parte i molti inconvenienti del doppio turno, (limitazione delle ore di scuola, intralcio nelle famiglie in connessione col turno del gas, mancanza di trasporti ecc.), resta il fatto che proprio nelle scuole della periferia, dove maggiore è il bisogno, il doppio turno, non sopperisce a nulla, perché esiste già, come situazione normale.

Quartieri senza scuole

Donna Olimpia: una borgata popolare, di quelle che oggi sono all'ordine del giorno della miseria. Grandi casoni popolari, dove vivono migliaia di famiglie. Ragazzini scalzi, stracciati, sudici, petulanti giocano per le strade: non vanno a scuola, sebbene a Donna Olimpia esistano due complessi scolastici. Uno funzionava fino a l'anno scorso. Me lo mostrano: un gruppetto di padiglioni, una specie di scuola all'aperto: doveva essere un luogo sano ed aperto. Adesso ci sono truppe polacche, e anche se si recuperassero i locali, la scuola non potrebbe funzionare perché mancano i banchi: non si sa bene che fine abbiano fatto, ma pare che per sgombrare i padiglioni siano stati messi all'aperto e che la gente sia andata lì a far legna da ardere. Chi voleva, pigliava. L'altro edificio scolastico di Donna Olimpia fu costruito qualche anno fa, ma cambiò destinazione appena ultimato: passò alla Aeronautica che lo occupa tuttora.

Anche i bambini di S. Lorenzo non vanno a scuola. Nell'ampio edificio scolastico di Via de' Sabelli si entra senza chiedere permesso: forse non esiste più un custode, un responsabile continuo dei locali. Al primo piano, nel teatrino della scuola, un certo «Movimento» politico offre una festa da ballo ai bossanisti del quartiere. Biglietto d'ingresso L. 40: non è certo per gli operai e per gli impiegati che non si possono passare simili lussi dopo-avoristici. Sbirco dall'ingresso della sala: i «bulli» con la sigaretta americana fra le dita, abbracciati alle maschietto truccate a forti tinte, ondeggiano gravi al suono dell'orchestra. Perché proprio qui?

Aprò la porta di un'aula: è piena di banchi accatastati o meglio ammucchiati, buttati letteralmente uno sull'altro, fino al soffitto. Lì hanno messi qui, per liberare altre aule che servono agli occupanti. Di fondo al corridoio il fetore dei gabinetti mi invita, diciamo così, a visitarli. La loro condizione mi ricorda quella della caserma quando d'estate imperversava la dissenteria reggimentale.

«Se si riuscirà a riavere i locali, ci sarà un grosso lavoro di disinfezione e disinfezione da compiere», dice all'Ispezione, ricordandomi di quei gabinetti. Mi informano che gli uffici igienici competenti interpellati in proposito hanno risposto che, data la deficienza di materiale sanitario ecc., non si può procedere alla disinfezione se non laddove si sia già manifestato l'insorgere di un'infezione. In poche parole: mandiamo i bambini a scuola a far da cavie per veder se l'ambiente è infetto, poi, quando l'esperimento avrà offerto dati «positivi», provvederemo.

Ma il peggio è che le «occupazioni» essendo avvenute quasi esclusivamente ad iniziativa degli occupanti, hanno una distribuzione topografica quanto mai capricciosa, per cui si verifica il caso di interi vastissimi quartieri senza scuola. Borgo, Prati, Trionfale, Mazzini, una zona vasta, popolosa e popolare: sei grandi complessi scolastici, di cui quattro occupati da sfollati, uno dalla Marina, uno da un «ente vario». Ostiense, Garbatella, Testaccio, Tormarancio: idem. Calcolate solo per i casi citati, che sono una piccola parte, almeno diecimila bambini di più per le strade; un formidabile contributo all'industria delle scarpe lucide, al commercio delle signorine ecc.

Che cosa avviene infatti di questi bambini che non vanno a scuola? E' chiaro come un simile stato di cose incoraggi l'evasione da l'obbligo scolastico, a cui nella situazione attuale volentieri indulgono molte famiglie delle classi popolari, le più colpite dalla congiuntura, le quali preferiscono veder continuare dai loro ragazzi i facili guadagni dello «sciucchi» o del commercio dei dolciumi sugli angoli delle strade, che del resto in molti casi rappresentano una risorsa essenziale per la famiglia. Altre famiglie, specialmente quelle delle classi medie che per tradizione non possono rinunciare all'istruzione scolastica dei figli, data la carenza delle scuole pubbliche, li hanno avviati negli istituti privati, retti da ordini religiosi. Si è riscontrata infatti una contrazione del numero degli iscritti, riferito a quel o dell'anno scorso, invece del normale aumento che si verifica ogni anno. Non esistono ancora dati riassuntivi per tutta la città, ma per esempio nella scuola «Emanuele Leonardi» di Monto-



verde Nuovo i 958 iscritti del '43-'44 rappresentano un aumento di 150 rispetto all'anno '42-'43 e segnano invece una diminuzione di 140 rispetto agli 818 iscritti di quest'anno. Se si potesse generalizzare questo caso, il risultato sarebbe quello di una diserzione dalle scuole pubbliche che raggiunge il 25% degli obbligati. Impossibile stabilire, almeno per ora, quale sia la percentuale dei transfughi passati alle scuole private e quale quella dei veri e propri disertori della leva scolastica.

Cuore e Pinocchio

Sui banchi dei ragazzi di quarta e di quinta è riapparso il libro «Cuore». Ai miei tempi che non sono molto lontani, quel libro si leggeva ancora nelle scuole elementari. Poi venne un mondo più duro: bisognava «forgiare» le generazioni imperiali e il mite socialismo umanitario di De Amicis era quanto di meno adatto allo scopo si potesse immaginare, perciò fu bandito. Ma non fu un soprano in senso assoluto: veramente era un libro invecchiato e nel vederlo oggi tornare sui banchi mi sono chiesto se, dopo quel po' di esperienza vissuta, i bimbi vi potessero trovare ancora di che frenare e commuovere.

L'omicidio di «Sangue romagnolo» che ci faceva andare a letto con un nodo in gola, potrà ancora strappare una lacrima a questi bimbi che hanno sentito e letto descrizioni del massacro delle Ardeatine, che hanno considerato come abituali le notizie relative a fucilazioni e a bombardamenti? Ebbene, nonostante tutto, credo di sì. Rivedere i bambini a scuola, rivederli composti nei banchi, assettati col grembiolino di tela turchina, il golettone bianco e la cravatta a farfalla, pettinati, col muso pulito e obbedienti all'ordine della maestra che dà l'attenti» per salutare il «signore» che entra in classe con la direttrice, rive-

derli timidi e in soggezione rispondere abbassando gli occhi e impappinandosi alle domande di prammatica: «quanti anni hai?» e «che mestiere fa papà?» è stato come risollevarsi da un incubo. Eccoli finalmente; non più scanzonati lustrascarpe e sfacciati ruffiani, non più smagati ladroncini e truffatori, ricolli finalmente bambini. La scuola soltanto li può salvare dalla miseria, almeno da quella morale, la più insidiosa, la più difficile a combattere, connessa com'è a quella materiale.

Se è così, ben venga anche il libro «Cuore». Lo hanno adottato per forza: non c'è altro, il «Libro di Stato», strumento demagogico per l'asservimento delle coscienze infantili, era quel che si sa. Si è tentato di epararlo, ma ci vuol altro che levar di mezzo l'illustrazioni e di falsificazione la più sfacciatata, il tutto era fatto per servir da paracocchi: la propaganda inquinava fin l'aritmetica, dove le addizioni si facevano a 1 balilla + 2 balilla = 3 balilla ecc. Praticamente poi, l'epurazione di quei libri inepurabili, non ha dato neppure i suoi magri frutti, perché il libro ancora non è stato ristampato; manca, come ognuno sa, la carta. Perciò i ragazzi leggono «Cuore». «Forse — dice la direttrice — come antidoto non è male». Speriamo. Meglio comunque un po' di sentimentalismo lacrimogeno, che il cinismo tanto più freddo nei piccoli in quanto la coscienza ancora dorme e non tace per calcolata volontà, come nei grandi, che può vacillare. Più fortunati quelli di seconda e terza leggono «Pinocchio», fanciullo eterno che non invecchia mai, forse perché è di legno. Ma «Cuore» e «Pinocchio», chi non li aveva già in casa li ha pagati sessanta e più lire in edizioni da strapazzo. E sono soltanto libri di lettura: a tutto il resto suppliscono le maestre raddoppiando la fatica e la pazienza.

Questa è tuttavia una scuola modello. Intanto, è una scuola che funziona già da quindici giorni, poi è stata pochissimo danneggiata; soltanto nei vetri. Una grande vetrata nel corridoio porta ancora ben visibili i tondi sfrangiati della mitraglia con le incrinature che ne partono come raggi. «Un po', — dice la direttrice — abbiamo riparato con vetri dei ritratti di Mussolini e quest'anno anche con quelli del re». Ma dai vani degli infissi rimasti vuoti spiffera nelle aule il vento fresco di novembre; fra un po' bisognerà provvedere, magari con un pezzo di cartone: «Il cartone lo porto io — dice un bambino di seconda il cui aspetto florido e colorito contrasta con il visino smunto del vicino di banco —, ce ne ho tanto a casa. Lo prende papà in ufficio».

Esco dall'aula: nel corridoio le bimbe di una prima femminile si sgranocchiano le gambe dopo due ore di scuola. Gambette magre, piedi mal calzati, spesso senza calze; molte scarpe rotte, molti sdruciti sandali di tela o di altro materiale genericamente «autarchico», ormai fuori stagione. Le altre miserie non si vedono: il grembiolino bianco copre pietosamente gli abitucci che si indovino miseri: quasi tutti lo hanno, tranne qualcuna che è in cenci, e non la si può provvedere, perché quest'anno l'assistenza si limiterà alla refezione scolastica. Ma non è questo l'aspetto più grave. Squadro le piccoline dalle scarpe in su: non sembrano bimbe di sei anni. Sono nate nel '48: quando è cominciata la guerra avevano due anni. Tre anni nell'inverno del '41-'42, quando il razionamento entrò nella fase acuta e cominciò la fame. Da allora, le cose sono andate sempre peggio e queste piccoline ne portano i segni evidenti. Alcune di loro, non mostrano più di quattro o cinque anni, quasi nessuna ha la splendente fioridezza dei bimbi.

E la maestra mi assicura che anche lo sviluppo psichico è ritardato e la capacità di apprendere notevolmente al di sotto della media normale: «fanno fatica a capire».

I segni e le conseguenze della denutrizione sono meno appariscenti man mano che si cresce con l'età degli alunni, ma molti visini smunti si vedono in tutte le classi. «Che mestiere fa papà?». «Papà mio era impiegato, ma adesso è disoccupato perché il suo ufficio l'hanno chiuso». Trema la voce della bimba di terza, e nella contrazione dei muscoli del visetto lentiginoso mi par di leggere non solo il convulso della timidezza, ma più lo sforzo di trattenere la smorfia del pianto che sta per traboccare dagli occhi celesti. Dietro lei c'è sua madre, suo padre, c'è l'eco di uno di quei drammi tanto attuali oggi, che siamo portati a considerarli più come commesse, come statistiche magari; la piccola mi ha richiamato all'aspetto individuale, alla tragedia vissuta. Mi pento di averle rivolto la domanda e ora sono io a sentirmi in soggezione di fronte a lei. Più abile di me, la direttrice tenta con disinvoltura: «Be', be': troverà presto un altro posto, vedrai...». «No. — insiste la piccola, seria, come deve esser seria sua madre in questi giorni, — adesso i posti non si trovano». Anche chi non ha avuto l'infanzia facile, anche chi è stato orfano, non ha, credo, il ricordo di una così spietata coscienza delle proprie sventure infantili.

Libertà dal bisogno

Risolto il problema numero uno, cioè quello di far funzionare il maggior numero possibile di scuole, problema che, come abbiamo visto, è ancora assai lon-

tano dalla soluzione, rimane dunque l'altro non meno grave e difficile di assicurare condizioni di vita possibili agli scolari, altrimenti le evasioni dell'obbligo scolastico seguitavano a moltiplicarsi e non si potrà certo sperare di arginare il fenomeno con mezzi coercitivi. Il Patronato per l'assistenza agli alunni poveri aveva gloriose tradizioni, poi fu assorbito dall'Opera Balilla, con conseguente dispersione del suo patrimonio, e delegazione dei soci, cioè degli enti e dei privati che lo sovvenzionavano. Oggi il Patronato si è ricostituito, ma un ente di assistenza non è una società commerciale; per esso, contrariamente a quanto avviene per gli organismi a fine di lucro, molto lavoro da compiere significa grande passivo nel bilancio, passivo che aumenta quanto più aumenta il lavoro.

La situazione odierna impone all'ente di assistenza compiti immani, quindi apre nel suo bilancio un pauroso passivo, cui non si sa quale attivo potrà corrispondere.

Un primo progetto elaborato dal Patronato prevedeva per quarantamila alunni, pari a circa un terzo della popolazione scolastica, un'assistenza consistente nella somministrazione giornaliera di una refezione composta di 50 gr. di pappa essiccata (dehydrated soup) e 50 gr. di pane (nella fornitura di libri e oneri di cancelleria per una spesa complessiva di 42 milioni e mezzo). A questo si aggiungeva la modestissima somma di due milioni e mezzo per l'assistenza sanitaria da limitare solo a pochi casi gravi e urgenti. «Per esempio — mi diceva una maestra — si verifica ogni anno il caso di qualche bambino di prima che non riesce a imparare a leggere e sottoposto a visita medica rivela difetti di vista per cui deve essere provveduto di occhiali. Poi ci sono casi di minaccia di tubercolosi a cui bisogna provvedere con cure calciche e raggi ultravioletti. Questi casi saranno quest'anno molto più numerosi del solito e i medicinali mancano, e manca la corrente elettrica per fare i raggi».

Dunque: quarantacinque milioni per un'assistenza modestissima, limitata a un terzo degli alunni, quando si sa che oggi il bisogno stringe nella sua morsa più del 90 per cento della popolazione. Il comune, l'unico ente finanziatore, ha messo a disposizione non più di dieci milioni. Allora il progetto è stato ridotto e il numero degli assistendi ridotto a ventimila. Pare anche che la confezione delle refezioni verrebbe assunta dal Circolo di S. Pietro, col vantaggio che il loro costo, grazie all'economia di combustibile e di personale, scenderebbe da quattro a due lire. Ma tutto è ancora allo studio di progetto e la data del 1° dicembre prevista per l'inizio delle refezioni dovrà forse essere spostata. Così per i quaderni, si attende lo sblocco della carta. Così per le penne e matite, si cerca invano di acquistarle a prezzi ragionevoli. E intanto come può un lavoratore, disoccupato o no comprare i quaderni a venti lire, la matite a dieci, e via dicendo?

E i maestri?

I maestri, le maestre, che sono la maggioranza, non sono soltanto, come direbbe don Abbondio i servitori della comune. Gli scolari non vanno da loro come s'andrebbe a un banco a riscuotere: vogliono qualcosa più che una prestazione professionale, qualcosa più delle molliche del pane della scienza sminuzzato come si dà da beccare ai passerelli quello vero sui davanzali. Vogliono il tepore che oggi manca nel nido materno, vogliono la proprietà dell'abito, la dignità del tratto, la serenità dei modi, la sicurezza del dire, vogliono la protezione, vogliono sentire nel maestro qualcosa che nel generale vacillare sta fermo, vogliono aver fiducia in lui, considerarlo un po' come un oggetto degno di venerazione. E il maestro, la maestra, deve essere come lo vogliono, prepotenti, i suoi scolari, deve scordare di essere uno come loro, sbattuto anche lui dalla bufera, anche lui una foglia secca che per non continuare nel volo cieco deve ammucchiarsi con l'altre a ridosso, come fanno in questi giorni nei viali alla tramontana. Se lo deve scordare, il maestro e la maestra, e ricordarsi delle sofferenze sue, solo per capire quelle degli altri. «Lo stipendio è quello che è, — mi dice un maestro anziano — la famiglia pesa, la fame tormenta, ma in classe i pensieri non ci possono scuire: in cattedra s'è sempre sereni e si ha sempre tanto da poter donare altrui».

Fuori, anche i maestri lottano per un avvenire migliore del presente e del passato: si sono organizzati in sindacato, sin dal «periodo elandestino», come si dice, e lottano per chiedere migliori condizioni economiche, uno stato giuridico più equo che riconosca la dignità del loro lavoro. Ma anche quello che chiedono per sé, sembrano chiederlo per gli altri.

Il loro discorso sindacale ha questo senso, in fondo: «Dateci la possibilità di poter dare quello che gli scolari vogliono da noi». Intanto continuano a dare più di quello che possono; più di quello che hanno. Molti di loro per raggiungere la scuola della periferia o del suburbio compiono ogni mattina un viaggio in circolare e per buona parte magari a piedi, molti di loro, quasi tutti, devono dedicarsi nel pomeriggio ad altre attività a cui chiedere a prezzo di nuove energie, un altro po' di guadagno per arrivare a sfamarsi. Ma a loro è stato sempre detto che quello del maestro non è un mestiere, è una «missione» o magari un «apostolato». Può bastare questo? No, i maestri mostrano di aver compreso: apostolato, missione, sta bene, finché non siano anche queste parole da specchio, polvere negli occhi per soffocare i loro diritti di uomini che lavorano.

GASTONE MANACORDA



Al prossimo numero:
DELINQUENZA
di ARTURO ORVIETO